



Via Appia Regina Viarum Patrimonio UNESCO

A cura di
Alessandro Castagnaro, Angelo Di Rienzo





Collana Architettura e Conservazione

11

Via Appia Regina Viarum Patrimonio UNESCO

La cultura del Rotary

A cura di
Alessandro Castagnaro, Angelo Di Rienzo



Via Appia Regina Viarum

Patrimonio UNESCO

La cultura del Rotary

a cura di

Alessandro Castagnaro, Angelo Di Rienzo

Collana di Architettura e Conservazione

diretta da Alessandro Castagnaro

Volume 11

Comitato scientifico

Aldo Aveta

Massimo Clemente

Salvatore Di Liello

Leonardo Di Mauro

Andrea Giacumacatos

Paolo Giordano

Ferruccio Izzo

Cettina Lenza

Bianca Gioia Marino

Pasquale Rossi

Claudio Varagnoli

Coordinamento redazionale

Marisa Allodi

Coordinamento editoriale e progetto grafico

editori paparo

È vietata la riproduzione, con qualsiasi
procedimento, della presente opera
o di parti di essa.

In copertina:

Giovanni Battista Piranesi, *Antico bivio tra Ardeatina e via Appia*,
1756, incisione da Antichità romane, Collezione privata.

Nei bottelli immagini del Real Sito di Carditello

(ph. Livia Monteforte), pp. 20-21, 42-43, 134-135, 168-169

Copyright 2026 - FedOA Federico II University Press

ISBN: 978-88-6887-444-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-444-5

Copyright 2026

editori paparo s.r.l. - Roma - Napoli

www.editoripaparo.com

editori@editoripaparo.com

Euro 25,00

ISSN 2281-583X

ISBN 979 12 81389 946

Sommario

- 4 Maurizio Maddaloni: *Prefazione*
- 6 Angelo Di Rienzo: *Introduzione*
- 8 Alessandro Castagnaro: *La Campania e il patrimonio UNESCO:
Il caso Napoli e le metodologie per i piani di gestione*

UNESCO E PATRIMONIO CULTURALE

- 23 Fabio Mangone: *La strada come bene culturale*
- 26 Alfonso Vuolo: *La tutela del patrimonio culturale: genesi, sviluppo, prospettive*
- 29 Maurizio Di Stefano: *Patrimonio mondiale UNESCO e Rotary:
"Appia Regina Viarum" simbolo universale di dialogo e di pace*

TERRITORI, INFRASTRUTTURE, MONUMENTI

- 45 Fabrizio Toppetti: *La Via Appia nel tratto romano: la strada, il paesaggio, il progetto*
- 57 Aldo Aveta: *L'Appia antica e la Rete delle risorse culturali
dell'area capuano-casertana: l'innovazione nel marketing territoriale*
- 74 Renata Picone: *L'Anfiteatro Campano come elemento identitario della Regina Viarum*
- 87 Paola Marone: *I ponti dell'Appia Antica: capolavori dell'ingegneria romana.
Dal viadotto di Ariccia al ponte-viadotto di Ronaco*
- 100 Costanza Gialanella: *Il tratto "flegreo" dell'Appia, la Via Puteolis-Capuam.
Un itinerario possibile*

MEMORIE E IMMAGINARI DELL'APPIA

- 110 Anna Maria Ieraci Bio: *Le vie dei pellegrinaggi nel Medioevo: la via Appia*
- 120 Salvatore Di Liello: *Appia longarum teritur regina viarum:
il Grand Tour di Sir Richard Colt Hoare (1789)*

TUTELA, GOVERNANCE E SVILUPPO DEI TERRITORI

- 136 Mariano Nuzzo: *Il tratto tra Caserta e Benevento tra tutela, ricerca e valorizzazione*
- 148 Rossella Del Prete: *Governance, partecipazione e strategie per una gestione
sostenibile del sito seriale UNESCO. Via Appia. Regina Viarum*
- 164 Curatori, autrici e autori

Prefazione

Desidero rivolgere – in qualità di past president di un club rotariano e di presidente della Fondazione Real Sito di Carditello – un sentito ringraziamento al Governatore del Distretto 2101 del Rotary International Angelo Di Rienzo e al Presidente della Commissione distrettuale Cultura Alessandro Castagnaro, che hanno il merito di aver promosso un importante confronto sulla valorizzazione dell'Appia Antica come patrimonio Unesco.

Un tema di eccezionale interesse strategico, in sintonia con le ambizioni della Reggio che, mai come ora, è protagonista di una vera e propria rinascita, rafforzata anche dal recente ingresso nel network delle residenze reali europee ARRE.

Una credibilità che ci viene riconosciuta sia a livello istituzionale che da parte della laboriosa popolazione della Terra di Lavoro, grazie alla capacità manageriale di fare rete e attrarre risorse per un bene che abbiamo trovato completamente degradato e abbandonato.

Non ci siamo arresi ad un destino che sembrava segnato e, senza mai arretrare di un passo, abbiamo avviato il “Piano strategico di Carditello”, che rientra tra i grandi progetti del Ministero della Cultura.

Un notevole patrimonio storico, culturale e ambientale che stiamo ripristinando e valorizzando, ulteriormente, con nuove sperimentazioni in collaborazione con l'Università Federico II - dedicate alla coltivazione del pomodoro sostenibile e alla tutela delle api - e con l'istituzione del museo del Cavallo e del museo dell'Agricoltura, seguendo la direzione dell'illuminata dinastia borbonica e rilanciando l'antica vocazione agricola di Carditello.

È con questo spirito di collaborazione e condivisione – auspicando che il Real Sito continui a essere luogo di conoscenza per tutti i Rotary Club e i Club Unesco, che saranno sempre i benvenuti insieme a tutti i soci – che vi invito a visitare e a promuovere questa straordinaria Delizia Reale, modello di riscatto sociale ed economico per l'intero territorio.

Maurizio Maddaloni

Presidente Fondazione Real Sito di Carditello

Introduzione

Angelio Di Rienzo

Il Distretto 2101 del Rotary International ha inteso promuovere un *Forum Distrettuale* incentrato sulla cultura, in particolare sull'ultimo sito italiano riconosciuto dall'*Unesco* – la *Via Appia Regina Viarum* – muovendosi con una convinzione precisa: l'attenzione alla cultura e al suo ruolo centrale, non va intesa come un mero esercizio accademico, bensì come uno strumento operativo fondamentale, non solo per la conoscenza e la *valorizzare dei Territori*, ma come autentico motore di *sviluppo delle Comunità*.

Il Rotary crede fermamente nella cultura come fattore di *riscatto* e di *progresso sociale* e non posso non manifestare viva soddisfazione per il prezioso supporto della *Commissione Distrettuale Beni Culturali*, magistralmente coordinata dal PDG *Alessandro Castagnaro*, a cui, unitamente ai tanti relatori di eccellenza, in larghissima parte rotariani del nostro distretto, va un affettuoso ringraziamento per il qualificato lavoro svolto. La pubblicazione che segue nasce dal convegno tenuto nel Sito Reale di Carditello il 18 aprile 2026, i saggi pubblicati costituiscono un approfondimento di ogni relatore delle loro relazioni.

La cultura, con la sua innata propensione a favorire il dialogo tra civiltà diverse, rappresenta un presupposto indispensabile per la comprensione pacifica e quindi per la prevenzione dei conflitti e il raggiungimento della Pace.

La *Regina Viarum* – storicamente una via di comunicazione e commercio – può essere considerata un potente simbolo di "*ponte tra culture*" in grado di abbattere

barriere fisiche e mentali, favorire dialogo e coesione, indispensabili per promuovere una cultura di pace, rispetto reciproco e inclusione.

La scelta del Real Sito di Carditello come sede di un forum di stampo culturale non è affatto casuale: Carditello è portatore di una storia “*particolare*” e dimostra come la bellezza, la cultura e la memoria storica non siano elementi astratti o puramente estetici, ma veri e propri motori di cambiamento sociale.

Scegliere un luogo simbolo di riscatto, per essere passato da una fase di degrado a uno di eccellenza, significa che il degrado non è mai irreversibile, che la rinascita è sempre possibile e il Rotary crede fermamente nel riscatto e nel futuro dei nostri Territori.

La cultura non è un *lusso intellettuale*, ma uno dei più potenti strumenti di coesione sociale e, al tempo stesso, di rilancio economico per i territori, e la visione rotariana del “*servire al di sopra di ogni interesse personale*” si traduce in un impegno concreto per lavorare al fine di rendere migliori le nostre Comunità.

Una scelta logistica e di contenuto di questo tipo lancia un segnale di speranza fondamentale: con la cultura, la capacità di progettare, la volontà di cambiare e la sinergia tra le forze sane della società, nessun declino è irreversibile, nessun destino è segnato.

Il messaggio è che il futuro può essere ridisegnato attraverso l’impegno, la visione e la cooperazione, “*Uniti per fare del bene*”.

La Campania e il patrimonio UNESCO: Il caso Napoli e le metodologie per i piani di gestione

Alessandro Castagnaro

Premessa

Il legame del Rotary con l'UNESCO, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, si può far risalire già al 1942, anno in cui un gruppo di Rotariani organizzò a Londra un convegno per promuovere gli scambi culturali ed educativi nel mondo. L'UNESCO fu istituita a Parigi qualche anno dopo, il 4 novembre 1946, nata dalla generale consapevolezza che gli accordi politici ed economici non sono sufficienti per costruire una pace duratura e che essa debba essere fondata sull'educazione, la scienza, la cultura e la collaborazione fra nazioni, al fine di assicurare il rispetto universale della giustizia, della legge, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che la Carta delle Nazioni Unite riconosce a tutti i popoli, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione. Il Rotary internazionale mantiene uno stretto rapporto con l'Organizzazione di Parigi e sostiene da lungo tempo la missione culturale in molti Paesi del mondo attraverso progetti distrettuali e di club.

Tra gli eventi più recenti, tenuti presso la sede UNESCO, va ricordata nel 2024 la relazione del Presidente Gordon R. McNally che ha coordinato la riunione sui temi posti in agenda e centrati prevalentemente sulla cultura.

Alla Giornata Rotary presso l'UNESCO di quest'anno, il 26 marzo 2026, ha aperto i lavori il presidente internazionale Francesco Arezzo di Trifiletti, con oltre 750 partecipanti provenienti da trentacinque paesi che si sono riuniti per discutere delle questioni più pressanti del momento. In particolare, è stato affrontato il tema dell'educazione nella ricerca della pace e il ruolo chiave dei sistemi educativi nel rafforzare la formazione degli insegnanti e l'apprendimento degli studenti. La discussione si è sviluppata, con il Rotary, il Rotaract e l'UNESCO, attorno a temi quali l'istruzione inclusiva ed equa, la tecnologia nell'istruzione, l'istruzione per la pace e l'eradicazione della polio, oltre alla gestione delle risorse idriche e delle risorse sostenibili.

In Italia, da molti anni, nel mondo Rotary si svolgono iniziative che mirano a valorizzare i temi che rientrano nell'agenda dell'UNESCO e, in particolare, la cultura, la conoscenza e la valorizzazione del nostro patrimonio materiale e immateriale¹.

¹ Nel distretto Rotary 2101 corrispondente geograficamente alla Regione Campania nell'anno rotariano 2022-23, governatore chi scrive, fu istituita la commissione distrettuale Rotary per UNESCO presieduta da Maurizio Di Stefano del club Napoli Nord est. Il motto distrettuale dell'anno era "Prendersi cura del territorio".

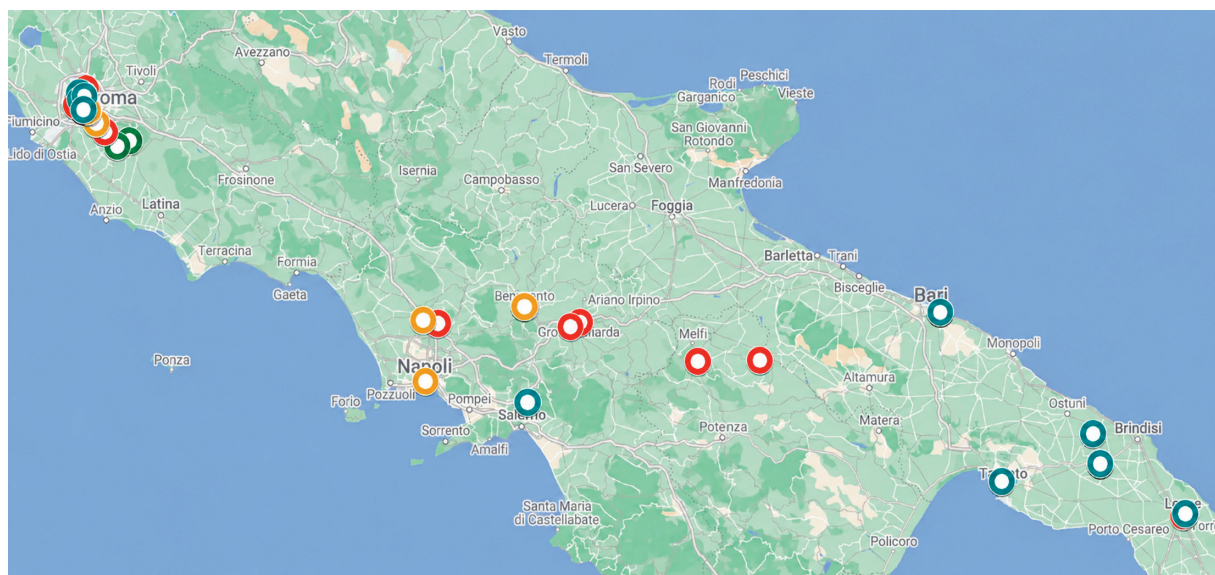


Fig. 1. Via Appia Regina Viarum, mappatura dei progetti.

In questo contesto e con questo spirito è stato organizzato, presso il Real Sito di Carditello, il Forum che ha avuto come tema l'ultimo sito della Campania entrato a far parte della lista dell'UNESCO: la *Via Appia Regina Viarum* (fig. 1). A dimostrazione delle molteplici attività rotariane, nello stesso giorno, a Vicenza, il Distretto 2060 ha organizzato un Forum Progetto UNESCO dal titolo *Connettere Patrimonio e Comunità per costruire valori*. Va ricordato, per inciso, che il consolidato legame tra il Rotary e l'UNESCO è testimoniato anche dall'esistenza di una specifica Fellowship rotariana che riunisce i Club delle Città Storiche UNESCO, impegnati nella tutela del patrimonio culturale e nella promozione della sostenibilità.

Il Forum svoltosi lo scorso 18 aprile, i cui contributi sono raccolti in questo volume, è stato fortemente voluto dal Governatore del Distretto Rotary 2101, Angelo Di Rienzo – che ringrazio per avermi affidato la regia – e si è tenuto in una realtà di grande pregio, quella del Real Sito di Carditello, che oggi sta vivendo una fase di restauro e rinascita. L'evento ha rappresentato, insieme al presente volume, un avanzamento della ricerca sulla *Via Appia Regina Viarum*.

Ringrazio tutti i relatori che, con la loro disponibilità e i loro preziosi contributi, hanno reso possibile la pubblicazione di questo volume.

La Campania ed i siti UNESCO

La Campania, per le sue valenze di carattere storico, ambientale e paesaggistico, possiede oggi ben dieci siti che fanno parte del patrimonio mondiale UNESCO (fig. 2). Il primo sito campano registrato nella *World Heritage List*, per le sue



Fig. 2. Siti della Campania Patrimonio UNESCO: 1. Centro storico di Napoli (1995); 2. La settecentesca Reggia di Caserta con il Parco, l'Acquedotto Vanvitelli e il Complesso di San Leucio (1997); 3. Costiera Amalfitana (1997); 4. Area archeologica di Pompei (1997); 5. Area archeologica di Ercolano (1997); 6. Area archeologica Torre Annunziata (1997); 7. Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano (1998); 8. Siti archeologici di Paestum e Velia (1998); 9. La Certosa di Padula (1998); 10. Via appia. *Regina Viarum* (2024).

straordinarie valenze storiche e culturali, è il Centro storico di Napoli, inserito nel 1995².

Subito dopo, nel 1997, entrarono nella lista UNESCO la Reggia di Caserta con il Parco, l'Acquedotto Carolino e il complesso di San Leucio, considerati come un unicum non soltanto perché legati all'opera di Luigi Vanvitelli, ma anche per il rapporto con le attività produttive promosse dalla monarchia borbonica. Sempre nello stesso anno, per grandi valenze paesaggistiche e per l'unicità determinata dalle particolari condizioni orografiche e per il valore dei caratteri legati alla mediterraneità, venne riconosciuta anche la Costiera Amalfitana.

Ancora il 1997 rappresentò per la Campania un momento particolarmente signifi-

² Cfr. UNESCO, *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, UNESCO, Paris 1972. <https://whc.unesco.org/archive/convention-en.pdf>.



Figg. 3-5. Via appia. *Regina Viarum* (2024) - Regione Campania. In alto il Teatro Romano di Sessa Aurunca, sotto l'Arco Traiano di Benevento e il Teatro-Tempio di Santa Maria Capua Vetere.

cativo, poiché entrarono nella *World Heritage List* anche le aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata. Nel 1998 seguirono il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, che ha assunto un ruolo importante per quanto riguarda la dieta mediterranea e per una molteplicità di caratteri ambientali e paesaggistici, legati tanto alle aree interne quanto a quelle costiere e marine.

Sempre nel 1998 entrarono nella lista UNESCO i siti archeologici di Paestum e Velia, considerati anch'essi come un unicum, insieme alla Certosa di Padula. Tra il 1995 e il 1998, dunque, la Campania vide riconosciuti numerosi complessi di straordinaria importanza, molti dei quali costituiti non da singole emergenze monumentali, ma da sistemi territoriali articolati e complessi. In pochi anni questi siti furono posti all'attenzione internazionale e sottoposti a forme di salvaguardia e tutela attraverso il riconoscimento UNESCO.

Nel 2024, dopo ventisei anni dall'ultimo, è entrata a far parte del patrimonio mondiale UNESCO anche la *Via Appia Regina Viarum* ed è chiaro che il tema dell'Appia assume un'importanza fondamentale, non solo perché attraversa più Regioni, e una moltitudine di Comuni partendo da Roma per giungere fino a Brindisi e interessando in più punti anche il territorio campano. Rientra così con forza il tema della strada come bene culturale, che oggi assume un ruolo centrale nel dibattito sulla tutela e sulla valorizzazione del patrimonio (fig. 3-5).

Per quanto concerne la Via Appia, essa è chiaramente al centro di questo Forum e di questo volume ed assume per il Rotary una grandissima importanza e attenzione. Ciò avviene non soltanto perché il riconoscimento UNESCO è molto recente, ma anche per le difficoltà connesse a un sito che non è concentrato in un unico luogo, ma attraversa territori molto differenti e realtà di grande importanza storica, paesaggistica e culturale.

Il caso del centro storico di Napoli

Alcuni di questi siti sono oggi oggetto di approfonditi studi e di una crescente attenzione proprio sul piano della conoscenza, della salvaguardia e della tutela. Lo stesso Centro storico di Napoli, ad esempio, è attualmente interessato da una nuova fase di riflessione ed approfondimento sul tema della gestione e della tutela. Dopo che per anni il patrimonio UNESCO è stato trascurato da precedenti amministrazioni, il sindaco Gaetano Manfredi, ha provveduto alla nomina di un comitato tecnico-scientifico costituito dai rappresentanti delle diverse università presenti a Napoli e in Campania, ma anche da associazioni particolarmente significative, quali, l'Icomos, Italia Nostra e altre realtà impegnate nella tutela del patrimonio culturale, proprio per far emergere quelle specificità e unicità che sono tipiche della parte più antica del Centro storico di Napoli, rientrante nella lista del patrimonio UNESCO dal 1994.

Negli ultimi anni, inoltre, il turismo in Italia ha subito profonde trasformazioni e in particolare la città di Napoli è stata interessata da mutamenti molto significativi. Se fino a qualche tempo fa la città veniva spesso bypassata dalle principali rotte turistiche, che privilegiavano mete come le isole del golfo, la costiera sorrentina e amalfitana, Pompei o altre località del territorio campano, oggi la città è invece al centro di una forte crescita dei flussi turistici, con permanenze sempre più lunghe e con trasformazioni che incidono profondamente sul tessuto urbano³.

Da un lato tali trasformazioni hanno prodotto effetti positivi, contribuendo alla crescita economica e alla riqualificazione di quartieri che in passato erano stati trascurati o considerati marginali. Si pensi, ad esempio, ai Quartieri Spagnoli o al Rione Sanità, oggi interessati da importanti processi di valorizzazione culturale, recupero di chiese, monumenti, musei e spazi urbani, oltre che dei contesti ambientali.

³ M. Gravari-Barbas, *Heritage and tourism: from opposition to coproduction*, in M. Gravari-Barbas (a cura di), *A Research Agenda for Heritage Tourism*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham 2020, pp. 1-14.



Fig. 6. Teatro Romano di Neapolis, via dell'Anticaglia, Napoli.

Dall'altro lato, però, città come Napoli soffrono sempre più il fenomeno dell'over-tourism. Il Centro storico di Napoli è entrato nella lista UNESCO non soltanto per il tema della stratificazione storica urbana, o meglio del paesaggio storico urbano, ma anche per quello che viene definito lo "Spirito di Napoli", ossia quell'insieme di tradizioni, pratiche sociali e continuità culturali che si sono tramandate nei secoli rientranti sia nei beni materiali che immateriali (fig. 6).

Il mantenimento di questa autenticità è dovuto anche alla forte presenza giovanile e studentesca che gravita sul centro storico, dalle scuole fino alle università ed a tutte le attività connesse. Tuttavia, il fenomeno dell'over-tourism sta creando crescenti difficoltà proprio per la popolazione studentesca universitaria, quella definita dei fuori sede che incontra sempre maggiori problemi nel reperimento di alloggi e residenze accessibili.

In questo contesto, l'importanza di avere ben dieci siti UNESCO in Campania assume un ruolo fondamentale anche sul piano della redistribuzione dei flussi turistici. Uno degli obiettivi che si pone anche il Rotary è infatti quello di favorire la conoscenza, lo studio, la valorizzazione e la tutela di siti meno frequentati e meno conosciuti, così da ridurre la pressione che oggi grava prevalentemente su città come Napoli, Pompei o, talvolta, Ercolano, promuovendo invece una maggiore valorizzazione di territori che per troppo tempo sono rimasti marginali o degradati, pur portatori di grandi valori.

Ognuno di questi siti presenta naturalmente specificità e caratteristiche differenti: alcuni sono maggiormente legati agli aspetti paesaggistici, altri alla stratificazione storica o ai grandi valori e testimonianze archeologiche. Per ciascuno di essi esiste una vastissima bibliografia e un articolato dibattito scientifico che testimonia la ricchezza e la complessità del patrimonio culturale campano.

I Piani di Gestione

Al di là degli interventi materiali, uno dei temi più cogenti riguarda proprio il piano di gestione. In particolare, appare significativo il caso del Centro storico di Napoli, dove il gruppo che costituisce il comitato tecnico-scientifico per il piano di gestione, affiancato dalla collaborazione della Fondazione Santagata di Torino [MA1.1], che dopo aver vinto una gara pubblica bandita dal Comune di Napoli è oggi impegnata nella collaborazione e redazione del piano di gestione⁴.

Il precedente piano era stato approvato nel 2011 e presentava elementi di notevole interesse, soprattutto perché introduceva per la prima volta il tema del “paesaggio storico urbano”, concetto oggi molto diffuso nel dibattito internazionale sulla tutela. Tuttavia, nonostante le sue qualità e nonostante l’approvazione da parte dell’UNESCO, quel piano non fu concretamente applicato dall’amministrazione successiva al 2012 e ciò ha inevitabilmente prodotto nel tempo numerose criticità⁵.

Oggi quel piano deve necessariamente essere aggiornato sulla base dello stato attuale della città e delle profonde trasformazioni che stanno interessando il contesto urbano, economico e sociale. Un piano di gestione, infatti, non può essere considerato uno strumento statico, ma deve essere costantemente rivisto al mutare delle condizioni al contorno. Quando si parla di condizioni al contorno ci si riferisce naturalmente alla diversa pressione antropica, della popolazione residente e di quella occasionale e turistica, delle trasformazioni produttive ed economiche, alle dinamiche sociali e, più in generale, a tutti quei fattori di carattere economico, politico e culturale che incidono fortemente sulla gestione di un bene patrimonio UNESCO e che richiedono un’attenzione continua e quotidiana.

Su questo aspetto è necessario uno sforzo molto significativo. L’UNESCO, attraverso il Ministero della Cultura e gli enti territoriali coinvolti, richiede infatti che ogni sito sia dotato di un proprio piano di gestione. È ormai evidente che, al di là della conoscenza e della valorizzazione, il tema centrale sia quello della cura del patrimonio. Gestire un bene culturale significa prima di tutto prendersene cura in maniera costante e consapevole⁶.

In Campania alcuni siti non possiedono ancora un piano di gestione aggiornato. Napoli, ad esempio, dovrà completarlo entro il dicembre 2026; alcune aree ar-

⁴ Cfr. UNESCO, *Recommendation on the Historic Urban Landscape*, UNESCO, Paris 2011. <https://whc.unesco.org/document/160163>; F. Bandarin, R. Van Oers, *The Historic Urban Landscape. Managing Heritage in an Urban Century*, Wiley-Blackwell, West Sussex (UK) 2012.

⁵ Cfr. Unione Industriali di Napoli, *Il Centro Storico UNESCO di Napoli. Indirizzi e metodologie per la redazione del Piano di Gestione*, Unione Industriali di Napoli, Napoli 2010. Comune di Napoli, *Piano di Gestione del “Centro Storico di Napoli”*, Comune di Napoli, Napoli 2011; <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/7/8/c/D.689b0d2341fc50f4da9e/P/BLOB:ID=13701/E/pdf?mode=download>.

⁶ G. Garzia, *Tutela e valorizzazione dei beni culturali nel sistema dei piani di gestione dei siti UNESCO*, in «Aedon», n. 2, 2014, pp. 1-10.

cheologiche, come Pompei ed Ercolano, hanno recentemente ottenuto l'approvazione del nuovo piano, così come Torre Annunziata nel 2025, mentre altri siti sono ancora in fase di elaborazione, come il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, il sito archeologico di Velia e la Certosa di Padula.

Si tratta dunque di un tema particolarmente delicato e strategico. Il piano di gestione, affinché possa realmente rispondere alle condizioni contemporanee e definire indirizzi efficaci di tutela e valorizzazione, deve necessariamente partire da una visione chiara del territorio, legata a obiettivi politici in un arco temporale limitato, dei suoi valori materiali e immateriali, delle sue criticità e delle sue potenzialità.

Ogni realtà urbana e territoriale presenta infatti caratteristiche differenti, problematiche diverse e specifiche condizioni storiche, sociali, economiche e culturali. Proprio per questo motivo il piano di gestione non può essere concepito come uno strumento astratto o genericamente applicabile, ma deve necessariamente fondarsi sulla conoscenza approfondita del contesto sul quale interviene.

Quando tali piani vengono affidati esclusivamente a soggetti esterni che operano attraverso modelli standardizzati, si corre il rischio di produrre strumenti formalmente adeguati, ma incapaci di cogliere la complessità e le peculiarità delle realtà locali. In alcuni casi essi riescono a soddisfare le richieste procedurali del Ministero della Cultura e dell'UNESCO, ma non affrontano realmente le criticità più profonde del territorio.

Uno degli aspetti più significativi dell'esperienza recentemente avviata per l'aggiornamento del Piano di Gestione del Centro storico di Napoli è stato invece il coinvolgimento diretto delle università presenti sul territorio metropolitano. All'interno delle università operano infatti gruppi di ricerca che da anni approfondiscono temi legati alla tutela, alla gestione, ai beni materiali e immateriali, alle dinamiche economiche e sociali, nonché ai processi di trasformazione urbana. Gruppi affiancati da associazioni altamente qualificate che si interessano di tutela, conservazione e valorizzazione tra queste partecipano l'Icomos, Italia Nostra per citarne solo alcune.

Questa impostazione ha consentito di costruire un quadro più articolato e aderente alle caratteristiche specifiche del territorio napoletano, evitando il rischio di una lettura troppo generica dei fenomeni urbani e culturali.

Tale approccio ha portato progressivamente a definire una visione più ampia del patrimonio UNESCO, non più inteso come insieme statico di emergenze monumentali, ma come sistema urbano complesso, dinamico e vivente.

L'attuale aggiornamento del Piano di Gestione del Centro storico di Napoli si fonda infatti su una *Vision* che pone come elemento centrale quello che viene definito lo "Spirito di Napoli", inteso non soltanto come insieme di testimonianze monumentali e stratificazioni storiche, ma come patrimonio vivente nel quale pratiche quotidiane, tradizioni, attività produttive, dimensioni religiose e forme contemporanee di creatività urbana continuano a definire l'identità della città. In questa prospettiva il Centro storico viene interpretato secondo l'approccio dell'*Historic Urban Landscape*, promosso

dall'UNESCO, che considera il patrimonio come un organismo complesso in cui dimensione materiale e immateriale risultano strettamente interconnesse.

Il Comitato tecnico-scientifico nominato dal Comune di Napoli è stato articolato in differenti gruppi di lavoro interdisciplinari, dedicati ai temi della tutela e della gestione del patrimonio UNESCO, della resilienza climatica, dell'accessibilità, del patrimonio immateriale, della rifunzionalizzazione del patrimonio storico e della qualità della vita urbana. Particolare attenzione è stata inoltre riservata al rapporto tra sostenibilità, trasformazioni contemporanee e conservazione dell'identità storica della città.

In altri contesti, invece, accade frequentemente che il piano venga elaborato in maniera più superficiale, con un minore coinvolgimento delle competenze scientifiche e delle realtà locali, producendo così strumenti meno incisivi sul piano operativo.

Un ulteriore problema riguarda il rapporto tra i piani di gestione e gli strumenti di governo della città. Molto spesso, infatti, anche programmi caratterizzati da contenuti di grande interesse non vengono pienamente recepiti dalle amministrazioni comunali. Il rischio è che il piano rimanga un documento teorico o un valido contributo culturale, privo però di una reale efficacia applicativa.

Le indicazioni contenute nei piani di gestione dovrebbero invece essere integrate all'interno degli strumenti urbanistici e amministrativi che regolano concretamente la trasformazione della città: dai piani urbanistici attuativi ai piani del traffico, fino ai regolamenti relativi agli arredi urbani, alle occupazioni di suolo pubblico e alle strategie di valorizzazione del patrimonio. Solo in questo modo le indicazioni del piano possono tradursi in strumenti realmente operativi.

In questa prospettiva il piano di gestione non può essere considerato soltanto uno strumento amministrativo o normativo, ma deve configurarsi come un processo continuo di conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio, capace di mettere in relazione istituzioni, competenze scientifiche e comunità locali.

Patrimonio immateriale, comunità locali e partecipazione

Accanto ai temi della tutela materiale e della gestione, il patrimonio immateriale assume oggi un ruolo sempre più centrale. L'identità di una città, infatti, non è determinata esclusivamente dai grandi monumenti o dalle emergenze architettoniche, ma anche da quell'insieme di pratiche, tradizioni, rituali, saperi e manifestazioni collettive che costituiscono lo "spirito" dei luoghi⁷.

Nel caso di Napoli questa dimensione riveste un'importanza fondamentale: processioni religiose, pratiche devozionali, tradizioni popolari, attività artigianali, cultura alimentare, forme di socialità e consuetudini quotidiane rappresentano elementi essenziali nella costruzione dell'identità urbana e culturale della città. Per lungo tempo, tuttavia, l'attenzione si è concentrata prevalentemente sui beni materiali – monumenti, architetture e complessi storici – trascurando quella componente immateriale che contribuisce in maniera decisiva a definire il carattere autentico dei luoghi.

⁷ Cfr. B. G. Marino, *Identità storiche mutanti: architetture e quartieri come luoghi del cambiamento multi-culturale tra memorie e conservazione*, in *La città altra / The Other City*, 2018, pp. 1639-1651.

La riflessione sviluppata nell'aggiornamento del Piano di Gestione si concentra in maniera significativa proprio su questi temi, anche alla luce dei più recenti orientamenti UNESCO e della dichiarazione "*The Spirit of Naples*", emersa dalla conferenza internazionale svoltasi a Napoli nel 2023⁸. In tale prospettiva viene superata una visione rigidamente separata tra patrimonio materiale e immateriale, riconoscendo invece il carattere unitario del paesaggio storico urbano e il ruolo centrale delle comunità nella trasmissione dei valori culturali e identitari. Il patrimonio non viene più interpretato esclusivamente come insieme di emergenze monumentali, ma come sistema complesso di relazioni materiali, sociali e culturali che definiscono l'identità storica della città.

In questo quadro assume un'importanza crescente anche il coinvolgimento diretto delle comunità locali. Se in passato i piani di gestione e gli stessi strumenti urbanistici venivano spesso concepiti come dispositivi "calati dall'alto", con una partecipazione limitata dei cittadini, oggi – anche sulla base dei principi introdotti dalla Convenzione di Faro – si tende invece a riconoscere un ruolo centrale alle comunità, alle associazioni e ai singoli cittadini nei processi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale.

Le comunità locali, vivendo quotidianamente i territori e i quartieri storici, possiedono infatti una conoscenza diretta delle criticità e delle problematiche che interessano il patrimonio UNESCO e possono offrire indicazioni importanti anche nella definizione delle strategie di gestione.

Nel caso di Napoli, nell'ambito dell'aggiornamento del Piano di Gestione del Centro storico UNESCO, particolare rilievo hanno assunto le cosiddette "Maratone dell'Ascolto", incontri pubblici organizzati in luoghi altamente rappresentativi della città, come l'Ospedale della Pace, l'Albergo dei Poveri e la sede dell'Arciconfraternita dei Pellegrini alla Pignasecca (figg. 7-8). Si è trattato di veri e propri momenti di partecipazione collettiva, nei quali è stato dato ampio spazio non soltanto alle associazioni di categoria e alle realtà associative attive sul territorio, ma anche ai singoli cittadini, chiamati a segnalare criticità, problematiche e possibili indirizzi di intervento.

Particolarmente significativa è stata anche la presenza diretta dell'amministrazione comunale, con il coinvolgimento del sindaco Gaetano Manfredi, della vicesindaca Laura Lieto e della struttura tecnica coordinata dalla *city manager* per il Piano di Gestione del centro storico UNESCO, Maria Grazia Falciatore, a testimonianza della volontà di recepire e costruire un confronto reale con il territorio e con le comunità locali.

Le questioni emerse durante le Maratone dell'Ascolto hanno riguardato temi molto differenti: dalla segnaletica urbana prevista anche dalle linee guida UNESCO, alla gestione dei flussi turistici, fino ai problemi legati alla nettezza urbana, agli spazi pubblici e alla vivibilità quotidiana del centro storico. Tali incontri sono stati

⁸ UNESCO, *Call for Action "The Spirit of Naples"*, adopted at the UNESCO Conference Cultural Heritage in the 21st Century, Naples, 27–29 November 2023.



Figg. 7-8. Incontri con le associazioni e la cittadinanza: “Maratone dell’Ascolto”. In alto sede dell’Arciconfraternita dei Pellegrini; in basso sede dell’Ospedale della Pace di Napoli.

registrati, documentati e successivamente recepiti all'interno del lavoro di elaborazione del piano, affinché le osservazioni emerse possano trasformarsi, una volta verificate criticamente, in indirizzi utili per la definizione delle future strategie di gestione e tutela.

Con il medesimo obiettivo anche il Rotary svolge un ruolo importante. La presenza diffusa dei Club sul territorio e il contributo di soci provenienti da differenti ambiti professionali e culturali consentono infatti di costruire una significativa rete di ascolto e partecipazione, capace di contribuire alla conoscenza delle criticità territoriali e di favorire una più ampia sensibilizzazione sui temi della tutela, della valorizzazione e della gestione del patrimonio culturale, nonché una particolare attenzione all'ambiente.

La tutela e la valorizzazione dei siti UNESCO non possono dunque limitarsi alla sola conservazione materiale dei beni, ma devono tradursi in un processo condiviso di conoscenza, partecipazione e costruzione di consapevolezza collettiva. In questa prospettiva il patrimonio culturale diventa non soltanto memoria del passato, ma anche strumento attivo per orientare le trasformazioni future dei territori e delle comunità.



UNESCO E PATRIMONIO CULTURALE





La strada come bene culturale

Fabio Mangone

Non si può che essere contenti del fatto che la via Appia sia stata nel 2024 ascritta al patrimonio UNESCO sottoposto alla speciale tutela internazionale. Si tratta di un provvedimento ben fatto perché riguarda l'antica strada romana, la *regina viarum*, nella sua interezza. Per quanto riguarda l'Italia non si tratta del primo provvedimento di iscrizione nel Patrimonio dell'Umanità di un percorso culturalmente significativo: nel 2019 come correlato materiale e fisico della transumanza, bene immateriale, si ritenne opportunamente di iscrivere i tratturi, ma mancando il coordinamento tra le regioni né è risultato che solo per le aree ricadenti in Puglia sono stati annoverati nel Patrimonio dell'Umanità, trascurando assurdamente i tratti ricadenti invece in Abruzzo, Molise, Basilicata.

L'inclusione nel Patrimonio dell'Umanità di una prestigiosa via peraltro apre alla riflessione rispetto alla potenzialità di qualificare attendibilmente una strada di configurarsi come bene culturale. L'ordinamento italiano, e in specie il Codice dei Beni culturali e del paesaggio, D. Lgs 42/2004, non lo esclude ma lo circoscrive alle strade urbane, che laddove storiche sono soggette a vincolo: all'art. 10, comma 4, lettera g, include con "le pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico", con dichiarazione di vincolo esplicita se private, o viceversa *ope legis* se di proprietà di enti pubblici o ecclesiastici. È evidente che è un'accezione molto limitativa, alla quale bisognerà porre rimedio nei futuri aggiornamenti del Codice.

Al di là della normativa, si può ragionare, in termini astrattamente culturali, sulle ragioni di interesse culturale di una strada anche extraurbana, riprendendo gli esiti di una ricerca da me coordinata per conto dell'ANAS oltre tre lustri addietro. Una prima qualificazione della strada come bene culturale corrisponde al riconoscimento del valore storico dei percorsi e della permanenza dei tracciati. È una questione che non riguarda soltanto l'emblematico caso delle strade romane e della *regina viarum*, ma anche di tante altre strade che hanno avuto un ruolo fondamentale nelle civiltà: penso alla rua Francigena in Europa o penso in Asia alla via della seta e si potrebbe agevolmente continuare. In questi casi la strada assume un valore testimoniale come segno fisico sopravvissuto in grado di raccontare scenari geografici, amministrativi, commerciali, religiosi, politici e bellici di primario interesse. Per quanto possa considerarsi facilmente condivisibile questo assunto, a

parte casi come quello eccezionale di cui ci occupiamo, non sono frequentissimi i segni di attenzione a questo patrimonio, che solo di rado si trasformano in azioni efficaci. Nelle vie storiche, molto spesso rimaste in uso seppur trasformate, poche volte si è posta una profonda attenzione al significato della permanenza dei tracciati, nemmeno se riguardati dal punto di vista della valorizzazione. È raro, infatti, che venga segnalato al turista il percorso di un tracciato plurisecolare, indicato al vian-dante il transito su una strada di cruciale importanza storica: cosa che per la verità si potrebbe fare anche attraverso le diffusissime mappe elettroniche.

Un altro differente punto di vista può riguardare il valore di bene culturale di quelle strade che hanno particolare significato paesistico o addirittura, come accade specificamente in Campania, storico-paesistico. In questo caso parlo di una potenzialità che contempla qualcosa di più complesso rispetto alla mera possibilità di godere di speciali scenari panoramici o paesistici da una certa strada. Per un verso non si può non considerare la speciale sensibilità che, in ben determinati contesti storico-culturali, ha orientato il lavoro dell'uomo nel progettare strade deliberatamente studiate per consentire anche una speciale fruizione estetica. Già a proposito della straordinaria via Krupp a Capri, l'indiscusso maestro della scuola storica architettura napoletana, Roberto Pane, suggeriva che anche una strada potesse meritare di essere considerata come una vera e propria "opera d'arte". D'al-tronde, sin dai primi decenni dell'Ottocento, in contesti particolarmente evoluti dal punto di vista della cultura paesaggistica come quello napoletano, i tracciati delle strade venivano studiati specificamente rispetto alle possibilità di godimento estetico. A questo impegno nel tracciamento e nella progettazione faceva poi ri-scontro una tutela delle relative vedute panoramiche. Basti pensare a Napoli alla via di Posillipo (giudicata da Karl Friedrich Schinkel "la più bella del mondo"), alla via del Campo al corso Maria Teresa (poi Vittorio Emanuele). Questi primi provvedimenti di tutela borbonici – volti a salvaguardare la fruizione dinamica dei luoghi – sono tanto importanti da essere esplicitamente richiamati da Benedetto Croce nel discorso parlamentare allorché presenta la proposta per la prima legge di tutela del paesaggio in Italia effettivamente promulgata nel 1922. Peraltro verso, poi, non si può non considerare che anche sui percorsi si sono sedimentati plurimi significati culturali, veicolati specialmente dalla letteratura di viaggio e dalla pittura paesistica dalle Alpi alla Sicilia, sulle strade meno che sulle città o sui singoli mo-numenti si sono soffermati a lungo diari di viaggio, guide e vedute delineandone le specifiche identità e cogliendo quei tratti e significati essenziali che oggi ricono-sciamo come valori culturali. La sequenza delle ammirate descrizioni poetiche e delle vedute pittoriche della Corniche d'Or o della strada di Amalfi costituisce un patrimonio culturale di primario valore della lunga vicenda del *Grand Tour*. Nello specifico dell'Appia mi piace ricordare come i tratti di questa strada e delle sue estensioni frequentati tra metà Settecento e primo Ottocento abbiano non poco contribuito a determinare l'immagine archeologica della Campania, evidentemente

formatasi non solo attraverso le grandi scoperte di Pompei, Ercolano e Paestum, ma anche mediante l'evidenza di monumenti che si palesavano percorrendo i grandi e imprescindibili tracciati romani, dalla Conocchia all'Arco di Traiano.

La sollecitazione che viene da questo straordinario provvedimento che riguarda la *Regina Viarum* certamente induce a considerare con maggiore attenzione lo studio delle strade come beni culturali nella loro importanza storica e nella loro importanza paesistica, senza peraltro trascurare gli aspetti della valorizzazione. Mi piace ricordare ad esempio che in Danimarca al viaggiatore che si muove in auto vengono segnalate le strade di particolare importanza paesistica, denominate strade Margherita: viene dunque data la possibilità di scegliere percorsi di grande bellezza, anche se magari sono un po' più lunghi o più lenti, ma che offrono importanti possibilità di godimento estetico.

Sarebbe bello se, a partire da questa importante occasione di confronto lucidamente promossa dal governatore Angelo Di Rienzo, il nostro distretto Rotary promuovesse un vero e proprio Atlante delle strade della Regione che possono avere valore storico o valore paesistico, inteso come fondamentale presupposto di interventi di godimento, di valorizzazione e di tutela: intanto, siamo ben felici che per la via Appia si apra una nuova strada di consapevolezza.

La tutela del patrimonio culturale: genesi, sviluppo, prospettive

Alfonso Vuolo

1. L'articolo 9 della Costituzione, dopo aver stabilito al primo comma che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, al secondo comma dispone che la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione.

Si tratta di una disposizione che, agli albori, non occupava una posizione centrale nel tessuto della Carta, ancorché inserita tra i suoi principi fondamentali. Della sua marginalità, se così può dirsi, è prova anche la scarsa attenzione riservatela nel corso del dibattito all'Assemblea costituente.

Sembrava essere confinata nel novero delle disposizioni costituzionali programmatiche, destinate ad avere conseguenze sul piano applicativo solo se e quando il legislatore ordinario fosse poi intervenuto nell'attuarla.

È stato, altresì, evidenziato che si tratta di una disposizione che segna una continuità con la precedente esperienza, atteso che essa fonda le sue radici nelle due leggi "parallele" del 1939: la legge n. 1089 sulle bellezze storico-artistiche e la legge n. 1497 sulle bellezze naturali.

2. Rispetto al suo momento genetico lo sviluppo di questa disposizione si è rivelato invece sbalorditivo in forza, soprattutto, degli apporti compiuti dal legislatore e dalla giurisprudenza. È stato così avvalorato il carattere presbite della Costituzione, che, appunto, deve guardare lontano (secondo l'insegnamento insuperato di Piero Calamandrei).

La maturazione di una specifica sensibilità sul tema nella coscienza sociale ha favorito: *a)* l'emersione di un interesse culturale inteso come inclusivo del paesaggio e del patrimonio storico-artistico al punto da affidarne la cura ad appositi apparati (ad esempio, l'istituzione del Ministero dei beni culturali e ambientali nel 1974); *b)* la preminenza di tale interesse quale valore primario (in alcuni casi, definito assoluto) su altri aventi fondamento costituzionale (si pensi all'incidenza del parere della Soprintendenza sulle domande edilizie in zone vincolate rispetto alla determinazione delle autorità comunali attinenti alla compatibilità urbanistica dell'intervento); *c)* la copertura sotto l'ombrello dell'articolo 9 di altro interesse maturato nella coscienza sociale quale la protezione dell'ambiente, prima incapsulato nella materia urbanistica (d.P.R. n. 616 del 1977) e poi affrancatosi da questa, per ascendere, appunto, alla tutela del paesaggio per effetto di una incessante opera pretoria (e, in particolare, della Corte costituzionale); *d)* la dilatazione della dimensione

culturale non più confinata in una visione puramente estetizzante (il bello estetico, il bello naturale), ma che è andata riplasmandosi anche in ragione di valori storici ed identitari (il paesaggio comprensivo dell'intero territorio, anche della sua parte degradata; le cose di interesse storico-artistiche inclusive delle testimonianze aventi valore di civiltà), favorendo quello che è stato definito il processo di democratizzazione del patrimonio culturale complessivamente inteso (processo al quale non sono estranee le spinte sovranazionali, a partire dalla Convenzione europea del paesaggio del 2000); *e*) il divincolarsi del concetto di tutela da una visione puramente conservativa dell'esistente (si è discorso di inutile contemplazione di quadri naturali, retaggio di una visione elitaria), per approdare a una concezione dinamica per la quale il paesaggio e i beni storico artistici debbono essere preservati anche in ragione dell'intervento dell'uomo al fine di promuovere lo sviluppo culturale della comunità nazionale attraverso la più ampia fruizione possibile. Da qui l'inscindibilità della funzione di tutela con quella di valorizzazione.

3. Il problema del confine tra tutela e valorizzazione introduce un altro profilo meritevole di interesse: il riparto delle competenze.

Fermo restando che tutti gli enti nei quali è articolata la Repubblica sono impegnati nel perseguire gli interessi di cui all'articolo 9 della Costituzione, su questo versante va registrato un prima e un dopo rispetto alla legge costituzionale n. 3 del 2001, che, in particolare, ha modificato l'articolo 117 della Costituzione.

In origine, sul piano legislativo la funzione era interamente assegnata allo Stato con la sola eccezione di musei e biblioteche locali sulle quali avrebbero potuto intervenire le Regioni con proprie leggi nel quadro dei principi fissati dal legislatore statale. Dopo la legge costituzionale n. 3 del 2001 si è avuto una scissione della materia, atteso che la tutela dei beni culturali è di competenza esclusiva statale, mentre la valorizzazione dei beni culturali e la promozione e l'organizzazione di attività culturali sono di competenza concorrente (lo Stato detta i principi, le Regioni pongono le norme di dettaglio).

La riforma, tuttavia, non ha infranto il centralismo del sistema precedente al 2001 per diverse ragioni: *a*) le Regioni sono state riluttanti a dotarsi di un proprio indirizzo politico legislativo; *b*) la debolezza della finanza locale non ha favorito i processi di decentramento sul terreno concreto; *c*) la giurisprudenza si è mostrata incline a riconoscere allo Stato un ruolo nettamente prevalente: probabilmente il riferimento alla "Nazione" contenuto nell'articolo 9 orienta i giudici nell'assecondare un processo centripeto piuttosto che centrifugo, volto ad assicurare l'unitarietà del patrimonio culturale e delle relative funzioni pubbliche conservative.

Ma anche sul piano più propriamente amministrativo alcune Regioni non hanno dato affatto buona prova. Si consideri, ad esempio, il ritardo pluridecennale della Regione Campania nell'approvazione del piano paesaggistico che, per quanto detto, dovrebbe interessare l'intero territorio regionale.

4. Le prospettive del tema sono tante. Ci si limita a indicarne alcune.

Il rapporto tra materia ambientale e culturale va ricomponendosi per effetto della legge costituzionale n. 1 del 2022 che ha modificato l'articolo 9 aggiungendo tra i compiti della Repubblica la protezione degli equilibri naturali e, per di più, anche nell'interesse delle future generazioni.

Ci si potrebbe interrogare sull'eventuale emancipazione della tutela ambientale da quella culturale, profilando una diversa gerarchia degli interessi sul piano costituzionale. Le ricadute potrebbero essere rilevanti. Si pensi solo al caso emblematico dell'installazione di pale eoliche in zone paesaggisticamente vincolate.

Tuttavia, come è stato notato, la supremazia gerarchica del valore culturale (e se si vuole anche di quello ambientale) in fin dei conti potrebbe anche rivelarsi infruttuosa. In effetti, tale preminenza non può essere fissata a priori in ogni caso. Va piuttosto saggiata nella situazione di contesto tenendo conto anche degli altri interessi economici e sociali. Torna, insomma, il grande tema del costituzionalismo contemporaneo che impone il bilanciamento tra interessi: la primazia di taluni va provata di volta in volta mediante uno specifico test nel quale entrano come elementi di valutazione tutti gli interessi pubblici.

Lo farà il legislatore in prima battuta ma non è detto che vi riesca sempre, in quanto sovente la scelta concreta è rimandata alla pubblica amministrazione precedente o, come più probabile, alle pubbliche amministrazioni coinvolte in procedimenti solitamente pluristrutturati.

Quando la scelta scivola verso il livello amministrativo, con l'inevitabile riconoscimento di ampie quote di discrezionalità, si profila poi l'ulteriore aspetto problematico della opinabilità delle decisioni compiute e del conseguente sindacato su queste nella sede giurisdizionale.

5. Un'unica conclusione.

Nonostante la maturazione significativa che si è registrata nel corso degli anni, non può negarsi che la tutela del paesaggio (e del patrimonio culturale) sia stata per alcuni versi insoddisfacente, non avendo impedito il degrado di tanti spazi e la disarmonia di numerosi luoghi.

Tuttavia, a mio avviso, il paesaggio italiano non è morto. Ancorché carico di ferite, è di una bellezza struggente.

E noi che lo amiamo, proprio con questa consapevolezza, siamo chiamati, più degli altri, a preservarlo e a promuoverlo anche attraverso l'allestimento di queste interessanti occasioni di confronto.

Patrimonio mondiale UNESCO e Rotary: “Appia Regina Viarum” simbolo universale di dialogo e di pace

Maurizio Di Stefano

Si è rivelata di estrema efficacia e di utilità per tutti i partecipanti rotariani e non solo l'iniziativa del Governatore Angelo Di Rienzo di proporre alla Commissione Cultura del Distretto Rotary 2101 una riflessione sui valori che accomunano il Rotary e l'UNESCO, articolandola attraverso il sito seriale patrimoniale dell'“*Appia Regina Viarum*” – emblematico per la specificità dei valori materiali e immateriali che lo caratterizzano – per poi discuterne nel Forum distrettuale organizzato il 18 aprile nella straordinaria cornice del Real Sito di Carditello, di utilità per tutti i partecipanti rotariani e non solo. L'occasione ha consentito di ricordare che il 18 aprile è la Giornata Mondiale dei Monumenti e dei Siti (*International Day for Monuments and Sites – IDMS*), che dal 1982 l'UNESCO ha adottato e che l'ICOMOS organizza nel mondo attraverso i suoi Comitati Nazionali¹. La proposta del Governatore è un progetto rivolto alla comprensione del valore della “diplomazia culturale” che il patrimonio culturale riveste per l'umanità come “*soft power*” capace di abbattere o almeno influenzare, gli ostacoli e i conflitti tra attori internazionali attraverso l'universalità della cultura intesa soprattutto come incontro e rispetto delle diversità che essa esprime.

L'incontro dedicato all'“*Appia Regina Viarum*” costituisce quindi anche un'opportunità per ragionare sul tema assegnato all'IDMS 2026 “*Living Heritage & Emergency Response*” rivolto, appunto, alle emergenze per la salvaguardia del patrimonio culturale nei contesti di scontri e di disastri sia antropici che naturali. Una giornata per interrogarsi su come le comunità, e tra queste il Rotary, insieme alle istituzioni e ai decisori a tutti i livelli, possano rispondere meglio a situazioni di disastri e ostilità che influenzano il “*patrimonio vivente*” cioè quale ruolo possano svolgere collettivamente e come creare azioni efficaci in questo lavoro. La salvaguardia dei “*Patrimoni viventi*”, come li definisce l'UNESCO, “*le arti formative, le pratiche sociali, i rituali, gli eventi festivi, le conoscenze e le pratiche riguardanti la natura e l'universo e le conoscenze e le competenze relative all'artigianato*”, trova molteplici espressioni nel sito seriale UNESCO dell'Appia.

Il Rotary in Italia sta dimostrando da anni di avere anche in molti altri Distretti in

¹ L'ICOMOS (International Council on Monuments and Sites), fondato nel 1965, è la principale organizzazione internazionale non governativa dedicata alla conservazione e protezione del patrimonio culturale. ICOMOS è stata designata, dalle origini, come organismo di consulenza del Comitato del Patrimonio Mondiale UNESCO. ICOMOS promuove, attraverso 104 Comitati Nazionali e 31 Comitati Scientifici Internazionali, ed oltre 10.000 esperti presenti in 151 nazioni, l'applicazione delle teorie, delle metodologie, tecniche e scientifiche la conservazione del patrimonio architettonico, archeologico e dei paesaggi. I membri di ICOMOS sono architetti, archeologi, storici, antropologi, geografi, ingegneri, urbanisti che contribuiscono alla applicazione delle metodologie di salvaguardia del patrimonio culturale UNESCO e non solo.

Europa una viva sensibilità verso questi temi. Il Distretto 2101 partecipa attivamente a questo processo con diverse Commissioni, tra le quali quella specifica dedicata proprio alle “*Città Patrimonio dell’UNESCO*”, che propone un premio fotografico tra Club del Distretto, e non solo, stimolando proposte di itinerari culturali soprattutto “viventi”².

Contemporaneamente all’evento del Forum promosso dal Distretto 2101 nella Reggia borbonica di Carditello, si è svolto a Vicenza un analogo Forum su “*Progetto UNESCO: connettere patrimonio e comunità per costruire valori*”, programmato dal Distretto 2060 anch’esso rivolto a un’intensa discussione sulla importanza di valori per le Comunità comprese le strade storiche, le rotte marine, gli itinerari viari e i cammini, testimonianze viventi per le quali definire azioni concrete e stabili del Rotary per creare sviluppo e innovazione nel rispetto delle tradizioni proprie delle comunità locali quali espressione di bellezza in ogni forma “vivente” e soprattutto espressioni di pace.

L’UNESCO e il Consiglio d’Europa hanno fornito gli indirizzi di studio e attuativi per la salvaguardia e valorizzazione dei sistemi culturali rappresentati dalle reti viarie storiche, dagli itinerari culturali ai cammini religiosi e commerciali, dalle rotte navali, dagli itinerari paesaggistici, ottimizzando le colture agricole e vitivinicole ecc., nella consapevolezza dell’importanza che le reti di collegamento producono benessere all’uomo nella bellezza e partecipazione sociale. Pierluigi Sacco, in un recente intervento su «*Bellezza e salute*», definisce la «cultura come risorsa di salute per il benessere psicologico e fisico promuovendo un Cultural Wellbeing Lab – CWLAB»³.

La Via Appia, quindi, si inserisce anche come connettivo di un sistema ecologicamente sano i cui valori siano all’attenzione della società moderna con lucida contezza oltre i limiti di un’ordinaria arteria stradale. Questa forse potrebbe essere la prima azione da affidare a una comunità fortemente impegnata su questi temi qual è quella dei rotariani italiani che vivono nel Paese della bellezza con la più alta concentrazione di beni culturali, tangibili, intangibili, paesaggistici, naturalistici, ecc.

È questo un processo logico che si completa forse in maniera inversa rispetto all’evoluzione dal particolare dell’opera d’arte al generale fino al territorio e al paesaggio, giungendo alla “conservazione integrata” che pone sempre al centro l’uomo e la sua sopravvivenza con il fine di migliorare la qualità della vita attraverso il recupero dei valori.

Teoria consolidata sin dagli anni ’70, quella della conservazione integrata promossa proprio da un italiano, Roberto Di Stefano – del quale quest’anno si celebra il centenario (1926-2026) – durante la sua Presidenza Internazionale dell’ICOMOS il quale scriveva:

² Premio Fotografico 1° edizione “Città e paesaggi UNESCO della Campania” a.r. 2022/2023; 2° edizione Città e paesaggi UNESCO della Campania “Per un protagonismo dei Club del Distretto 2101” a.r. 2023/2024; 3° Edizione Città e paesaggi UNESCO della Campania “Narrare per Immagini” a.r. 2024/2025.

³ P. Sacco: *Cultura e Salute: un percorso in quattro mosse* in «Economia della Cultura», Fascicolo Speciale, marzo 2023.

«Lo studio dei valori attuali che sono alla base della conservazione non può essere separato o isolato dal quadro generale dei valori della società moderna. Anzi, è proprio lo scenario più ampio dell'evoluzione complessiva dell'umanità che ci fa essere certi della perdita per l'uomo dei valori più profondi e spirituali; perdita che produce la condizione di non vita dell'uomo moderno. Il recupero di tali valori è, quindi, una condizione essenziale per l'uomo; la conservazione del patrimonio culturale può contribuire a questo recupero. Intesa in tal senso, la conservazione contribuisce alla sopravvivenza umana»⁴.

Principi che sintetizzano gli indirizzi della Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità del 1972 e richiamano l'affermazione del Capo di Stato Vaticano, contenuta nella lettera enciclica "Laudato Si" del 24 maggio 2015 che recita al paragrafo 143:

«Insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, artistico e culturale, ugualmente minacciato. È parte dell'identità comune di un luogo e base per costruire una città abitabile. Non si tratta di distruggere e di creare nuove città ipoteticamente più ecologiche, dove non sempre risulta desiderabile vivere. Bisogna integrare la storia, la cultura e l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale. Perciò l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali dell'umanità nel loro significato più ampio. In modo più diretto, chiede di prestare attenzione alle culture locali nel momento in cui si analizzano questioni legate all'ambiente, facendo dialogare il linguaggio tecnico-scientifico con il linguaggio popolare. È la cultura non solo intesa come i monumenti del passato, ma specialmente nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo, che non si può escludere nel momento in cui si ripensa la relazione dell'essere umano con l'ambiente».

Una visione, quella appena descritta, che il Rotary condivide con l'UNESCO attraverso le sue attività in tutto il mondo nei campi dell'educazione, della scienza, della cultura, della conoscenza e del rispetto delle diversità. Infatti, l'UNESCO riunisce gli Stati parte che aderiscono alle Nazioni Unite in un'unica Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità adottata il 16 novembre 1972 dividendo i "10 criteria", definiti OUV, Valori Universali Eccezionali, come strumenti di costruzione di pace⁵.

⁴ R. Di Stefano, *Antiche pietre per una nuova civiltà*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984.

⁵ I 10 Criteria: (i) Rappresentare un capolavoro del genio creativo umano; (ii) Testimoniare un importante scambio di valori umani, in un arco di tempo o all'interno di un'area culturale del mondo, in relazione agli sviluppi in architettura o tecnologia, arte monumentale, urbanistica o progettazione paesaggistica; (iii) Rendere una testimonianza unica o quantomeno eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa; (iv) Essere un esempio straordinario di un tipo di edificio, complesso architettonico o tecnologico o paesaggio che illustri una o più fasi significative della storia umana; (v) Essere un esempio straordinario di insediamento umano tradizionale, di utilizzo del territorio o del mare, rappresentativo di una cultura (o di più culture), o di interazione umana con l'ambiente, in particolare quando quest'ultimo è diventato vulnerabile a causa di cambiamenti irreversibili; (vi) Essere direttamente o tangibilmente associato a eventi o tradizioni viventi, a idee o credenze, a opere artistiche e letterarie di ecce-

Il Rotary Distretto 2101 ha attribuito, dunque, un valore e un significato simbolico ampio a un Sito patrimonio mondiale quale è l'“*Appia Regina Viarum*”, stimolando riflessioni e interpretazioni di autorevoli rotariani con diverse competenze e profili, ma uniti dalla convinzione che solo una memoria collettiva diffusa e consapevole può dare continuità ai valori in cui crediamo e in primis la pace. Sull'importanza dell'identità collettiva della memoria sociale, scriveva Roberto Di Stefano:

«Identità Collettiva e Memoria Sociale. La memoria collettiva – la cui nascita e sviluppo all'interno di una comunità è appunto oggetto della nuova storia – costituisce l'elemento essenziale dell'identità individuale o collettiva, alla cui costante ricerca sono tesi gli individui e la società di oggi. Il Restauro [ndr. La Conservazione] si collega quindi direttamente con questa nuova storia – ben diversa dalle tradizionali Storie dell'arte e dell'architettura, Archeologia e così via - e partecipa alla costituzione di un apparato della memoria sociale, che nel mondo moderno rappresenta un problema dominante dell'evoluzione umana, lungo la catena che lega gli uomini dal passato al futuro e che è costituita dalla continuità di valori e di comportamenti assicurata dalla presenza delle tradizioni. Queste sono, esse stesse, memorie collettive che determinano comportamenti e scelte dei singoli gruppi sociali»⁶.

Ed è sulla salvaguardia di questi valori immateriali che ancora una volta l'UNESCO ha promosso la Convenzione universale sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali nel 2005 e il Consiglio d'Europa ha approvato la Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, cosiddetta Convenzione di Faro che, a pochi giorni di distanza dalla precedente, ridefinisce il patrimonio culturale come risorsa e diritto dell'uomo tutelando la libertà di espressione culturale, intervenendo con specifiche azioni di protezione nei casi di rischio di perdita di comunità portatrici di arti, tradizioni e stili di vita a cui va garantita la continuità e sopravvivenza nel tempo, definita “Comunità patrimoniali emblematiche”.

Lungo la via Appia, i Club rotariani potranno quindi porre in campo azioni coordinate distrettualmente per un progetto ambizioso che, in parte, stanno attuando con varie iniziative. La scelta del sito UNESCO “*Appia Regina Viarum*” appare particolarmente efficace perché essa non è solo una grande opera di ingegneria che racconta la storia se-

zionale importanza universale. (Il Comitato ritiene che questo criterio debba essere preferibilmente utilizzato in combinazione con altri criteri); (vii) Contenere fenomeni naturali superlativi o aree di eccezionale bellezza naturale e importanza estetica; (viii) Essere esempi eccezionali che rappresentano le principali fasi della storia della Terra, compresa la storia della vita, i processi geologici significativi in corso nello sviluppo delle forme del paesaggio o le caratteristiche geomorfologiche o fisiografiche di rilievo; (ix) Essere esempi eccezionali che rappresentano processi ecologici e biologici significativi in corso nell'evoluzione e nello sviluppo degli ecosistemi terrestri, di acqua dolce, costieri e marini e delle comunità di piante e animali; (x) Contenere gli habitat naturali più importanti e significativi per la conservazione in situ della biodiversità, compresi quelli che ospitano specie minacciate di eccezionale valore universale dal punto di vista scientifico o della conservazione.

⁶ G. Spagnesi (a cura di), *Storia e Restauro dell'Architettura proposte di metodo*, Ufficio Attività Culturali dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, Prima edizione, Ottobre 1984.

colare dei popoli, ma soprattutto uno strumento di socialità e di “incontro”. Espressione questa che ci riporta all’Enciclica di “Fratelli tutti” (ottobre 2020) che definisce

“L’incontro fatto cultura”: 216. “La parola Cultura” indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita. Se parliamo di una “cultura” nel popolo, ciò è più di un’idea o di un’astrazione. Comprende i desideri, l’entusiasmo e in definitiva un modo di vivere che caratterizza quel gruppo umano. Dunque, parlare di “cultura dell’incontro” significa che, come popolo, ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un’aspirazione e uno stile di vita. Il soggetto di tale cultura è il popolo, non un settore della società che mira a tenere in pace il resto con mezzi professionali e mediatici. (Enciclica “Fratelli Tutti ottobre 2020).

Il Rotary ha tra i suoi strumenti di lavoro l’incontro tra persone diverse impegnate anche fuori dall’organizzazione come dimostrano le diverse *Fellowship*⁷ portatrici di iniziative in questo ambito per le quali sarebbe auspicabile un coordinamento rotariano che faciliti la nascita dell’ottavo pilastro: la cultura.

“*Appia Regina Viarum*” sembra rafforzare efficacemente questa esigenza offrendo un diverso modo di *fare cultura*. Il suo percorso, attraversando Lazio, Campania, Basilicata e Puglia, incontrando numerosi comuni tra i quali, in Campania, Capua, Caserta e Benevento dove sono presenti i Club rotariani che possono diventare divulgatori ed educatori del significato del riconoscimento “sito patrimonio mondiale”, promuovendo azioni possibili per far conoscere le ragioni ed i valori per i quali l’Appia ha conseguito l’iscrizione alla WHL riconoscendo la presenza di tre specifici “Criteria”:

- (iii) rendere una testimonianza unica o quantomeno eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa;*
- (iv) essere un esempio straordinario di un tipo di edificio, complesso architettonico o tecnologico o paesaggio che illustri una o più fasi significative della storia umana;*
- (vi) essere direttamente o tangibilmente associato a eventi o tradizioni viventi, a idee o credenze, a opere artistiche e letterarie di eccezionale rilevanza universale. (Il Comitato ritiene che questo criterio debba essere preferibilmente utilizzato congiuntamente ad altri criteri).*

Analizzando ciascuno di essi si può constatare come il Rotary può favorire l’interazione tra persone di culture diverse come raccomandano le Convenzioni sia dell’UNESCO sia del Consiglio d’Europa.⁸

⁷ Fellowship (o circoli rotariani) sono gruppi internazionali di rotariani che condividono in questo caso, verso la cultura partecipata (per es. F.R.A.C.H., FRMG, ICWRF)

⁸ Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società, Faro ottobre 2005, firmata dall’Italia nel 2013 e ratificata con Legge 1° ottobre 2020, n. 133.

Il Distretto 2101 attribuisce al sito seriale UNESCO “*Appia Regina Viarum*”, quindi una *mission* di grande rilevanza quale sintesi di obiettivi e valori comuni tra UNESCO e Rotary. Ora tocca attuarla.

La Via Appia, luogo di incontro tra popoli e culture, voluta e realizzata dal 312 a.C. per iniziativa del censore Romano Appio Claudio Cieco e che nella sua straordinaria costruzione ingegneristica fa di questo mezzo infrastrutturale uno strumento di socializzazione, crescita e benessere non solo tra le popolazioni italiane ma verso le regioni d’Europa che essa attraversa dall’Inghilterra all’Albania.

È pur vero che le ragioni di un sistema viario spesso non sono rivolte solo al commercio ma anche alla conquista di territori e al predominio, ma nel tempo esse sono diventate luoghi di scambi tra etnie, favorendo la miscellanea di popoli, l’interculturalità di cui oggi abbiamo sempre più bisogno per comprendere la ricchezza delle diversità.

Numerose le testimonianze lungo la Via Appia degli OUV che l’UNESCO ha riconosciuto fra i primi sei criteri che i proponenti hanno ritenuto prevalenti per le comunità emblematiche di tali luoghi come esempi di luoghi viventi, dinamici e capaci di adeguarsi ai cambiamenti sociali nei secoli trascorsi dalla loro edificazione a oggi. Come sappiamo, l’Italia è la prima potenza culturale al mondo in materia di siti Patrimonio Mondiale, detenendone ben 61 dei 1230 presenti nel mondo, assumendosi così la responsabilità di Paese leader per la valorizzazione e gestione dei siti UNESCO con tanti esempi di eccellenza tra le numerose straordinarie bellezze d’Italia.

Nel caso del sito dell’“*Appia Regina Viarum*” i dati tipologici sono riportati in sintesi nella tabella seguente così come indicati dall’UNESCO⁹ (tabella 1):

Date of Inscription: 2024

Criteria: (iii)(iv)(vi)

Property: 4,950.84 ha

Buffer zone: 42,588.54 ha

Dossier: 1708

Serial: yes

<i>Strada romana</i>	Via Appia Antica
<i>Epoca di costruzione</i>	312 a.C – dopo il 244 a.C
<i>Costruttore</i>	Appio Claudio Cieco
<i>Lunghezza</i>	360 miglia romane (circa Km 533)
<i>Larghezza</i>	14 piedi romani (4,15 mt) per la carreggiata e 11 piedi (3,25 mt.) per ciascun marciapiede laterale)
<i>Stazione di cambio cavalli</i>	(Mutationes) ogni 10 miglia (circa 15Km)
<i>Stazione di cambio cavalli ed alloggio con ristoro</i>	(Mansiones) ogni 20 miglia (circa 30 Km)
<i>Inizio</i>	Roma
<i>Fine</i>	Brindisi

Tabella 1. Sito *Appia Regina Viarum* - Dati tipologici.

Il tracciato del sito seriale UNESCO dell’“*Appia Regina Viarum*” n. 1708 è indicato in fonte GIS sulle pagine del web del Centro del Patrimonio Mondiale in modo puntuale seriale con le relative coordinate, superfici delle *property* e *buffer zone* nei 21 luoghi documentati.

⁹ <https://whc.unesco.org/en/list/>

Il sistema è referenziato alla cartografia di zona indicante in rosso i perimetri delle *property* ed in giallo quelle delle *buffer zone*. A titolo esemplificativo si riporta l'immagine presente sul sito UNESCO che indica i 21 ambiti del sito seriale (fig. 1).

Molto del successo del futuro progetto di servizio rotariano attraverso la Via Appia UNESCO dipende dalla conoscenza e dallo studio del suo percorso così come riconosciuto dal Centro del Patrimonio Mondiale UNESCO. Su tale aspetto va evidenziato che il processo propositivo del riconoscimento UNESCO seriale è stato di grande complessità considerato che la iscrizione alla *Tentativ list* risale al 1° giugno 2006. In verità lo stesso Ministero della Cultura ha aperto un "Tavolo permanente di concertazione" per co-progettare con le Regioni azioni di valorizzazione e possibili "minor modifications" (NO "S") finalizzate a integrare nel tempo il tracciato.

Anche il coinvolgimento di quattro regioni, due città metropolitane, dieci province e ben 21 "componenti" con "attributi" archeologici, architettonici, ambientali, paesaggistici, ecc. ha reso la proposta particolarmente complessa soprattutto per la presenza contemporanea di numerose misure di protezione presenti lungo il tracciato e nella zona tampone (*buffer zone*) rispetto all'incredibile realtà che alcune parti dei tracciati sono tutt'oggi carrabili insieme al continuo affronto di altre parti che continuano a emergere. I tratti riconosciuti dall'UNESCO sono i seguenti:



Fig. 1. Fonte GIS: <https://whc.unesco.org/en/list/> con i 21 luoghi georeferenziati.

		Property	Buffer Zone
1708-001	<i>The Via Appia in Rome, from the 1st to the 13th mile</i>	381.48 ha	2,641.96 ha
1708-002	<i>The Via Appia across Alban Hills</i>	20.34 ha	39.19 ha
1708-003	<i>The Via Appia from the 14th to the 24th mile, with a branch to Lanuvium</i>	54.77 ha	490.64 ha
1708-004	<i>The Via Appia in the Pontine Plain, with a branch to Norba</i>	256.15 ha	1,892.11 ha
1708-005	<i>Tarracina and the crossing of the Lautulae Pass</i>	755.25 ha	834.96 ha
1708-006	<i>The Via Appia in Fundi</i>	14.54 ha	18.68 ha
1708-007	<i>The Via Appia at the Itri Pass</i>	32.82 ha	158.21 ha
1708-008	<i>The Via Appia from 83th mile to Formiae</i>	19.58 ha	246.33 ha
1708-009	<i>Minturnae and the Garigliano river crossing</i>	64.11 ha	730.39 ha
1708-010	<i>The Via Appia from Sinuessa to the Pagus Sarcianus</i>	85.16 ha	383.87 ha
1708-011	<i>Ancient Capua</i>	25.24 ha	242.57 ha
1708-012	<i>Beneventum and the Arch of Trajan</i>	58.35 ha	207.54 ha
1708-013	<i>The Via Appia on the route from Beneventum to Aeclanum</i>	169.97 ha	1,286.08 ha
1708-014	<i>The Via Appia in the upper Bradano Valley</i>	351.45 ha	6,772.51 ha
1708-015	<i>Tarentum</i>	6.41 ha	108.77 ha
1708-016	<i>The Via Appia from Mesochorum to Scamnum</i>	262.25 ha	1,384.93 ha
1708-017	<i>Brundisium</i>	69.4 ha	121.01 ha
1708-018	<i>The Appia Traiana from Beneventum to Aequeum Tuticum</i>	200.43 ha	1,171.66 ha
1708-019	<i>The Appia Traiana from Aecae to Herdonia</i>	246.86 ha	8,322.03 ha
1708-020	<i>The Appia Traiana at Canusium and the Ofanto course</i>	520.22 ha	4,008 ha
1708-021	<i>The Appia Traiana along the Adriatic coast, through Egnatia</i>	1,356.06 ha	11,527.1 ha

Per ciascuno dei tratti indicati è definito il perimetro della “property” che costituisce l’area di riferimento con la relativa “buffer zone” area tampone in cui insistono i medesimi valori di salvaguardia (fig. 2).

Come già detto, l’intero sistema è georeferenziato; quindi, interrogando le singole tratte, il sistema apre la cartografia aerofotogrammetrica della zona interessata al sito seriale. A titolo semplificativo, si riporta la zona di Appia Antica che attraversa Capua e indicata nella fig. 3.

In forma più didascalica si riporta un’immagine illustrativa del percorso che evidenzia lo sviluppo sul territorio campano con l’importante separazione della strada da Benevento verso il tratto diretto ad Aquilonia, passando per Mirabella Eclano e il tratto a nord da Benevento verso Canosa (fig. 4).

Ogni ulteriore informazione tecnica sul sito UNESCO della via “*Appia Regina Viarum*” (1708) è consultabile sul sito dell’UNESCO già richiamato in precedenza, salvo l’elenco di ognuno dei luoghi in cui il percorso si snoda incontrando città piccole e grandi, centri abitati e agricoli, territori ricchi di storia che hanno saputo sempre e comunque custodire, chi più chi meno, preziose vestigia del passato e che vivono tradizioni e stili di vita assolutamente contemporanei.



Fig. 2. *Appia Regina Viarum* - Tracciato complessivo - Sito UNESCO.



Fig. 3. *Appia Regina Viarum* - Tratto 1708-011 Ancient Capua.



Fig. 4. La Via Appia in Campania. Piccoli e Grandi Attrattori.

Risulta quindi utile inquadrare l'ambito degli oltre 85 comuni interessati al percorso scandito dalle 29 stazioni di sosta distribuite nei 533 km da Roma a Brindisi, indicato in uno studio svolto per l'individuazione delle stazioni e i comuni presenti in ciascuna regione. In particolare, lo studio fornisce per la Campania, sede del Distretto Rotary 2101, comuni coincidenti o prossimi ai Club Rotary presenti lungo il tracciato viario che possono promuovere azioni di service (Tabella 2).

Il Rotary Distretto 2101 può, quindi, contribuire a offrire azioni di *service* per diffondere una visione dinamica della via Appia impegnando i Club Rotary presenti sul ter-

ritorio e nelle stesse città in cui la strada costituisce ancora oggi una risorsa territoriale attiva. Diverse le iniziative di valorizzazione già in corso, lungo il tratto campano della via Appia sito UNESCO, tra queste, il Club di Benevento ha sviluppato il progetto *"Fiume di idee sulle orme del Passato"*, in collaborazione con il Rotaract di Benevento e l'Associazione RibellARCI di Apice APS, risultato vincitore della terza edizione del premio fotografico *"Città e paesaggi UNESCO della Campania - Narrare per Immagini"* a.r. 2024/2025 proponendo l'iniziativa di restauro del "Ponte Rotto" di Apice.

Ulteriori iniziative istituzionali da ricordare sono l'indagine coordinata dalla Regione Campania e condotta dalla Scabec S.p.A., società in house della stessa, che con altri partner pubblici, ha censito per ogni comune della Campania attraversato dall'Appia, gli attrattori culturali principali: paesaggistici, naturalistici, archeologici, architettonici. Analogamente possono essere indicati per gli elementi immateriali presenti: dalle colture agricole all'enogastronomia, dalle fiere ai carnevali tradizionali e ogni manifestazione che ancora in questi luoghi rispetta le tradizioni. Questi ultimi elementi sono rilevabili dal catalogo IPIC, Inventario del Patrimonio Culturale Immateriale Campano, strumento ufficiale della Regione Campania, curato da Scabec S.p.A, che cataloga tradizioni, saperi, pratiche e celebrazioni locali, nato per dare concreta attuazione alla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003¹⁰.

Un'iniziativa di grande merito dell'istituzione regionale che ha preceduto il tributo che l'UNESCO ha riconosciuto al Centro Storico di Napoli, patrimonio mondiale con il documento: *Call for Action: The Spirit of Naples* (2023) con il quale viene indicato il Centro storico di Napoli UNESCO come esempio di inscindibilità dei valori tangibili e intangibili dei siti UNESCO. Quindi, nei dossier di candidatura delle nuove proposte e nei piani di gestione andranno seguiti gli undici punti indicati in quel documento presentato nel capoluogo campano.

¹⁰ <https://www.scabec.it/progetti/inventario-del-patrimonio-immateriale-della-campania>.

STAZIONI - Regioni e Comuni (88) Interessati dalla Via Appia

Lazio (Km. 150,135)		Campania (Km. 55,254)		Basilicata (Km. 82,079)		Puglia (Km. 176,172)	
1. Roma - Albano Laziale		9. S. Severino - Capua		16. Braccia - Ponte S. Maria		20. P.zzo San Gervasio - M. Trappiti	
2. Albano - Ostia		10. Capua - M. di S. Maria		17. Ponte S. Maria - Madonna di Macera		21. M. Trappiti - Gravina	
3. Ostia - F. Appia		11. M. di S. Maria - Montesarchio		18. Madonna di Macera - Venosa		22. Gravina - Maccanaro	
4. Borgo Pace - Terracina		12. Montesarchio - Benevento		19. Venosa - P.zzo San Gervasio		23. Maccanaro - M. M. M.	
5. Terracina - Fondi		13. Benevento - P.zzo di Mirabella		Comune Lung. (Km.)		24. M. M. M. - Palagiano	
6. Fondi - Gaeta		14. P.zzo di Mirabella - S. Le Taverne		Baroli	10.365	25. Palagiano - Taranto	
7. Formia Minturnae		15. S. Le Taverne - Braccia		Gervasio di Lucania	15.123	26. Taranto - M. Le Monache	
8. Minturnae - Sinuessa		Comune Lung. (Km.)		Matera	1.013	27. M. Le Monache - Oria	
Comune Lung. (Km.)		Aquila (Comune contiguo)		Melfi	23.367	28. Oria - Mesagne	
Albano Laziale	2.428	Apice (Comune contiguo)		Palazzo S. Gervasio	6.821	29. Mesagne - Brindisi	
Antice	2.290	Aprilia	4.958	Rapolla	3.279	Comune Lung. (Km.)	
Caroli Gandolfo	1.428	Aversa	2.290	Venosa	24.480	Altamura	19.375
Campino	0.904	Arpaia	1.314			Brindisi	12.261
Cisterna di Latina	10.918	Benevento	13.883	Lacedonia	9.779	Carosino	3.682
Fondi	12.296	Braccia	12.617	Maddaloni	8.400	Casertaneta	11.014
Formia	12.371	Caii	4.064	Mirabella (Caii)	11.560	Francavilla Fontana	1.868
Gervasio di Roma	7.891	Capua	10.963	Mondragone	2.364	Gravina in Puglia	22.834
Iti	9.009	Carmola	1.731	Montesarchio	4.906	Grottaglie	8.347
Latina	16.98	Casagiovè	1.777	Paoli	2.774	Latona	12.637
Marino	4.580	Casapulla	1.657	Rozzale (Comune contiguo)		Lecore (Comune contiguo)	
Minturno	7.843	Caserta	3.141	Roccalasone	1.006	Messina	7.406
Monte San Giacomo	6.231	Celle	11.782	Rocca San Felice	9.054	Mesagne	11.653
Portofino	14.789	Cepelloni	0.963	Rotondi	1.768	Oria	11.87
Roma	14.044	Curi	1.253	S. Giorgio del Sannio	3.427	Palagiano	4.058
Sezze (Comune contiguo)		Falciano del M. S. G.	6.758	S. Marco Evangelista (Comune contiguo)		Palagiano	6.423
Terracina	19.463	Foncanarosa	1.155	San Martino Valle Castellina	3.796	Rocchetta San Antonio	7.032
Velletri	6.562	Fuochia	2.828	San Nicola la Strada	1.379	San Giorgio Ionico	5.697
		Francolise	4.844	San Nicola Manfredi	0.958	Sancorone in colle	5.313
		Higeno	8.432	San Prisco (Comune contiguo)		Taranto	22.597
		Gessualdo	3.310	Santa Maria a Vico	3.774		
		Grassano	4.508	Santa Maria Capua Vetere	3.607		
		Guadalupe Lombardi	11.017	Sessa Aurunca	5.361		

Tabella 2. *Appia Regina Viarum* - Stazioni - Regioni e Comuni interessati.

L'Inventario è un esempio di applicazione concreta della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale i cui elementi, così come riconosciuti e inseriti nel catalogo regionale, favoriscono ulteriormente possibili iniziative rotariane volte a promuovere tradizioni, riti e valori identitari come strumenti di sviluppo territoriale, soprattutto in ambito di promozione turistica, di educazione e conoscenza. Progetti che già il Rotary promuove e conduce con successo e che potrebbero fare confluire in un programma dedicato ai siti Patrimonio Mondiale UNESCO della Regione Campania a partire dalla via Appia, testimonianza vivente tra passato e presente.

A tal riguardo, come è noto, lo strumento attuativo in ambito UNESCO previsto all'interno dei siti UNESCO, che il Distretto 2101 potrebbe promuovere, è il "piano di gestione" che si attua con singoli progetti proposti attraverso i "piani di azione" a cui i Club del Rotary possono partecipare attivamente, come tutte le comunità e organizzazioni interessate, a proporre progetti da inserire nel PdG ponendosi come soggetti efficienti

sia con progetti propri sia sostenendo progetti già avviati che risultino in linea con gli obiettivi statutari del Rotary.

Un'azione rotariana è necessaria, auspicabile e attesa, soprattutto nei territori meridionali della nostra nazione, dove la coscientizzazione dei riconoscimenti UNESCO deve ancora svilupparsi adeguatamente sia nell'ambito dei sistemi educativi primari sia formativi superiori e accademici.

Interventi che ormai sono divenuti necessari e urgenti per molteplici ragioni e il cui ritardo anche legislativo incide sulla crescita del Paese nel suo complesso, creando un ossimoro tra il primato mondiale italiano per numero di siti patrimonio mondiale UNESCO e l'assenza di un piano nazionale di sviluppo e di un coordinamento del sistema (Agenzia) dei Siti patrimonio mondiale italiani che monitorizzi i risultati gestionali e valuti le capacità di governance e di sviluppo socio economico che ciascun sito UNESCO apporta al proprio territorio ed al PIL nazionale secondo indicatori necessari per applicare correttivi e premiare le buone pratiche.

L'iniziativa del Governatore di porre un tema così ampio all'attenzione rotariana del Distretto 2101 è ancora più condivisibile alla luce del fatto che altri importanti siti UNESCO sono presenti nel territorio del Distretto stesso quali: il Centro storico di Napoli, il Palazzo Reale di Caserta con il Parco, l'Acquedotto Carolino ed il Complesso di S. Leucio, la Costiera Amalfitana, il Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni con i siti archeologici di Paestum, Velia e la Certosa di Padula, il Complesso monumentale di Santa Sofia a Benevento quale parte del sito seriale di *Italia Langobardorum*, l'area archeologica di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata (l'antica *Oplontis*) oltre agli elementi riguardanti il patrimonio immateriale, riconosciuti dall'UNESCO: La Dieta Mediterranea, l'Arte del Pizzaiuolo Napoletano, i Gigli di Nola, la Transumanza, l'Arte dei muretti a secco, la Cerca e cavatura del tartufo.

Un'ulteriore riflessione merita il rapporto tra la via Appia e la via Francigena, prossima candidata alla lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, ma solo per il tratto del Nord Italia. Come è noto, la via Francigena in Italia è la prima e più importante strada che nel Medioevo collegava i paesi oltre le Alpi occidentali, passando per Roma che costituiva una delle tappe principali insieme a Gerusalemme e Santiago di Compostela per i pellegrini ed era un percorso di attraversamento per l'intera Europa.

La via Francigena si presenta come un fascio di strade che convergono in incroci e punti obbligatori di attraversamento per cui il suo stesso percorso ha subito nel tempo variazioni, rimanendo tuttavia costantemente la via preferita per i pellegrinaggi a Roma dal Medioevo fino ai giorni nostri.

Ebbene, un'azione che i Distretti rotariani del Sud Italia potrebbero attivare, e in particolare il Distretto 2101 per la Campania, insieme a quelli di Basilicata, Molise e Puglia, potrebbe essere quella di offrire supporto operativo al riconoscimento UNESCO della "Francigena del Sud", da Roma a Santa Maria di Leuca, circa 900 km, in parte paralleli o sovrapposti alla stessa "*Appia Regina Viarum*".

È questa un'azione che conterrebbe molteplici aspetti di sintesi di valori come espres-

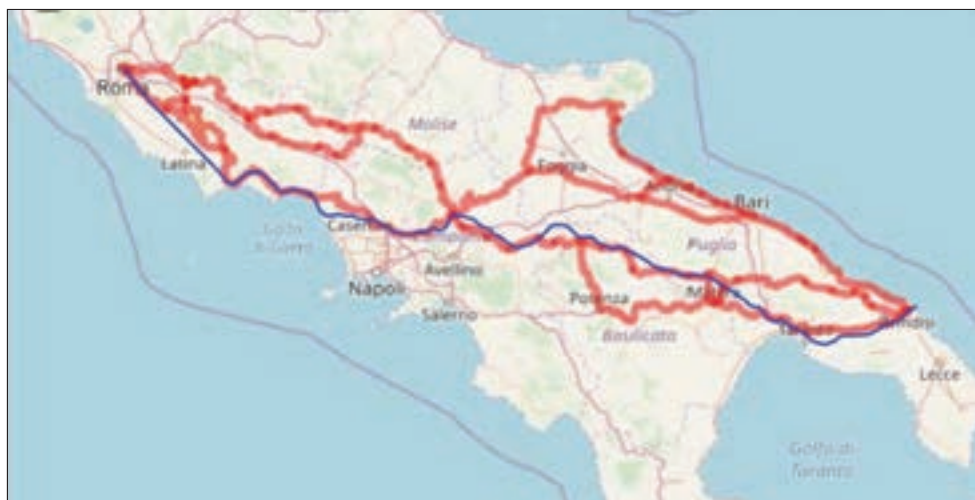


Fig. 5. Sovrapposizione del tracciato della Via Appia sul tracciato della Via Francigena del Sud.

sione di interculturalità e apertura internazionale all'interreligiosità, quanto mai opportuna in questo difficile momento mondiale. Una possibilità di partecipare al tavolo tecnico interregionale che dal 2015 lavora su questo progetto coordinato dalla Associazione Europea per la Via Francigena con l'obiettivo di completare il tratto del Sud Italia per proseguire poi fino a Gerusalemme, valorizzando così le tante arterie storiche viarie presenti come la via Egnazia anch'essa complanare della via Appia nel tratto di Brindisi (fig. 5).

Insomma, l'attenzione che il Rotary Distretto 2101 dedica alle tematiche del Patrimonio Mondiale UNESCO è molto appropriata, riconoscendo con essa una straordinaria fonte di opportunità di sviluppo e quindi per il Rotary una straordinaria fonte di iniziative di *service*.

Un'azione rotariana ad ampio spettro che può attuare o integrare iniziative in ogni Club presente nel territorio del Distretto 2101, affiancandovi gli uffici UNESCO responsabili dei siti e considerando il patrimonio culturale strumento di promozione di incontro e di pace nello spirito di comprensione internazionale di cui i siti del Patrimonio Mondiale sono la massima espressione promuovendo istruzione, economia e sviluppo locale.

È in questa direzione che il Distretto 2101 intende promuovere borse di studio per specializzandi in scienze del management del patrimonio culturale per la sostenibilità affrontando aspetti gestionali rivolti anche all'inclusività e accessibilità ai siti Patrimonio Mondiale quali fattori di sviluppo sociale.

Un approccio olistico proposto dal Distretto 2101 che attraverso l'“*Appia Regina Viarum*” può trovare una concreta applicazione di un'area di intervento così rilevante per l'umanità quale è l'ambito dei siti patrimonio culturale UNESCO.



TERRITORI, INFRASTRUTTURE, MONUMENTI





Fig. 1. Turisti all'interno del Parco dell'Appia.

La Via Appia nel tratto romano: la strada, il paesaggio, il progetto

Fabrizio Toppetti

Premessa

La via Appia, il cui tracciato corre rettilineo da Roma a Terracina per circa cento chilometri, è la strada che deve aver dato la maggiore soddisfazione agli antichi romani: un popolo assertivo, naturalmente orientato verso la semplificazione e verso forme di organizzazione chiare, leggibili, difficilmente equivocabili.

Per comprendere appieno questo aspetto e inquadrare correttamente il tema è necessario ampliare il ragionamento facendo riferimento all'attitudine ordinatrice di quel popolo, nella quale si riconosce un vero e proprio modo di pensare e di operare che trova la sua espressione più compiuta in un processo progressivo di territorializzazione, del quale le centuriazioni sono la manifestazione più evidente. La costruzione dell'Impero si fonda infatti su una potente armatura infrastrutturale – strade, ponti, acquedotti, sistemi fognari – che proietta sul territorio, con evidenza e perentorietà, i principi razionali e organizzativi della cultura romana. Non si tratta soltanto di dispositivi tecnici: sono strumenti attraverso i quali Roma si rappresenta, si afferma e si consolida, integrando progressivamente i sistemi locali all'interno di un dominio sempre più esteso e differenziato.

Le Consolari

Questo processo prende avvio da Roma e trova una prima forma riconoscibile nel tracciamento delle vie consolari. Se si considera il paesaggio originario, appare evidente come lo sforzo necessario alla costruzione di queste infrastrutture, in un territorio ampio e spesso ostile, imponga una concentrazione delle attività lungo i loro tracciati. Intorno alla strada si addensano funzioni, insediamenti, economie: per ragioni di scala, ma anche per la capacità della strada stessa di organizzare lo spazio.

È proprio attraverso questo programma di colonizzazione dell'Agro romano che si definisce una struttura a carattere radiale destinata a lasciare un'impronta duratura. Tale configurazione, peraltro, ha carattere di permanenza: pur trasformata, riaffiora nel Novecento, quando lo sviluppo della città post-unitaria – in larga parte privo di un disegno complessivo – finisce per appoggiarsi a queste direttrici storiche, trasformandole nell'ossatura, fragile ma inevitabile, della metropoli contemporanea.

Roma si espande così progressivamente nel territorio circostante, riconoscendolo come proprio e costruendo una centralità sempre più marcata. È un processo di

appropriazione e di strutturazione che costituisce il presupposto per un'egemonia ben più ampia, non solo territoriale ma anche culturale.

Nella figura generale d'impianto della Roma romana il tracciato del decumano nord-sud formato dalla via Lata – via Flaminia e dalla via Appia assume un ruolo portante di particolare rilievo, seppure le giaciture siano sensibilmente differenti per evidenti ragioni di adattamento alla conformazione del sito, esse sono idealmente riconducibili a un sistema unitario. Se verso nord la pianura alluvionale del Tevere suggerisce naturalmente la direttrice di espansione, verso sud i Romani individuano nell'orientamento compreso tra 140° e 150° azimut la traiettoria ideale per la costruzione della strada che diventerà la più celebre: la *regina viarum*.

Il ruolo della geomorfologia

Per quanto riguarda la zona del Parco dell'Appia, i geologi datano a circa duecentonovantamila anni fa l'evento principale che ha conformato il territorio per come lo conosciamo: la colata lavica di Capo di Bove. Dal recinto interno del maestoso edificio del vulcano laziale, il magma, secondo gli esperti molto fluido, scorre seguendo le linee di minor resistenza, sfruttando la paleovalle di un affluente del Tevere, e si distende per circa venti chilometri a nord-ovest, arrestandosi all'altezza del III miglio¹. La direzione è proprio quella del guado sul fiume, che oggi corrisponde all'Isola Tiberina, nei pressi del quale l'insieme dei villaggi sparsi sulla corona dei Sette Colli riconosce, agli albori della civiltà romana, il proprio centro gravitazionale. Attualmente se ne percepisce la presenza nella parte compresa tra Santa Maria delle Mole e il Mausoleo di Cecilia Metella, mentre per il primo tratto è sepolta sotto uno strato di depositi successivi.

La solidificazione e l'assestamento dei materiali colmano il corpo vallivo e determinano ciò che, con termine tecnico, viene definito "inversione del rilievo", formando un pianoro con morfologia approssimativamente lineare, topograficamente sollevato, la cui figura nel tempo si è accentuata per effetto dell'erosione differenziale dei margini. Questa potente alterazione del supporto geomorfologico preesistente e il rilevato che naturalmente ne deriva costituiscono la prima pseudoinfrastrutturazione del quadrante sud est del territorio di Roma, un ideale avvio, per mezzo delle "forze della natura", delle opere d'arte funzionali alla realizzazione del primo segmento della via Appia, che i Romani sapranno riconoscere e sfruttare nel migliore dei modi.

Il progetto della strada

Nel quadro generale sopra delineato, il ruolo dell'Appia è quasi quello di un progetto pilota, sia dal punto di vista strettamente tecnico costruttivo sia per le implicazioni culturali e simboliche che riveste. Essa si inserisce in un programma che persegue obiettivi molteplici, il primo dei quali è il controllo del bacino del Medi-

¹ Cfr., Funicello R., Heiken G., De Rita D., Parotto M., *I sette colli. Guida geologica di una Roma mai vista*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

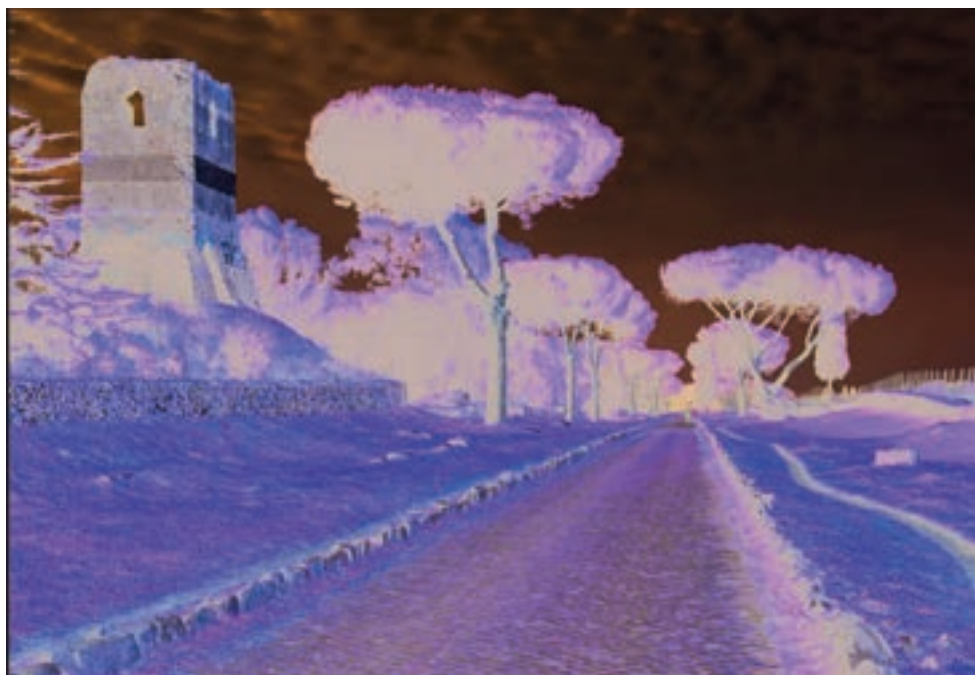


Fig. 2. L'Appia Antica all'altezza di Torre Selce.

terraneo. Osservando il grafo della rete viaria romana in epoca Imperiale si chiarisce come essa sia composta da un ideale anello che, salvo rare eccezioni, percorre le linee di costa del *mare nostrum*, sul quale si innesta una serie di rami interni che tendono a convergere man mano che si avvicinano al mare. Non è un caso che tutti i tratti che compongono il sistema primario dell'interno raggiungano i luoghi ove le distanze tra terra e terra, sono minori: il canale di Otranto, lo stretto di Messina, il canale di Sicilia, Dardanelli e Gibilterra, così da limitare le connessioni per mare al minimo indispensabile. Questo non va a detrimento dei traffici mercantili navali, che vengono anche incrementati; piuttosto è funzionale al radicamento e all'ancoraggio di una azione basata su un innegabile primato della territorialità. La strada, come è noto, è opera di Appio Claudio il Cieco, vissuto tra il 350 e il 271 a.C., primo intellettuale latino dedito allo studio delle lettere e della filosofia classica. Claudio fu censore nel 312 a.C. e, successivamente, console nel 307 e nel 296 a.C. Proprio nel 312 a.C. avviò la realizzazione del primo tratto della via con l'obiettivo di raggiungere Capua e poi Brindisi. È sua anche la costruzione del primo acquedotto di Roma portato a compimento poco dopo: l'*Aqua Appia*, un condotto quasi interamente interrato, di circa undici miglia romane, che, captando una sorgente prossima alla via Prenestina localizzata tra il VII e l'VIII miglio, entrava a Roma in prossimità di Porta Maggiore e raggiungeva il Foro Boario. Con tali opere, realizzate tra l'altro durante la guerra sannitica, si diede inizio a un

vasto programma di infrastrutturazione che non ha precedenti. Claudio, dunque, ottant'anni dopo l'invasione dei Galli e successivamente alla ricostruzione, avvia il nuovo corso della storia di Roma, che misurerà la sua grandezza, come scrive Dionigi di Alicarnasso, a partire da tre cose: gli acquedotti, le strade, le fognature², dando conto di una sorprendente capacità di proiezione e pianificazione oltretutto di azione. All'epoca di Augusto la città aveva undici acquedotti principali senza contare le diramazioni secondarie, una rete stradale capillare che innervava tutta la città collegandola al suburbio, all'agro e alle province periferiche, un sistema fognario consistente ed efficiente.

La via Appia è una delle testimonianze tangibili di quella ben nota arte di costruire che ha dato lustro ai Romani. Il disegno afferma con perentoria razionalità il primato della geometria sulla natura: esso si concretizza nella realizzazione di un lungo rettilineo che risulta, almeno nel primo segmento, dalla regolarizzazione di un percorso in essere già in epoca preromana, che, dall'Isola Tiberina, solcando la vallata del Circo Massimo, seguiva la dorsale collinare generata dalla colata lavica che parte dal grande vulcano laziale, per raggiungere i centri minori sorti nella corona dei Colli Albani³.

Già nel progetto iniziale, che si sviluppa per 132 miglia fino a raggiungere Capua, essa assume il rango di una strada primaria di grande comunicazione, che nel corso del secolo successivo si conferma con il prolungamento periferico che arriva a Benevento e poi a Brindisi per aprire agli ulteriori traguardi transfrontalieri verso la Grecia e l'Oriente: mete che Claudio non raggiunge in vita, ma che certamente aveva già in mente. Si tratta di una vera e propria *autostrada ante litteram*, tale da costituire un modello di riferimento per le realizzazioni successive.

La sezione guida è spartita in tre fasce: al centro un lastricato di basalto costituito da grandi pietre levigate perfettamente combacianti, largo 14 piedi, tale da ospitare una carreggiata doppia, ai lati due ampie passeggiate pedonali in terra battuta delle dimensioni di 10 piedi ciascuna.

Una sezione che viene mantenuta pressoché costante a dispetto delle asperità naturali che il tracciato incontra, ove necessario con la realizzazione di impegnative opere d'arte funzionali alla causa. La fondazione, realizzata con tecnica moderna, era costituita da uno strato drenante formato da pietrisco riportato all'interno dello scavo a sezione obbligata, eseguito in trincea sui terreni superficiali.

Come sopra accennato, la strada nasce con l'obiettivo primario di raggiungere una meta e non di servire i territori che attraversa. Individua un corridoio coerente e unitario e via via progetta un proprio paesaggio di riferimento, dotato di caratteri

² Cfr., Dionigi di Alicarnaso, *Le antichità romane*, volgarizzate da Marco Mastrofini, Sansoni, Milano 1823-24.

³ Per un approfondimento della situazione in epoca antica e delle origini dei primi percorsi cfr. A. Cama, *L'Appia prima dell'Appia*, in D. Manacorda, R. Santangeli Valenziani (a cura di), *Il primo miglio della Via Appia a Roma*, Università degli Studi di Roma Tre - CROMA, Roma 2011, pp. 265-268.



Fig. 3. Il retro delle palazzate all'atezza di via della Caffarelletta.

distintivi e di una certa autonomia rispetto ai contesti locali, che si consoliderà successivamente con lo sviluppo dei transiti legati ai commerci e poi ai pellegrinaggi, anche mediante diverticoli, varianti e articolazioni multicursali, più o meno definite, del tracciato primario.

La via era corredata da *mutationes* dislocate a intervalli compresi tra le sette e le dodici miglia, che in taluni casi arrivavano fino a diciotto, a seconda dei tratti. La rilevanza dei traffici che vi si svolgevano ha favorito un'attività edilizia intensa soprattutto in prossimità dei centri di maggiore rilevanza. Ad uscire da Roma, secondo una conurbazione lineare verosimilmente continua, estesa, con densità decrescente, fino ai Colli Albani, si alternavano fabbriche sepolcrali, anche disposte su più file, residenze private, e strutture di servizio al viaggiatore a gestione privata di vario livello: *deversoria*, *cauponae* e *mansiones*, *tabernae*.

Per tutto il suo sviluppo la via tende ad assecondare quella tensione asintotica verso la linearità presente nell'idealtipo della strada, in particolare di quella romana. La via partiva da Porta Capena, localizzata in corrispondenza del terminale meridionale del Circo Massimo sulla cinta muraria antica di Roma, quella tradizionalmente attribuita a Servio Tullio. La strada era originariamente tutta extra-urbana compreso il primo miglio, oggi interno alle Mura Aureliane realizzate nel III secolo d.C. La giacitura e l'orientamento di questo primo segmento -traslato a nord e ruotato di pochi gradi in direzione est – sono leggermente differenti rispetto al

lungo rettilineo che punta dritto a sudest verso Terracina. All'altezza di Caracalla la strada disegna un leggero flesso che supera Porta San Sebastiano e si raccorda morbidamente con l'asse *extra moenia* all'altezza del diverticolo della via Ardeatina. Nel tratto che si estende per i novanta chilometri successivi – tra Roma e il mare – il tracciato si approssima sorprendentemente alla retta: il risultato è che l'astrattezza modellistica del segno si fa interprete dei caratteri strutturali dei luoghi: luoghi geometrici prima ancora che topografici. Esattamente come accade per una strada moderna che, una volta fuori dalla città, dopo gli aggiustamenti, trova la sua traiettoria e tende a mantenerla il più possibile costante. In questo intervallo, il più omogeneo, i territori attraversati non oppongono resistenza all'affermazione di un disegno unitario. Sono scenari, dal punto di vista pedologico e geotecnico, molto differenti che, schematizzando, sono riconducibili a due situazioni tipizzabili, le quali, per motivi diversi, si presentano entrambe favorevoli alla volontà di mantenere un allineamento rettilineo. Nel primo tratto il rilevato costituito dalla colata lavica forma un basamento solido e continuo che sembra preparato appositamente; nel secondo tratto prosegue nella Pianura Pontina definendo una corda perfettamente distesa tra gli estremi della corona montuosa. In questo caso, pur in assenza di impedimenti significativi, si rendono necessari lavori di bonifica idraulica.

Nello specifico, la parte che interessa questo libro è quella compresa tra Roma e i Colli Albani, ove la strada, come abbiamo già detto, porta all'evidenza un disegno naturale di antichissima data conformato dagli eventi naturali, che precedono l'intervento dell'uomo, completandolo ed esplicitandone i caratteri. Le relazioni mutevoli che la strada stabilisce in orizzontale sul piano trovano nel rapporto verticale con la natura un criterio di necessità e un punto di forza che ne ancora il segno e ne garantisce la persistenza. Il segno, in questo caso, agisce come un ente superficiale che porta alla presenza una struttura profonda che inverte e della quale al contempo si sostanzia. Dunque la linea, nel suo dispiegarsi, attratta come è dalla forza di gravità, racconta di un radicamento potente nelle viscere del luogo.

Eppure, per comprendere appieno il senso di questo primo tratto è necessario considerare la parte successiva che raggiunge Terracina ove il mantenimento del carattere continuo e unitario, pur in assenza di impedimenti, richiede opere di ingegneria idraulica impegnative sia per quanto riguarda la realizzazione sia per la corretta manutenzione in esercizio.

Questo significa che l'obiettivo primario è la dimostrazione di un teorema ideologicamente sostenuto da una cultura romana nel pieno del suo vigore: le condizioni topografiche e geomorfologiche favorevoli, la necessità di collegare Terracina, Capua e poi Brindisi, seppure costituiscono la motivazione principale della realizzazione della via, non sono sufficienti a spiegare la perentorietà del segno, fortemente voluto e perseguito con ostinazione anche in situazioni nelle quali la ragion pratica avrebbe suggerito rotazioni e deviazioni, seppure minime, funzionali all'economia generale. La corda, che taglia la corona del piede del vulcano in prossimità di Albano Laziale senza indugiare minimamente, ne è un esempio tangibile.



Fig. 4. Fotogramma tratto da *La grande Bellezza* di Paolo Sorrentino, 2013.

Naturalmente, a ogni azione corrispondono motivazioni precise ed è possibile trovare una ragione per tutto. In questo caso vi è una volontà di rappresentazione che si spinge ben oltre la funzionalità: ciò spiega la limpidezza geometrica del segno, l'enorme investimento di risorse e allo stesso tempo chiarisce i motivi per i quali, nel momento in cui questa volontà viene meno, la strada subisce un rapido declino. Tale brusca discontinuità è un ulteriore carattere peculiare dell'Appia, se confrontata, per esempio, con la sorte delle altre consolari.

Il declino della regina viarum

Senza ripercorrere nel dettaglio la storia, per la quale si rimanda alle trattazioni specifiche⁴, è opportuno richiamare alcuni passaggi significativi che mostrano come di fatto l'Appia Antica, a dispetto dell'appellativo *regina viarum*, rispetto alle altre consolari, va incontro a un destino anomalo, perdendo ruolo e rango assai precocemente.

Nel passaggio da natura a cultura i Romani determinano un'accelerazione forte; essi, intervenendo sui processi di lunga durata già in atto, hanno operato una for-

⁴ Per una ricostruzione sistematica delle vicende relative alla storia del territorio del Parco dell'Appia Antica a partire dalla seconda metà del '500, si veda la puntuale ricostruzione di Massimo Olivieri. M. Olivieri, *Appia Antica: cronologia di un parco mancato*, in P. Berdini (a cura di), *La città senza piano. Le trasformazioni urbanistiche di Roma negli anni '80*, Istituto Nazionale di Urbanistica - Sezione Lazio, Roma 1992, pp. 87-112.

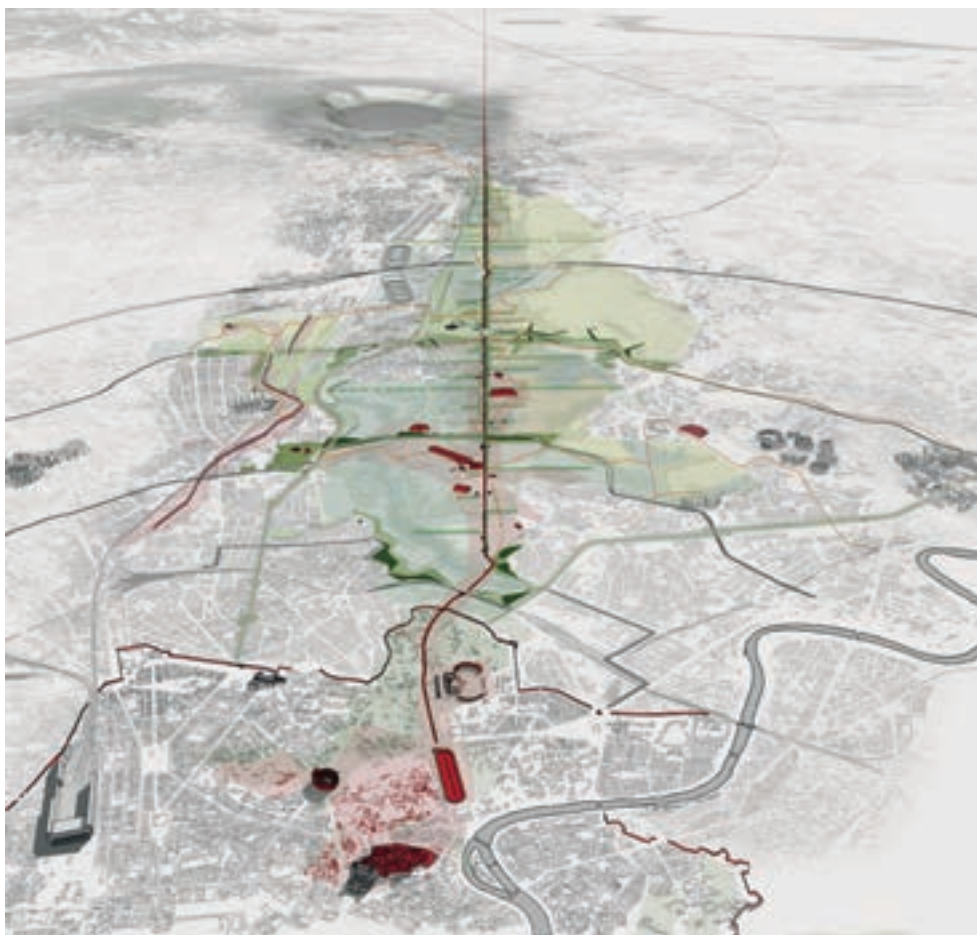


Fig. 5. Alessandra Capuano, Fabrizio Toppetti, visione d'insieme della proposta di assetto del Parco dell'Appia, 2017.

zatura conformando questa porzione dell'agro a partire da una poderosa armatura infrastrutturale costituita dalla via Appia, dalla via Latina, dagli acquedotti, superando ampiamente la scala del "progetto locale".

In seguito al crollo civile e demografico di Roma, esito del lungo conflitto gotico, intorno alla prima metà del VI secolo, vennero meno le ragioni per le quali la via Appia era stata concepita. Trattandosi di una strada artificiale, la mancanza di manutenzione determinò un lento deperimento, più accentuato nei tratti interessati dall'impaludamento che in breve rese il tracciato impraticabile. Dunque, alla prima energica azione di costruzione corrisponde un repentino abbandono che innesca un processo graduale ma inesorabile di decostruzione.

La decrescita dell'Impero Romano e l'arretramento della comunità all'interno delle mura sovraespongono i territori alle dinamiche predatorie e alle incursioni

barbariche. Il tratto compreso tra Roma e Albano, in condizioni naturalmente più favorevoli, rimase in uso fino al XIV sec.; testimonianza ne sono le *fabriche* medievali, in primo luogo le torri, ma la strada e tutti i manufatti ad essa connessi funzionavano già come una cava accessibile e inesauribile di materiali da costruzione. Nel XVI secolo l'Appia Antica era un cumulo di macerie, il basolato era stato cavato quasi interamente e le consuetudini d'uso portarono alla sostituzione del tracciato originario con quello dell'Appia Nuova, frutto dell'unificazione di tratti preesistenti di percorsi di rilevanza locale, tanto che Papa Gregorio XIII nel 1574 la farà lastricare e sistemare⁵.

Perduta la funzione primaria e ridotta a un *paesaggio rovinato*, nel pieno rinascimento per l'Appia Antica inizia il travagliato iter che nei modi propri di ciascuna epoca che seguirà, procede nella direzione del consolidamento e della riscrittura di un inedito *paesaggio di rovine*.

La Via Appia e il Parco: conflitti, tutela, progetto pubblico

Parlare della Via Appia nel tratto romano, oggi, significa inevitabilmente parlare del Parco dell'Appia Antica⁶. Non si tratta soltanto di una coincidenza geografica, ma dell'esito di un lungo processo storico e politico attraverso il quale questo paesaggio è stato prima compromesso e poi, almeno in parte, ricostruito come bene collettivo.

Già molto prima delle battaglie del secondo Novecento, il tema della tutela dell'Appia Antica si affaccia nel dibattito culturale e progettuale, delineando precocemente l'idea di un grande parco archeologico lineare. Una figura centrale in questa fase è Luigi Canina, che nella prima metà dell'Ottocento avvia un sistematico lavoro di studio, scavo e restituzione del tracciato antico. Canina non si limita alla documentazione: attraverso interventi di sistemazione, ricostruzione e valorizzazione dei monumenti funerari, propone implicitamente una visione unitaria della strada, anticipando il concetto di tutela integrata del paesaggio archeologico.

Le sue operazioni – pur condotte secondo una sensibilità ancora legata al restauro stilistico – introducono un principio destinato a rivelarsi fondamentale: la Via Appia non è una semplice successione di emergenze monumentali, ma un sistema continuo, un dispositivo territoriale che richiede una lettura e una gestione complessiva. Nel corso dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, questa intuizione viene ripresa e rielaborata in forme diverse, tra studi antiquari, vincoli puntuali e primi tentativi di regolamentazione, senza tuttavia tradursi in un progetto organico capace di opporsi alle trasformazioni in atto.

⁵ M. Olivieri, 1992, cit., p. 87.

⁶ Per un maggiore approfondimento del tema del Parco in relazione alla città si vedano, tra l'altro: A. Capuano, F. Toppetti, *Roma e l'Appia. Rovine utopia progetto*, Quodlibet, Macerata 2017; A. Capuano, O. Carpenzano, F. Toppetti (a cura di), *Il Parco e la città. Il territorio storico dell'Appia nel futuro di Roma*, Quodlibet, Macerata 2013. Da questi volumi sono tratte alcune riflessioni qui riprese e sviluppate.

È solo nel secondo dopoguerra, di fronte all'accelerazione dei processi di urbanizzazione e alla crescente pressione speculativa, che questa linea di pensiero trova una nuova urgenza e si trasforma in azione politica e civile.

Un momento cruciale di questa vicenda è rappresentato dall'azione di Antonio Cederna. Con l'articolo *I Gangster dell'Appia*⁷, Cederna nel 1953, denuncia con straordinaria lucidità la distruzione in atto: l'espansione edilizia incontrollata, la frammentazione del paesaggio, l'assenza di una visione pubblica capace di opporsi alla rendita fondiaria. La sua battaglia non è soltanto conservativa: è profondamente politica, perché mette in discussione il modello stesso di sviluppo della città.

In questo contesto si colloca il Piano regolatore di Roma del 1962, che introduce una prima, ancora debole, forma di riconoscimento del valore dell'Appia. Tuttavia, è solo con l'istituzione del Parco Regionale dell'Appia Antica nel 1988 che si afferma un dispositivo di tutela strutturato, capace di riconoscerne il carattere unitario.

Questo passaggio segna anche l'emergere di una questione tutt'altro che risolta: il conflitto tra diverse forme di tutela. Da un lato, la protezione ambientale, legata alla natura di parco regionale e alla conservazione degli ecosistemi; dall'altro, la tutela archeologica e monumentale, rafforzata con la creazione del Parco Archeologico dell'Appia Antica nel 2016.

Queste due logiche – cui si aggiunge quella produttiva legata alle attività agricole – non sempre convergono. Anzi, spesso entrano in tensione: la conservazione della biodiversità può entrare in conflitto con la valorizzazione dei manufatti archeologici; la fruizione pubblica con le esigenze di tutela; l'uso produttivo con la preservazione del paesaggio storico. Il Parco si configura così come un campo di forze, in cui si confrontano visioni diverse e talvolta incompatibili.

Nel quadro della pianificazione contemporanea, il Parco assume un ruolo ancora più rilevante. Nel piano regolatore vigente di Roma, esso è infatti riconosciuto come Ambito di Programmazione Strategica, ovvero come uno dei contesti nei quali è possibile – e necessario – costruire politiche integrate capaci di incidere sulla struttura complessiva della città. Non più soltanto area da vincolare, ma, almeno sulla carta, dispositivo attivo di trasformazione.

Tuttavia, permane una criticità di fondo: la tendenza all'isolamento. La perimetrazione del Parco, pur necessaria, ha spesso prodotto una separazione netta tra interno ed esterno, tra spazio tutelato e città costruita. Questa dicotomia – vuoto/pieno, natura/città – rischia di ridurre il Parco a enclave, indebolendone il potenziale strutturante.

La sfida consiste allora nel superare questa opposizione, riconoscendo nel Parco non un margine, ma un'infrastruttura territoriale capace di riorganizzare le relazioni urbane, ecologiche e culturali.

⁷ Cfr., A. Cederna, *Storia moderna del Parco dell'Appia Antica 1950-1996: dai Gangster dell'Appia al Parco di carta*, supplemento de «L'Unità», giugno 1997.

Verso una visione progettuale: il Parco come sistema aperto

Nonostante il progressivo consolidamento del quadro istituzionale e l'articolazione dei dispositivi di tutela, il Parco dell'Appia Antica, nella sua accezione più compiuta, può dirsi solo parzialmente realizzato. Esso esiste sul piano normativo e amministrativo, definito da perimetrazioni, vincoli e competenze differenziate; ma fatica a configurarsi come un sistema unitario riconoscibile e operativamente efficace.

Ciò che appare carente è una visione progettuale in grado di integrare le diverse componenti – ambientali, archeologiche, produttive – in una struttura coerente, capace di restituire continuità spaziale, leggibilità e accessibilità. In assenza di tale visione, il Parco tende a manifestarsi come una sommatoria di ambiti eterogenei, caratterizzati da livelli discontinui di fruizione e da una percezione pubblica spesso incerta o frammentaria.

Ne deriva una condizione di sostanziale latenza, nella quale l'elevato valore patrimoniale non si traduce pienamente in un'infrastruttura territoriale attiva, capace di incidere sulle dinamiche urbane e metropolitane. Il Parco si configura così come un grande potenziale inespresso, la cui efficacia è subordinata alla costruzione di un progetto integrato, in grado di superare le attuali logiche settoriali.

È all'interno di questo scarto tra riconoscimento e operatività che si colloca la nozione di *superparco*, intesa non come mera estensione quantitativa del sistema esistente, ma come dispositivo interpretativo e progettuale volto a ridefinire il ruolo dell'Appia quale struttura portante della città contemporanea.

L'idea del Parco dell'Appia come *superparco* nasce come una provocazione, ma anche come un dispositivo critico e operativo. Essa invita a superare una visione riduttiva per immaginare il Parco come uno dei principali motori del futuro della città.

Si tratta di assumere uno sguardo ampio, capace di restituire a Roma una visione unitaria, oggi spesso compromessa. Investire nel verde pubblico e nella cultura significa infatti costruire valore, non semplicemente conservarlo: significa attivare economie, migliorare la qualità della vita, produrre effetti duraturi.

Ripartire dall'Appia implica allora un'operazione più profonda: utilizzare storia e geografia come strumenti progettuali. Non si tratta solo di tutelare, ma di reinterpretare. Di lavorare sui vuoti per rimodellare la città, reintroducendo una natura capace di incidere concretamente sulle condizioni di vita urbana.

L'Appia diventa così un dispositivo simbolico e strutturale: baricentro mediterraneo, asse di connessione, spazio di stratificazione. Ma soprattutto diventa occasione per intervenire sulla città diffusa, su quella struttura dispersa che si è sviluppata lungo le consolari.

Il *superparco* implica il superamento della logica dell'insularità. Non un sistema chiuso, ma una rete aperta, fondata su continuità ecologiche, morfologiche e funzionali. Significa lavorare simultaneamente su più livelli: ricomposizione longitudinale dell'asse e ricucitura trasversale dei tessuti urbani.

Significa anche andare "oltre il parco", immaginando l'Appia come nuova cen-

tralità urbana, capace di connettere parti diverse della città e del territorio metropolitano. Un luogo accessibile, attraversabile, integrato con le reti della mobilità pubblica e dolce.

Allo stesso tempo, il *superparco* mette in discussione le visioni settoriali: naturale, archeologico, produttivo. Il suo carattere specifico risiede proprio nella capacità di integrare queste dimensioni, costruendo un sistema multifunzionale e inclusivo.

Infine, parlare di *parco dei parchi* significa riconoscere la natura plurale e discontinua di questo sistema. Non un organismo unitario, ma una costellazione di luoghi – dalla Caffarella al Parco degli Acquadotti – che richiede un progetto capace di costruire connessioni, relazioni, continuità.

Il Parco dell'Appia si configura così come una possibile figura della Roma contemporanea: non una città che si limita a custodire il proprio passato, ma un sistema capace di riattivarlo, reinterpretarlo e proiettarlo nel futuro. Una sfida aperta, che riguarda il modo stesso di intendere il rapporto tra storia, natura e progetto.

L'Appia antica e la Rete delle risorse culturali dell'area capuano-casertana: l'innovazione nel marketing territoriale

Aldo Aveta

Introduzione storico-territoriale

L'Appia Antica è stata inserita dall'UNESCO nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel 2024 in quanto testimonianza eccezionale di una tradizione culturale o di una civiltà vivente o scomparsa, quale modello per la viabilità dell'epoca, che contribuì alla diffusione della civiltà urbana e all'unificazione culturale delle genti del mondo romano. Oggi, la *Regina Viarum* è al centro di studi e ricerche tendenti a definire come essa abbia influenzato le dinamiche storiche, sociali, economiche e culturali della Repubblica romana e poi dell'Impero. Si tratta di un'infrastruttura strategica per l'epoca, asse di interazione tra le comunità stanziato lungo il suo tracciato, determinante per la valorizzazione della cultura latina. Fu la prima delle grandi strade che attraversavano l'Impero e fu costruita con tecniche ingegneristiche innovative. Costituisce, dunque, un esempio straordinario di una tipologia edilizia, di un insieme architettonico o tecnologico capace di illustrare una fase significativa nella storia umana¹. Inoltre, le prime dodici miglia erano caratterizzate da famosissimi monumenti e costituiscono uno dei tratti dell'itinerario più celebrati nell'arte attraverso i secoli². Tale sito comprende, oltre al tracciato stradale, anche un'ampia gamma di tipologie di manufatti che erano funzionali alla viabilità o strettamente legati ad essa: opere ingegneristiche, infrastrutture di servizio, insediamenti, monumenti funerari, luoghi di culto, evidenze monumentali, porti e approdi, centuriazioni, elementi scultorei ed epigrafi, tutte espressioni tangibili della civiltà romana e della sua evoluzione. Fu fatta costruire dal censore Appio Claudio Cieco nel 312 a.C.: strada di importanza strategica, caratterizzata da lunghi rettilinei (nel territorio capuano-casertano si segnalano i 30 km da Sinuessa a Capua³), quale alternativa più veloce alla via Latina più arretrata verso l'interno.

Le testimonianze sulle sue caratteristiche sono numerose e tra queste vi è quella del viaggio compiuto da Orazio da Roma a Brindisi nel 37 a.C. Nel territorio che qui si analizza l'Appia da *Minturnae* raggiungeva *Sinuessa*, importante centro portuale sul fiume Liris, proseguiva nella pianura ed entrava in *Casilinum*, superando

¹ Criterio IV della Convenzione Unesco del 1972.

² Criterio VI della suddetta Convenzione.

³ Qui raccoglieva le comunicazioni di tre diverticoli provenienti da Literno, da Cuma e da Napoli e nello stesso tempo si riuniva con la via Latina che terminava qui il suo percorso. In *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Edizione Treccani.

il *pons campanus*, attraversandone il foro e arrivando poi a *Calatia* (l'attuale Madaloni), verso l'altopiano caudino⁴.

In un periodo in cui Roma era diventata una delle città più importanti del Mediterraneo e nel sud Italia e si combattevano le guerre sannitiche, risultava fondamentale la costruzione di un asse viario che collegasse Roma con il Lazio meridionale e la Campania per facilitare l'espansione militare verso sud e per controllare le coste con i porti destinatari dei traffici provenienti dalla Grecia, dal Medio Oriente e dal Nord Africa. Nel III e II secolo a.C. l'Appia fu prolungata fino a *Maleventum* (Benevento), poi dopo la vittoria di Pirro fino a *Tarentum* (Taranto) e infine al porto di *Brundisium* (Brindisi). Un percorso lungo ben 530 chilometri, lungo il quale per orientarsi erano disposte le pietre miliari, con le distanze da Roma e dalle città più vicine.

La via Appia che oggi si percorre non ha più nulla dell'originaria via tracciata da Appio Claudio: fu ristrutturata nei secoli dagli imperatori Nerva, Traiano, Caracalla, Settimio Severo, Costantino e anche dal goto Teodorico, come evidenziano le fonti letterarie e iconografiche. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente la via non fu più mantenuta con regolarità. Solo nel Settecento e nell'Ottocento pontefici e re borbonici promossero azioni di tutela, restauro e valorizzazione degli antichi monumenti lungo il suo percorso: i viaggiatori del *Grand Tour* ne immortalarono i caratteri in acqueforti e stampe, contribuendo a preservarne la memoria. Le maggiori alterazioni e/o distruzioni dell'importante *Regina Viarum* si sono registrate nel Novecento, soprattutto a partire dal dopoguerra: privatizzazioni, edilizia abusiva e invasiva, concessioni di cave a bordo strada hanno modificato completamente il paesaggio storico e il contesto antropizzato.

Orbene, con riferimento alle aree geografico-culturali in cui può suddividersi la Campania in base alle origini e ai caratteri geomorfologici e storici, qui si pone l'attenzione su di una porzione di territorio che si sviluppa intorno all'Appia Antica e che si identifica con l'*area capuano-casertana*⁵. Risulta interessante mettere in relazione quel che resta dell'antica infrastruttura viaria con il territorio contiguo e, quindi, con il patrimonio di beni culturali che lo arricchisce: un'area che, in *Terra di Lavoro*, comprende oggi i comuni di Capua, Santa Maria Capua Vetere – indicati nella planimetria storica del Beloch (1890)⁶ – e Caserta, insieme con i centri vicini. Pertanto, si segnalano i principali siti storici, le architetture e le evidenze archeologiche, che contribuiscono ad arricchire l'identità dei luoghi e a connotare la storia evolutiva delle loro comunità⁷.

⁴ A. Aveta, L. M. Monaco, C. Aveta, *La conservazione dei ponti storici in Campania*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.

⁵ *Campania oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici*, Arte Tipografica, Napoli 1982.

⁶ J. Beloch, *Campania, Storia e Topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Arte Tipografica, Napoli 1989; trad. it. *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890.

⁷ G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Stamperia Michele Luigi Mutio, Napoli 1703; T.



Fig. 1. Il *pons romanus* a Capua, ricostruito.

Siti storici e architetture

Capua antica e moderna: la città antica sorse dopo la distruzione dell'antica *Casilinum* in un'ansa del Volturno. Divenne il caposaldo della contea longobarda, di cui costituiva la fortezza avanzata. Nel 966 divenne sede vescovile e accrebbe il suo prestigio anche rispetto alla città di Napoli. Nel suo centro storico permangono ancora i caratteri derivanti dalla fondazione delle insule irregolari intorno al lato meridionale del ponte romano, poi ricostruito, dalle quali si svilupparono nuove insule in direzione orientale (fig. 1).

La sua evoluzione storico-urbanistica è analizzata in due importanti volumi curati da Giulio Pane e Angerio Filangieri⁸. Arricchiti da un apparato iconografico e fotografico di grande rilievo, i volumi consentono di comprendere l'importanza di questa storica città e di apprezzarne i significativi valori architettonici ancora pre-

De Angelis, *Saggio di schizzi di Terra di Lavoro*, Editore Nobile, Caserta 1885; *Relazione dell'Ufficio dei Monumenti per le Province Meridionali*, 1891-1900, Officina Poligrafica Romana, Roma 1902; G. Corrado, *Le vie romane da Sinuessa a Capua e Lirerno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*, Tipografia Fratelli Macchione, Aversa 1949; G. Gentile, *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, Napoli 1975; T. Pellegrino, *Terra di Lavoro in età preromana e romana*, Napoli 1977; A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Editore Guida, Napoli 1975; *Ager Campanus ricerche di architettura*, a cura di A. Gambardella, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002.

⁸ G. Pane, A. Filangieri, *Capua Architettura e Arte. Catalogo delle opere*, voll. I e II, Edizioni Capuanova, Capua 1994.

senti. Posta a ridosso del Volturno, in corrispondenza di un antico guado, sul quale era sorto in epoca ellenistica il borgo di *Casilinum*, costituiva l'unica città fluviale del Mezzogiorno, considerata il caposaldo avanzato al quale era affidata la funzione di difesa di tutto il vasto territorio della *Campania Felix*⁹. Nella citata pubblicazione la storica città è stata ripartita in 10 quadranti e all'interno di questi gli Autori hanno compiuto un'accurata catalogazione dei beni archeologici, dell'architettura civile, dell'architettura militare o fortificata, dell'architettura religiosa: uno straordinario compendio di conoscenze che sottolinea i caratteri peculiari di questo centro.

Nel contesto urbano si ritrova un'area di notevole interesse culturale e paesaggistico, occupata dal *Castello di Carlo V* e dalle aree verdi limitrofe. Faceva parte della fortificazione di Capua, che si sviluppava già in epoca medievale con una forma all'incirca quadrata, con quattro porte: una a sud, una a ovest e due a nord, di cui una in corrispondenza del ponte romano. Il *Castrum Lapidum* fu costruito in epoca normanna, ma di questo non si conservano le tracce. Ad Alfonso I d'Aragona si deve il nuovo impulso alla costruzione della linea di difesa urbana, con la consulenza di Francesco di Giorgio Martini prima, fino al 1495-96, poi di Antonio Marchesi da Settignano. Tra il 1542 e il 1543 furono iniziati gli scavi per le fondazioni del Castello, su progetto del barone d'Acaya e con la direzione dell'Attendolo. La prima fase si concluse nel 1552 con la costruzione del Castello e del primo circuito bastionato. Negli anni successivi si realizzarono l'ampliamento di un bastione verso il fiume Volturno e la costruzione di nuovi bastioni a cavallo delle mura. Dal 1589 iniziò la terza fase dei lavori relativi alle fortificazioni di Capua, diretti da Benvenuto Tortelli (fig. 2).

Per l'importanza di tale infrastruttura a difesa del Regno i miglioramenti strutturali e funzionali erano continui. Tra il 1729 e il 1732 si registrano gli ultimi interventi compiuti durante il Vicereame. Nel 1734 la guarnigione di Capua capitolò ed entrarono in città le truppe di Carlo di Borbone. Tra il 1799-1800 si impiantò il Laboratorio dei fuochisti, che riforniva le piazze militari di armi e munizioni. Utilizzato nel 1848 come prigione per i condannati politici, nel 1855 l'area del Castello fu adibita a Opificio Pirotecnico, dopo le esplosioni dell'arsenale di Napoli in Castelnuovo: vi furono concentrate le attività già svolte in tale stabilimento, in quelli di Pietrarsa e di Posillipo. Poi, dal 1857 si resero necessari altri lavori per trasformare il castello in stabilimento meccanico di artiglieria adeguato alle nuove tecniche militari: si realizzarono hangar, capannoni e altre strutture edilizie per ospitare macchine a vapore. Dopo la resa dei Borbone ai Piemontesi nel 1860, fino al 1875

⁹ V. De Martino, *Monografia di Capua e dintorni*, 1875; I. Brock, P. Giuliani, C. Moisescu, *Il centro antico di Capua*, Vicenza 1973; I. Di Resta, *Contributo alla storia urbanistica di Capua*, I-II-III, in «Napoli Nobilissima», 1973-1976; F. Capano, *Caserta nel racconto di Hackert e Lusieri*, in C. de Seta, A. Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Electa Napoli, Napoli 2007, pp. 145-152.



Fig. 2. Il Castello di Carlo V a Capua.

il Laboratorio fu riattivato e potenziato per produrre cartucce per fucili e pistole. Nel 1943 il complesso fu bombardato e adibito poi a magazzino e discarica. Poi, la storia più recente, con l'utilizzazione di parte degli spazi, coperti e scoperti, dal personale dell'Esercito con la conseguenza che i confini del complesso sono 'limite invalicabile'¹⁰. Negli anni recenti si è aperto un intenso dibattito sulla limitata fruizione del complesso in quanto zona militare e sull'esigenza di rendere pubblico questo bene culturale di valore incommensurabile, così da poter essere frequentato ed apprezzato dalla comunità locale e dai cittadini italiani e stranieri.

Santa Maria Capua Vetere: nell'841, durante le lotte di successione nel ducato beneventano, *Casilinum* (Capua antica) fu distrutta dai Saraceni assoldati da Radelchi I. Dopo tale evento tragico la popolazione fuggì dalla città e si rifugiò in un'area ubicata presso un'ansa del fiume Volturno, dove esisteva l'antico porto romano, dando luogo alla nuova Capua. Sul territorio di Capua antica rimasero alcuni insediamenti indipendenti. Solo verso la fine del XVIII secolo questi si fusero insieme

¹⁰ A. Aveta, *Valori e rischi del Castello di Carlo V a Capua: un problema culturale*, in R. Amore, M. I. Passariello, A. Veropalumbo (a cura di), *Città e guerra. Difese, distruzioni, permanenze delle memorie e dell'immagine urbana. Tracce e patrimoni*, tomo II, fedOA Federico II University Press, Napoli 2023.



Fig. 3. L'Anfiteatro Campano a Santa Maria Capua Vetere.

nel borgo di Santa Maria Maggiore, che dopo l'Unità d'Italia divenne un comune autonomo, con il nome di Santa Maria Capua Vetere. Nel 2024 i resti dell'antica Capua, ovvero l'Arco di Traiano, l'Anfiteatro campano e l'area del Museo archeologico con il Mitreo sono stati riconosciuti Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, come parte del sito seriale della *Via Appia, Regina Viarum*¹¹ (fig. 3).

San Prisco: legato urbanisticamente e senza soluzioni di continuità ai comuni di Santa Maria Capua Vetere, Casapulla e Curti, il centro è parte integrante della conurbazione casertana. Il suo territorio era in origine in larga parte compreso nelle mura dell'antica Capua, il resto era caratterizzato dalle necropoli di tale città. Nella località di ponte S. Prisco negli anni Settanta del XX secolo furono scoperte varie tombe sannitiche, ricche di vasellame e di ornamenti personali, con pitture di tradizione ellenistica. Nel 1997 la Soprintendenza per i Beni archeologici scoprì i resti dell'antico tempio di Giove, in località Costa delle Monache, edificio risalente al periodo tra il III ed il II secolo a.C. Tra le architetture religiose che caratterizzano il centro si ricordano la chiesa arcipretale di San Prisco, il sacello funerario della cappella di Santa Matrona, la chiesa di Santa Maria di Loreto, la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. Tra le architetture civili si ritrovano la Torre dell'Orologio, risalente al 1776; tra i siti archeologici vi sono il Mausoleo delle Carceri Vecchie,

¹¹ S. Casiello, A. M. Di Stefano, *S. Maria Capua Vetere*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1980.



Fig. 4. Il Real Sito di Carditello.

una fornace del VI secolo a.C., il Tempio di Giove Tifatino, costruito tra il III ed il II secolo a.C.: di questo però restano solo tracce di lastrine di marmo, tessere bianche ed altri materiali.

Real Sito di Carditello, a San Tammaro: edificato intorno al 1787, sotto Ferdinando IV di Borbone su progetto di Carlo Vanvitelli, consiste nella Palazzina Reale in stile neoclassico; la parte antistante era riservata alle corse dei cavalli e a manifestazioni equestri. Tale Galoppatoio include due fontane monumentali con obelischi in marmo e un tempietto circolare. La tenuta, tra le *Delizie Reali* dei Borbone, era destinata all'allevamento e alla selezione dei cavalli; al suo interno la Reale *Industria della Pagliara delle Bufale*. Costituisce un esempio di imprenditoria illuminata promossa dai regnanti dell'epoca. All'interno si ritrovano due scaloni simmetrici in marmo, arricchiti sulle pareti da bassorilievi con trofei di caccia e motivi floreali; vi sono poi la Sala dei Dipinti agresti, il Salone centrale per balli e feste reali, la Sala della Tavola matematica, la Sala delle Quattro Stagioni, la Camera oscura, la Cappella dell'Ascensione. Tutti gli ambienti sono finemente affrescati da opere di importanti artisti. Va citato, infine, il Boschetto, detto anche 'bosco dei cedri', una vasta area verde per la caccia di Carlo e Ferdinando di Borbone (fig. 4).

Caserta: la città si ampliò, dall'originario piccolo villaggio la Torre, intorno alla Reggia borbonica: un modello di adeguamento al gusto e alla cultura europea, secondo gli intendimenti di Carlo di Borbone, in relazione con San Leucio e con

l'imponente complesso di opere di urbanizzazione previste dal programma reale. Oggi, pur se traspare ancora l'antica struttura insediativa – costituita da due poli sostanzialmente distinti, ammagliati da una continuità di casali lungo le vie di comunicazione stradali tra il nucleo medievale e la città nuova – l'attuale assetto urbano deriva soprattutto dalle radicali trasformazioni operate dai governi borbonici. Se, infatti, ai primi del Settecento l'espansione della città nella pianura appare evidente, il processo è accelerato dalla decisione di Carlo di Borbone di costruire nell'area occupata dal vecchio palazzo baronale una nuova reggia, sede delle principali funzioni amministrative del Regno. La politica borbonica di controllo del territorio attraverso un'organica distribuzione di quartieri militari ridefinisce l'organizzazione dei principali centri dell'*Ager Campanus*, con la costruzione di nuove caserme in edifici di interesse storico, collegate tra loro da una rete stradale più agile per consentire rapidi spostamenti delle truppe. Caserta diventa così l'epicentro di un nuovo sistema di collegamenti, irradiati verso Napoli e verso i principali centri della regione. La città risulta conformata da successive iterazioni delle lottizzazioni a scacchiera innestate, a partire dalla metà dell'Ottocento, sul tratto urbano del grande asse, realizzato da Ferdinando II per collegare il quartiere militare di Falciano alle caserme di Capua, perpendicolare al precedente viale vanvitelliano diretto verso Napoli. Nel centro storico vi sono la cappella dell'Immacolata Concezione, il complesso conventuale di Sant'Agostino, la cattedrale di San Michele Arcangelo, il Santuario del Cuore Immacolato di Maria, le chiese di Montevergine, di Sant'Elena, di Sant'Antonio, e altre ancora nelle frazioni della città¹².

La *Reggia di Caserta* rappresenta, come è noto, uno dei monumenti più visitati d'Italia: nel 2025 si sono registrati oltre un milione di visitatori. Nel 2026 si è avviata una nuova iniziativa culturale: l'apertura dei depositi museali. Il Parco costituisce il polmone verde dell'intera città. Grazie ai finanziamenti PNRR pari a 25 milioni sono in corso di realizzazione quattro interventi: si sta operando al Bosco di San Silvestro, all'Acquedotto Carolino e alle sorgenti del Fizzo, alle Fontane monumentali della Via dell'Acqua, alla realizzazione di un nuovo impianto di irrigazione del verde. Nel 2025 nel Bosco vecchio è stata aperta la grande area che ospita l'installazione permanente di Michelangelo Pistoletto. Il nuovo accesso da corso Giannone, inaugurato in occasione del passaggio della Fiamma Olimpica, ha rafforzato il legame tra la Reggia e la città. Il Bando di valorizzazione della Reggia di Caserta, avviato già nel 2021, nel 2025 ha coinvolto numerose realtà territoriali con concerti, spettacoli, mostre, presentazioni di libri e performance. Va anche citato il Bando di Valorizzazione partecipata del Sito UNESCO per azioni nella *core* e *buffer zone*, dal contenuto innovativo anche per la previsione del partenariato pubblico-privato, con il Progetto SEMI – *Sviluppo e meraviglia d'impresa*.

Caserta Vecchia: borgo medievale cresciuto sotto la protezione del castello che do-

¹² F. Patturelli, *Caserta e S. Leucio*, Caserta, Stamperia Reale, 1826; F. Martucci, *La città reale*, R. Stab. Arti Grafiche Cav. Uff. Enrico Marino, Caserta 1928.



Fig. 5. I Ponti della Valle a Maddaloni.

mina la piana casertana, e intorno al Duomo, di derivazione cassinate, testimonianza dei due momenti più significativi dell'architettura romanica in Campania. Il contesto urbano, nonostante l'invasività di alcuni interventi di edilizia moderna, si conserva ancora abbastanza integro: dunque, una struttura urbana realizzata dal Medioevo al Rinascimento, tutelata a partire dal 1960¹³.

San Leucio: nel secondo Settecento il re Carlo aveva avviato il processo di riorganizzazione strutturale del territorio, che prevedeva la realizzazione di infrastrutture tra loro collegate: l'Acquedotto Carolino, i complessi reali delle manifatture di San Leucio, la tenuta agricola di Carditello tra Aversa e Capua. A San Leucio si concretizza il modello della città operaia: l'edificio del *Belvedere*, con l'appartamento di Ferdinando IV, il setificio di servizio, la chiesa, la scuola e gli ambienti di servizio, la *Vaccheria* destinata all'attività agricola, le case degli operai a schiera dei quartieri San Ferdinando e San Carlo¹⁴.

Nell'area capuano-casertana rientrano i centri di *Maddaloni* e di *Arienzo*. Il primo, in particolare, è molto noto in quanto nel suo territorio si ammira la straordinaria invenzione architettonica dei *Ponti della Valle* dell'Acquedotto Carolino, progettati da Luigi Vanvitelli per il complesso monumentale della Reggia¹⁵ (fig. 5).

¹³ M. Perrone, *Il Castello di Caserta*, Edizioni SIA, Bologna 1954; G. D'Anna, *Caserta e il suo borgo medievale*, Stipend, Napoli 1954; M. Felici, *Caserta Vecchia e l'antica sua cattedrale*, Reale stabilimento di arti grafiche cav. Enrico Marino, Caserta s.d.; N. Spinosa, *Il borgo medievale di Caserta Vecchia*, 1969.

¹⁴ S. Stefani, *Una colonia socialista nel regno dei Borbone*, Edizioni Poligrafica, Roma 1907; E. Battisti, *S. Leucio presso Caserta*, in «Controspazio», 1974; G. C. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Edizioni Dedalo, Bari 1979.

¹⁵ R. Di Stefano, *Luigi Vanvitelli ingegnere e restauratore*, in *Luigi Vanvitelli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1973.



Fig. 6. Il Teatro Romano di Teano.

Le principali evidenze archeologiche

Nell'area in esame si ritrovano:

Teatro romano di Teano: è il principale edificio pubblico dell'antica *Teanum Sidicinum*. Si tratta di un grandioso teatro-tempio, in località Grotte, probabilmente dedicato ad Apollo. Il teatro fu successivamente ampliato sotto il regno di Settimio Severo alla fine del II secolo d.C.: fu ampliata la cavea fino al diametro di 85 m e completato il rifacimento del grandioso edificio scenico, utilizzando colonne e trabeazioni di grandi dimensioni e impiegando marmi rari e molteplici sculture, alcune di reimpiego di età augustea. Dopo la metà del IV secolo iniziò l'abbandono, con il saccheggio dei materiali e intorno all'VIII-IX secolo divenne una cava a cielo aperto. Non lontano dal teatro è stato individuato un grande anfiteatro, ancora sepolto (fig. 6).

Rocca Montis Dragonis: è una rocca medievale costruita al di sopra di un preesistente villaggio dell'età del ferro attribuito agli Aurunci, sul monte Petrino sovrastante la città di Mondragone. Modifiche sono state compiute tra il XV e il XVI secolo, durante la dominazione aragonese a Napoli. Gli scavi archeologici eseguiti tra il 1999 e il 2009 hanno permesso di ricostruire le condizioni di vita di quel periodo.

Teatro romano di Sessa Aurunca: è il secondo teatro romano più grande della Campania dopo quello di Napoli. Costruito nel I secolo d.C. durante il regno di Augusto, fu poi restaurato sotto Antonino I nel II secolo d.C. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente fu abbandonato e progressivamente seppellito. I lavori di scavo iniziarono negli anni Venti del XX secolo sotto la guida di Amedeo Maiuri; interrotti per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale furono ripresi solo nel 1999 e terminati nel 2003. Costruito su di una collina, per sfruttarne l'inclinazione, presenta una cavea di 110 metri di diametro, per 7.000-10.000 spettatori.

Lungo 40 metri e alto 24, era composto da tre ordini sovrapposti di 84 colonne di marmi pregiati provenienti dalla Numidia, dall'Egitto, dalla Grecia e da Carrara. Adiacente al teatro si trova il criptoportico risalente all'età sillana: dopo i parziali restauri nel 1926 i lavori definitivi furono ultimati nel 2014 (fig. 7).

Sinuessa: antica colonia del *Latium adiectum* sul confine con la Campania antica, nel comune di Sessa Aurunca, frazione Sant'Eufemia, a nord di Mondragone. Era collegata con Puteoli grazie alla via Domiziana, e divisa da due ponti, oggi distrutti, in una zona dove sorgeva il Tempio di Venere, come testimoniato da una lapide in marmo con sei distici greci, scoperta in questo luogo ai tempi del re Ferdinando IV e oggi nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Prima della fondazione della colonia romana di Sinuessa nel 296 a.C., alcuni frammenti di ceramica datati al IX secolo a.C. rinvenuti in località Incaldana hanno confermato l'esistenza di un insediamento di origine aurunca. Con la caduta degli Aurunci, sterminati dai Romani nel 314 a.C., l'area compresa tra il Garigliano e il Volturno entrò nella loro gestione del territorio, con la fondazione nel 313 a.C. della colonia di Suessa e con la costruzione della via Appia nell'anno successivo. Poi, i Romani fondarono Sinuessa nel 296 a.C. La città, dopo essere stata meta degli aristocratici romani e frequentata fino ai tempi di Vespasiano, subì le incursioni dei barbari (Goti,



Fig. 7. Il Teatro Romano di Sessa Aurunca.



Fig. 8. *Sinuessa* sommersa.

Vandali, Ostrogoti, Longobardi) e poi dei Saraceni. Dopo i danni da fenomeni naturali, come terremoti, maremoti, bradisismi, fu sommersa per buona parte dal mare. Alcuni degli abitanti si rifugiarono sul monte Petrino, altri rimasero in quella che sarebbe diventata la rocca fortificata di Mondragone. Gli scavi, avviati verso la fine del XX secolo, hanno portato alla luce il complesso termale *Aquae Sinuessanae*, alcune porzioni delle mura in opera quadrata e tratti della viabilità urbana ed extraurbana, nonché resti dei quartieri pubblici e abitativi. I ruderi del complesso sono in parte sommersi o completamente sepolti: alcuni resti del porto sono stati ritrovati anche a dieci metri di profondità. Tra i ritrovamenti più pregiati la *Venere di Sinuessa*, una scultura ellenistica attribuita allo scultore Prassitele e datata al IV secolo a.C. La maggior parte dei reperti di questa antica colonia romana, così come quelli provenienti dall' *Ager Falernus*, sono conservati presso il Museo civico di Mondragone e il Museo nazionale di Sessa Aurunca (fig. 8).

Abbazia di Sant'Angelo in Formis: si trova in una frazione di Capua, sul declivio collinare del monte Tifata e sorge al di sopra dei ruderi del tempio dedicato a Diana Tifatina. I resti di tale tempio furono rinvenuti nel 1877; è stato evidenziato che la basilica ne ripercorre il perimetro e che sono state aggiunte le absidi al termine delle navate. La prima costruzione della basilica risale all'epoca longobarda. Dopo alterne vicende l'abate Desiderio di Montecassino decise di ricostruire la basilica (1072-1087) e ne rispettò gli elementi architettonici di origine pagana. A lui si devono gli affreschi di scuola bizantino-campana che decorano l'interno, che costituiscono i più

importanti e meglio conservati cicli pittorici dell'epoca nell'Italia meridionale. La facciata è preceduta da un porticato a cinque arcate ogivali, di cui quella centrale più alta è stata realizzata con elementi marmorei di reimpiego. Le arcate sono sorrette da quattro fusti di colonne, due a destra in marmo cipollino e due a sinistra in granito grigio, con capitelli corinzi non pertinenti e diversi tra loro, e sorrette da altri elementi architettonici diversi riutilizzati in funzione di basi. Alla destra della facciata il campanile, con basamento costruito con blocchi di reimpiego e vi è inserito un fregio con decorazioni zoomorfe; il secondo piano è decorato da bifore. Dal portico, preceduto da quattro gradini marmorei, si accede all'interno, a pianta basilicale, senza transetto, con tre navate, ciascuna delle quali termina in un'abside. Le colonne che dividono le navate, con fusti di diverse varietà di marmi e capitelli corinzi, sono di riutilizzo da edifici di epoca romana¹⁶.

Anfiteatro Campano: probabilmente il primo anfiteatro romano, secondo per importanza e dimensioni solo al Colosseo. È oggetto di specifico approfondimento in questo volume e, quindi, ci si limiterà a segnalare solo alcuni elementi caratterizzanti. È incluso in uno spazio verde in cui sono armonicamente inserite altre testimonianze della città romana: l'Anfiteatro repubblicano, l'edificio ottagonale di età imperiale e il portico curvilineo antistante l'anfiteatro imperiale. Fu costruito in età flavia, tra il I secolo d.C. e il II secolo d.C.: restaurato e decorato con colonne e statue dell'imperatore Adriano, fu inaugurato dal suo successore Antonino Pio. Si segnala la grandiosa 'macchina' per gli spettacoli, in grado di ospitare sino a 60.000 spettatori, dotata di ampi sotterranei per inscenare sontuosi spettacoli. Fu dichiarato Monumento Nazionale nel 1822 ed aperto al pubblico dal 1913. Di particolare interesse è il Museo dei Gladiatori.

Sicopoli: la città era situata sulle alture che costeggiano il fiume Volturno e fu edificata nell'anno 841 dai Longobardi. Eretta nei pressi del ponte Annibale, in una frazione del comune di Bellona, con costruzioni prevalentemente in legno. La sua funzione era di controllo dell'attraversamento del Volturno grazie a un sistema di torri di segnalazione. Fu abbandonata dopo che un gravissimo incendio la distrusse e fu sostituita dalla nascente Capua. Di tale centro resta ben poco, anche perché successivamente il sito è stato occupato da edilizia speculativa. Due capitelli a stampella, ritrovati nel 1978, furono trafugati; l'epigrafe di Arniperga è custodita nel lapidario del Museo della Certosa di San Martino a Napoli.

Mausoleo della Conocchia nel comune di Curti: si tratta di un importante monumento funerario, sul percorso della via Appia. Risale al II secolo d.C.: è dotato di undici nicchie nelle quali si poggiavano le urne cinerarie. Si conserva quasi interamente, in quanto oggetto nel tempo di interventi di restauro, come quelli di Carlo Vanvitelli, per conto di Ferdinando IV di Borbone, che ne hanno modificato in parte la struttura originaria (fig. 9).

¹⁶ A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967.



Fig. 9. Il Mausoleo della Conocchia a Curti.

Mausoleo delle Carceri Vecchie nel comune di San Prisco: struttura a forma ellittica del I secolo d.C., situata sulla strada statale 7 via Appia. È una camera sepolcrale di età imperiale: oggi la parte superiore è adibita a cappella della Madonna della Libera, dopo che una serie di lavori ha eliminato il vecchio ingresso. Fu realizzato appena fuori dalle mura di Capua Antica e modificato verso la metà del XIX secolo (fig. 10).

Calatia o *Galazia*, nel comune di Maddaloni: era un'antica città etrusca, poi sannitica, infine romana, che sorgeva lungo il percorso dell'antica via Appia, al confine con San Nicola la Strada. Nel sito archeologico si conservano pochi resti: alcune fondazioni di case e di pavimentazioni di abitazioni e cortili, costituite da lastre di



Fig. 10. Il Mausoleo delle Carceri Vecchie a San Prisco.

marmo e argilla battuta, nonché da un tratto di mura lungo circa 34 metri che cingeva tutta la città. Lungo la via Appia vi erano due necropoli dell’VIII secolo a.C.: la prima a sud-ovest, l’altra a nord-est, testimoniate dai ritrovamenti di tombe, che inquadrano il centro antico della città.

Per una Rete dei beni culturali dell’area capuano-casertana: il marketing territoriale

Il superamento dell’antitesi tra tutela e sviluppo risulta sancito dall’*Historic Urban Landscape Approach* dell’UNESCO del 2011, che propone una visione integrata ed innovativa del paesaggio storico urbano, che considera le componenti materiali e immateriali, memoria e innovazione. In sostanza, il patrimonio culturale può diventare catalizzatore di innovazione sociale, intesa come l’insieme di nuove idee capaci di soddisfare bisogni psico-fisici delle comunità e, al contempo, di creare nuove relazioni e collaborazioni. Nei contesti culturali l’innovazione si traduce, ad esempio, in partenariati pubblico-privati, in pratiche di co-progettazione e modelli di *governance* collaborativa. Dunque, il marketing territoriale va inteso non come mera promozione, ma come costruzione strategica di valore territoriale nel lungo periodo, che assume una dimensione complessa e relazionale.

La bellezza del patrimonio, costituito dai beni culturali e dal paesaggio, esercita un potere attrattivo verso persone, risorse e investimenti, contribuendo a generare un surplus di valore derivante dalla qualità simbolica e ambientale del contesto. Nel paesaggio naturale essa coincide con l’equilibrio dell’ecosistema; nel paesaggio costruito, con l’armonia tra azione della natura e opera dell’uomo. In questa pro-

spettiva la qualità estetica diventa segnale sintetico di sostenibilità ambientale, coerenza progettuale e integrazione sociale. In particolare, il patrimonio culturale deve essere considerato non soltanto come un insieme di beni da proteggere, ma come un dispositivo relazionale che contribuisce alla costruzione di capitale sociale e di capitale culturale. Tale patrimonio possiede – come affermato da esperti nel corso degli ultimi decenni – quattro dimensioni: è una ‘risorsa economica’, che genera occupazione, filiere produttive e attrattività territoriale; è un ‘fattore di salute e qualità della vita’, poiché la fruizione di ambienti esteticamente qualificati incide sul benessere psicofisico; è una ‘infrastruttura relazionale’, capace di attivare reti tra istituzioni, imprese e comunità; è un ‘bene comune’, la cui fruizione collettiva non si esaurisce in logiche proprietarie, ma produce valore condiviso¹⁷. Con la tutela attiva si è registrato un cambio di paradigma: dall’idea di proteggere il patrimonio dal cambiamento all’idea di governare il cambiamento attraverso il patrimonio. La conservazione diventa così leva di qualità urbana, fattore di coesione sociale e motore di sviluppo sostenibile. Il progetto assume un ruolo centrale: non più semplice strumento tecnico, ma dispositivo negoziale e culturale capace di comporre conflitti tra interessi pubblici e privati, di attivare processi partecipativi e di co-progettazione, di integrare conoscenze e saperi scientifici diversi, di produrre soluzioni condivise e contestualizzate. Il marketing territoriale assume una valenza innovativa: oggi può essere definito un insieme coordinato di progetti, programmi e strategie orientati alla costruzione di uno sviluppo durevole e competitivo di un determinato ambito territoriale.

Orbene, dal quadro generale, sia pure non esaustivo, delle risorse culturali costituite dai beni architettonici ed archeologici dell’area capuano-casertana, si evidenzia la necessità di un approccio sistemico, ovvero di un ‘Progetto integrato’ che miri a valorizzare tali risorse culturali del territorio, incrementando le varie forme di turismo e i servizi, nonché le infrastrutture così da migliorare anche le condizioni socio-economiche e culturali delle comunità locali. Si possono individuare percorsi alternativi di fruizione e nuovi itinerari turistico-culturali, evitando i fenomeni dell’*overtourism* che si registrano solo in alcuni siti: dunque, non più solo la Reggia di Caserta!

Ispirato a una visione dinamica del processo di valorizzazione territoriale, un Progetto di tale tipo dovrà prevedere anche interventi specifici di formazione e di assistenza finalizzati ad aumentare sia il valore del capitale sociale, sia la capacità delle giovani generazioni e degli operatori (imprese, enti locali, associazioni) di gestire iniziative di promozione e di sviluppo territoriale, con un adeguato management fondato sull’innovazione tecnologica, anche con l’apporto dell’intelligenza artificiale, capace di mettere ‘in rete’ non solo i beni culturali, ma anche altre risorse, come ad esempio la filiera enogastronomica.

¹⁷ A. Aveta, *Città storiche, patrimonio culturale e paesaggio: un nuovo paradigma per lo sviluppo sostenibile dei territori campani*, in A. Aveta, A. Castagnaro (a cura di), *Patrimonio culturale e naturale della Campania. Rigenerazione urbana*, editori paparo - fedOAPress, Napoli 2023, pp. 40-50.

In sintesi, occorre un'azione efficace di marketing turistico-culturale, con una visione innovativa e sistemica. In questo processo va anche sottolineato il ruolo fondamentale dell'associazionismo e la partecipazione diretta delle comunità locali, coerentemente con gli indirizzi della Convenzione di Faro (2005): questi attori possono contribuire, anche con le componenti giovanili, ad un'operazione di monitoraggio, di sensibilizzazione ambientale e di piccola manutenzione dell'antica *Regina Viarum*, con la promozione di un turismo sostenibile e di qualità che valorizzi le tradizioni e le identità locali legate al contesto antropizzato sviluppatosi intorno all'antica strada romana.

Insomma, l'auspicio è che si realizzi una Rete viva, animata e tecnologicamente connessa per un ecosistema turistico integrato, fondato su archeologia, architettura, paesaggio, tecnologia e marketing territoriale.

In conclusione, si deve rilevare che l'iniziativa del Governatore del Distretto Rotary 2101, architetto Angelo Di Rienzo, sul tema della valorizzazione dell'Appia Antica, Patrimonio dell'Umanità, si muove nel solco della continuità operativa dell'Associazione, che vede sia nella diffusione della conoscenza di specifici temi di particolare interesse per le comunità, sia nella pubblicistica un modo significativo ed efficace di compiere azione di *service*. Ciò assume un significato particolare quando – come per l'Appia Antica e il suo contesto territoriale – tale visione riguarda i beni culturali, una risorsa unica e straordinaria nel territorio della Campania.

L'Anfiteatro Campano come elemento identitario della Regina Viarum

Renata Picone

La Via Appia e l'antica Capua. Un sistema di 'segni' nel paesaggio storico

La Via Appia, nota fin dall'antichità come *Regina Viarum*, rappresenta una delle più significative infrastrutture del mondo romano. È stata riconosciuta dall'UNESCO nel 2024 come Patrimonio Mondiale dell'Umanità non solo «per il suo eccezionale valore ingegneristico»¹, ma soprattutto per la capacità di strutturare il territorio e costruire un sistema di relazioni culturali, economiche e simboliche lungo il suo tracciato. L'Appia rappresentava un asse di percorrenza, un dispositivo militare, un vettore economico e una strategia di costruzione simbolica del paesaggio. Realizzata a partire dal 312 a.C. – per volere di Appio Claudio Cieco, da cui prese il nome – l'Appia fu concepita dapprima come collegamento tra Roma e *Capua*, attraverso centri rilevanti in epoca romana quali *Aricia*, *Tarracina*, *Fundi*, *Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* (Mondragone), per poi essere prolungata fino a Brindisi, passando per *Appadium* (Arpaia), *Beneventum*, *Aeclanum* (Mirabella Eclano), *Aquilonia*, *Venusia*, *Silvium* (Gravina di Puglia), *Tarentum e Uria*, trasformandosi in un corridoio strategico verso il Mediterraneo orientale.

In tale prospettiva, la *Regina Viarum* non costituisce – con i suoi circa 300 km di lunghezza – una semplice opera di viabilità, bensì rappresenta un'infrastruttura relazionale in grado di incidere sull'assetto dei territori attraversati, plasmando la gerarchia degli insediamenti e modellando una geografia monumentale riconoscibile mediante itinerari che, via via, si sono consolidati.

Una fitta sequenza di testimonianze archeologiche che include resti di ponti, frammenti di archi, mausolei, sepolcri, recinti funerari, stazioni di sosta e grandi edifici pubblici, conferma l'attitudine dell'Appia a essere spazio di rappresentazione del potere, della memoria storica e dell'identità civica.

Nel suo tratto 'campano', lungo circa 190 km, dal fiume Garigliano fino all'Irpinia (fig. 1), l'Appia restituisce l'immagine di un paesaggio fortemente strutturato, che tiene insieme evidenze archeologiche puntuali e centri urbani stratificati. Nel segmento 'casertano', in particolare, prima di giungere a *Capua*, l'attuale Santa Maria Capua Vetere, l'Appia lambisce diversi monumenti archeologici. Tra questi vale la pena citare la Torre del Paladino a Falciano del Massico, le cosiddette Carceri Vecchie a San Prisco e la Conocchia a Curti. La Torre del Paladino, probabilmente

¹ La *Via Appia. Regina Viarum* è stata ufficialmente iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO il 27 luglio 2024, durante la 46ª sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale a Nuova Delhi.

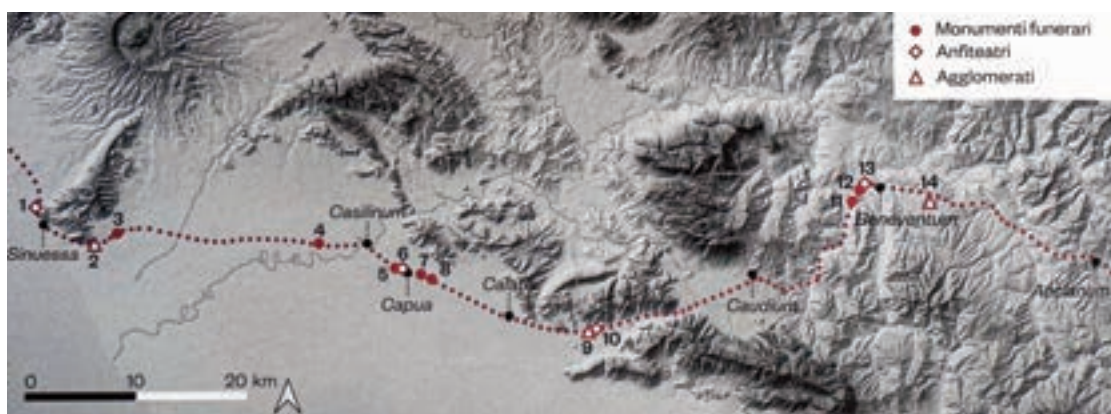


Fig. 1. Percorso della Via Appia tra Sinuessa ed Aeclanum con indicazione dei principali monumenti (elaborazione G. Renda, base cartografica Tinytaly BEM).

connessa a funzioni di controllo e presidio del territorio, testimonia la continuità d'uso strategico del corridoio appiano anche in età successive a quella romana. Le Carceri Vecchie, identificate come strutture pertinenti all'anfiteatro capuano, evocano invece il sistema degli spazi di servizio e supporto alle attività ludiche, direttamente legate alla vitalità urbana e al ruolo attrattivo della città antica. La Conocchia, monumento funerario di età romana dalla forma peculiare, si impone, invece, come segno fortemente simbolico, legato alla memoria e alla rappresentazione sociale lungo la strada.

Tali evidenze archeologiche testimoniano la stratificazione storica dei territori attraversati, partecipando attivamente alla costruzione della Via Appia come infrastruttura culturale complessa, in cui mobilità, memoria e rappresentazione si intrecciano in modo inscindibile².

Giunta presso l'antica *Capua*, la *Regina Viarum* assumeva, nel suo percorso urbano, la funzione di cardo massimo della città, integrandosi con l'impianto urbano (fig. 2). Numerose sono le fonti bibliografiche e le rappresentazioni iconografiche e cartografiche di età moderna che hanno riconosciuto con continuità il ruolo ordinatore dell'Appia, che entra in città attraverso la soglia monumentale dell'Arco di Adriano e si relaziona, ancora oggi, con il sistema degli edifici pubblici e delle evidenze archeologiche maggiori.

In tal senso, l'Appia non rappresentava solo una via d'accesso, ma un dispositivo percettivo: chi giungeva da Roma era introdotto in un paesaggio nel quale le architetture monumentali si disponevano lungo il percorso come segni di riconosci-

² G. Rucca, *Capua Vetere, o sia Descrizione di tutti i monumenti di Capua antica e particolarmente del suo nobilissimo anfiteatro Napoli*, dalla tipografia di Luigi Nobile Vico Concezione a Toledo n. 24 e 25, 1828; W. Johannowsky, *L'attività archeologica nel Casertano*, in «Metaponto», Atti del XIII convegno di studi sulla Magna Graecia, Taranto 1973.



Fig. 2. Francesco Maria Pratilli, *Della Via Appia. Riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Libri IV. Capua 1745.

mento e di legittimazione urbana. La stessa fortuna iconografica della Via Appia, alimentata sin dal Rinascimento e poi nel *Grand Tour* come itinerario privilegiato di formazione del gusto dell'antico, conferma la persistenza della sua dimensione identitaria: i ruderi che ne costellano il tracciato, lontani dall'essere percepiti come meri avanzi, diventano elementi costitutivi di un paesaggio storico capace di trasmettere continuità, memoria e valore culturale. In questo quadro, la *Capua* antica rappresenta uno dei punti più alti del rapporto tra strada e città, e l'Anfiteatro Campano ne costituisce l'emergenza più eloquente, sia per il valore architettonico intrinseco, sia per la posizione strategica che occupa, che lo configura come la prima vera interfaccia monumentale per chi arrivava da Roma.

Nel corso dei secoli, Capua ha conosciuto trasformazioni profonde: dalla fase etrusca e sannitica, alla romanizzazione, fino alla decadenza altomedievale e alla successiva rifondazione dei nuclei urbani. Tuttavia, la permanenza delle sue grandi evidenze architettoniche, tra cui l'anfiteatro, ha garantito la continuità dell'identità storica del luogo.

La Via Appia e l'Anfiteatro Campano. La conoscenza, il restauro e l'accessibilità

L'Anfiteatro Campano si impone come uno dei principali capisaldi nella costruzione dell'identità della *Regina Viarum*, in quanto unisce in sé la dimensione architettonica, quella urbana, quella territoriale e quella simbolica.

La sua storia affonda le radici nel quadro storico-archeologico dell'antica *Capua*, città ricordata dalle fonti come una delle più grandi e ricche dell'Italia romana, definita da Cicerone *altera Roma* e considerata da Livio tra i centri di maggior peso della Penisola. Proprio in questo contesto di straordinaria forza economica e politica si colloca la decisione di erigere, tra il I e il II secolo d.C., un anfiteatro monumentale costruito a spese della colonia capuana, su modello del Colosseo e a brevissima distanza dall'arena re-



Fig. 3. I due anfiteatri dell'antica Capua. L'Anfiteatro Campano, di epoca imperiale (in viola) fu costruito in sostituzione dell'anfiteatro di epoca repubblicana (in rosso) in prossimità della Via Appia.

pubblicana del 130-90 a.C., celebre per il legame con la rivolta di Spartaco del 73 a.C. Lo scavo diretto da Valeria Sampaolo³ nel 2005 ha mostrato come l'arena repubblicana fosse stata demolita con un taglio sistematico e unitario in una fase di rinnovamento urbanistico della città, circostanza che conferma la volontà di sostituire un edificio più antico con un complesso nuovo, più ampio e più rappresentativo.

L'anfiteatro imperiale fu collocato a nord-ovest della cinta muraria, con orientamento nord-sud, in un'area periferica ma molto strategica, già usata come necropoli dal II secolo a.C. e prossima alla Via Appia (fig. 3).

Tale localizzazione rispondeva a un insieme di ragioni: agevolare i movimenti di traffico legati agli spettacoli, rendere immediatamente percepibile la monumentalità della città ai viandanti, utilizzare la prossimità della Via Appia per il deflusso degli spettatori e per l'indotto economico connesso ai *munera*, alle scuole gladiatorie e alle attività mercantili. L'antico edificio ludico dell'antica *Capua* fu poi restaurato e decorato in età adrianea e re-inaugurato in età antonina, come attesta l'iscrizione dedicatoria rinvenuta nel 1726 e pubblicata da Mazzocchi nel 1727⁴. Dal punto di vista architettonico, l'anfiteatro – secondo in Italia per dimensioni solo al Colosseo – costituiva un organismo molto complesso: tre ambulacri verso l'arena, due portici esterni, quattro ingressi monumentali preceduti da protiri, una cavea capace di ospitare circa sessantamila spettatori, quattro livelli sovrapposti con tre ordini ad arcate e un attico finestrato, un piazzale lastricato in travertino con incisioni riconducibili al cantiere, un portico

³ V. Sampaolo, *Il quartiere degli anfiteatri: l'espansione di Capua fuori le mura occidentali*, in *Il Mediterraneo e la storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture e storiche*, Napoli 2010. Cfr. anche V. Sampaolo, *L'anfiteatro campano*, in L. Spina (a cura di), *L'anfiteatro campano di Capua*, Napoli 1994.

⁴ A. S. Mazzocchi, *In mutilum Campani amphitheatri titulum aliasque nonnullas Campanas inscriptiones commentarius*, Napoli 1727.

curvilineo a due navate, un edificio ottagonale con fontana, una grande piscina, cippi perimetrali e sistemi di regolazione dei flussi del pubblico. Le chiavi d'arco del portico esterno erano decorate con protomi di divinità⁵, forse anche con funzione orientativa per i diversi settori della cavea; di esse, solo alcune sono sopravvissute *in situ* o sono state reimpiegate. Le tecniche costruttive utilizzate testimoniano un'elevatissima conoscenza dell'"arte del costruire" in età romana: *opus quadratum* con calcare proveniente dal Tifata per le arcate del doppio portico perimetrale, *opus caementicium* per le parti strutturali e le volte rampanti di sostegno, *opus latericium* per i paramenti, lastre di travertino, marmo, stucco e intonaco dipinto per le finiture decorative. La cavea, articolata in settori orizzontali e verticali, era servita da un sistema di scale e corridoi studiato per agevolare un rapido deflusso; al di sotto del podio si aprivano ambienti voltati comunicanti con l'arena, mentre il complesso ipogeo, posto più di cinque metri più in basso, era organizzato in undici corridoi e in circa quaranta ambienti, alcuni destinati verosimilmente alle fiere.

La presenza di botole, tavolati lignei e macchine sceniche rivela un livello notevole di sofisticazione tecnica. Ugualmente rilevante nell'Anfiteatro Campano è il sistema idraulico, con una cisterna a due navate, un acquedotto, condotti verticali e orizzontali e un grande collettore, che rende intelligibile il funzionamento dell'edificio anche sul piano della manutenzione e della pulizia degli spazi.

Dopo l'abolizione dei giochi gladiatori nel 404 d.C., la funzione originaria dell'anfiteatro mutò; il sito conobbe restauri tardivi, trasformazioni d'uso, l'abbandono a seguito delle incursioni saracene dell'841, la conversione in struttura difensiva, quindi la lunga stagione delle spoliazioni medievali e moderne.

La sua persistenza come "rovina monumentale" ne garantì la sopravvivenza nell'immaginario collettivo di studiosi e artisti: dagli umanisti del Quattrocento agli antiquari del Cinquecento, dalle vedute derivate dalla pianta di Cesare Costa alle immagini del *Grand Tour* tra Settecento e Ottocento⁶, l'Anfiteatro Campano rimase uno dei luoghi privilegiati dell'osservazione antiquaria e della costruzione del gusto dell'antico⁷ (figg. 4, 5, 6, 7 e 8).

La lunga fortuna iconografica e critica conferma che il valore identitario del monumento non è riducibile alla sola età romana, ma si rinnova nel tempo, facendo dell'anfiteatro

⁵ A. De Franciscis, *Abbozzi per la decorazione dell'anfiteatro campano di Santa Maria Capua Vetere*, in *Numismatica e antichità classiche*, Quaderni ticinesi, 12, 1983; S. Foresta, *Lo sguardo degli Dei. Osservazioni sulla decorazione architettonica dell'Anfiteatro Campano*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», nn. 62-63, III serie, Pisa-Roma 2008.

⁶ G. Renda, L. Cecere, *Immagini dell'Anfiteatro Campano fra arte e archeologia: disegni, vedute e incisioni del Settecento e dell'Ottocento*, Pisa 2012; I. Cecere, *Artisti in viaggio nell'Altera Roma. L'anfiteatro di Capua antica nelle immagini del Grand Tour*, in «Il capitale culturale», 11, 2015, p. 145; F. Mangone, *La scoperta dell'antico in Campania tra Settecento e Ottocento*, Roma 2021.

⁷ Cfr. F. Alvino, *Anfiteatro Campano illustrato e restaurato da Francesco Alvino*, 3. ed. col paragone di tutti gli anfiteatri d'Italia ed un cenno sugli antichi monumenti di Capua, Napoli 1842; M. Laurentis, *Descrizione dello stato antico e moderno dell'anfiteatro campano*, nella tipografia di Angelo Coda, Napoli 1835.



Figg. 4 e 5. A sinistra, Domenico Cunego, *Anfiteatro di Capua*, 1760-1770, Scottish National Gallery, n° P 9143. A destra, Alessandro D'Anna (attribuito a), *L'anfiteatro romano di Capua*, 1798 (?), Collezione Banca Popolare di Novara - Banco Popolare.



Figg. 6 e 7. A sinistra, Jacob Philipp Hackert, *Anfiteatro Campano a S. Maria di Capua*, collezione privata. A destra, C. Labruzzi, *Anfiteatro di Capua*, Biblioteca Romana Sarti, Accademia di San Luca, Roma.



Fig. 8. P. Parboni, *In Capua i muli vanno del basto il peso a scaricar*, da Franz Ludwig Catel collezione privata.

una presenza costante nel paesaggio culturale della Via Appia e una delle più potenti matrici di riconoscibilità dell'antica Capua, lungo la strada che collegava a Roma.

Una ricerca di Terza Missione per l'Anfiteatro Campano

Considerando che l'Appia, per i motivi già enunciati, conferisce all'Anfiteatro Campano una dimensione urbana e territoriale (fig. 9) non si è esclusa dalle riflessioni sul restauro e sulla valorizzazione che hanno interessato negli ultimi anni l'antico edificio ludico sammaritano. Lo testimoniano gli esiti della ricerca⁸ dal titolo "Linee guida e studi metodologici per il restauro, la conservazione e la fruizione dell'Anfiteatro Campano di Santa Maria Capua Vetere (CE)", stipulata tra il Centro interdipartimentale di ricerca per i Beni architettonici e ambientali e la Progettazione urbana (BAP) dell'Università di Napoli Federico II e l'allora Polo museale della Campania del Ministero della Cultura, siglato nel 2018, con la responsabilità scientifica di chi scrive. Tale attività di ricerca ha perseguito l'obiettivo di restaurare le evidenze archeologiche conservando l'anfiteatro nella sua ultima configurazione storica consolidata e quello di migliorarne l'accessibilità, mediante l'ampliamento dell'utenza, la razionalizzazione dei percorsi e l'incremento della comprensibilità del sito, anche attraverso nuove forme di narrazione.

La metodologia di restauro proposta si è basata esplicitamente sui principi del minimo impatto, della compatibilità dei materiali impiegati per il consolidamento delle compagini murarie, della reversibilità e della distinguibilità delle aggiunte che si sono rese necessarie per il miglioramento dell'accessibilità. Si tratta, infatti, di una ricerca tesa a definire interventi culturalmente avveduti e tecnicamente consapevoli, fondati sull'integrazione di analisi dirette e indirette. In primo luogo, la ricerca storica è stata costruita mediante catalogazione e reperimento delle fonti indirette: bibliografia⁹, iconografia storica, cartografia, documenti di archivio

⁸ L'Anfiteatro Campano è stato studiato in occasione di una consulenza di un gruppo di esperti in Restauro architettonico afferenti al Centro interdipartimentale di ricerca per i Beni architettonici e ambientali e la Progettazione urbana dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, nell'ambito di una convenzione stipulata con il Polo Museale della Campania (MIC). Il Centro interdipartimentale di ricerca per i Beni architettonici e ambientali e la Progettazione urbana dell'Università di Napoli Federico II era allora diretto dal prof. arch. Fabio Mangone. Coordinatore scientifico dell'Accordo era la prof. arch. Renata Picone. Il gruppo di ricerca era composto dagli architetti: Luigi Veronese, Luigi Cappelli, Ersilia Fiore, Crescenzo Mazzuocolo e Amalia Piscitelli. Il direttore dell'Anfiteatro Campano era al tempo la dott.ssa Ida Gennarelli. Progettista dell'intervento è stato l'arch. Paolo Mascili Migliorini, con la consulenza del dott. Heinz Beste per l'archeologia e dell'ing. Michele Candela per le strutture.

⁹ F. Cairolì Giuliani, *Alcune osservazioni in margine all'anfiteatro campano*, in R. Cioffi, S. Gigli, N. Barrella (a cura di), *Beni culturali in Terra di Lavoro. Prospettive di ricerca e metodi di valorizzazione*, atti del convegno (Santa Maria Capua Vetere, 9-10 dicembre 1998), Napoli 1998; L. Cappelli, *Dal Colosseo all'Anfiteatro Campano. I restauri ottocenteschi come "svolta metodologica nell'approccio all'antico"*, in «Confronti. Quaderni di Restauro architettonico», 13-16, 2022, pp. 175-185; L. Cappelli, *La fruizione inclusiva nel progetto di restauro. Il caso degli anfiteatri romani: percorsi di conoscenza e indirizzi metodologici*, Firenze 2023.



Fig. 9. L'Appia, in giallo, conferisce all'Anfiteatro Campano una dimensione urbana e territoriale, connettendolo alle altre evidenze archeologiche dell'Antica Capua e ai poli culturali e turistici della città contemporanea. Nella cartografia si vedono: 1. Anfiteatro Campano; 2. Piscina; 3. Anfiteatro repubblicano; 4. Portico; 5. Edificio ottagonale di età imperiale; 6. Mitreo; 7. Museo archeologico dell'Antica Capua; 8. Officina dei bronzi; 9. Domus di Confuleius; 10. Catabulum; 11. Domus di via degli Orti; 12. Castellum aquae; 13. Fornace etrusca; 14. Carceri vecchie; 15. Domus di via Bonaparte; 16. Arco di Adriano; 17. Criptoportico dell'antica Capua (Elaborato grafico a cura di L. Cappelli, 2019).

relativi agli scavi e alla storia dei restauri. Sono stati consultati fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, dell'Archivio dell'allora Polo museale, dell'Archivio di Stato di Caserta e del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, incrociando i dati raccolti con il rilievo diretto della fabbrica, delle tecniche costruttive impiegate nella costruzione dell'anfiteatro in età romana e nelle tecniche di consolidamento e restauro che nel corso dei secoli hanno interessato l'edificio. Questa fase ha consentito di ricostruire non solo la vicenda storica dell'Anfiteatro Campano, ma anche la sua fortuna critica e figurativa, elemento decisivo per comprendere il valore culturale che il sito ha assunto nei secoli. In secondo luogo, la conoscenza diretta del manufatto si è fondata su numerosi sopralluoghi, campagne fotografiche aggiornate, rilievi architettonici e uso di apposita strumentazione di indagine, con una particolare attenzione alla contestualizzazione dell'area archeologica nella città contemporanea di Santa Maria Capua Vetere, alle relazioni con le vie di accesso, con i servizi del contesto territoriale e con gli altri siti archeologici, incluso il Museo Archeologico dell'Antica Capua, inteso, anche attraverso l'attraversamento dell'Appia, come naturale completamento della visita.

Da tale lettura integrata è emerso un quadro molto preciso delle criticità conservative e di fruizione¹⁰. Sul piano del degrado, si è rilevato il deterioramento delle

¹⁰ Cfr. F.R. Cappa, *Strategie di fruizione per un monumento archeologico complesso. L'Anfiteatro Cam-*

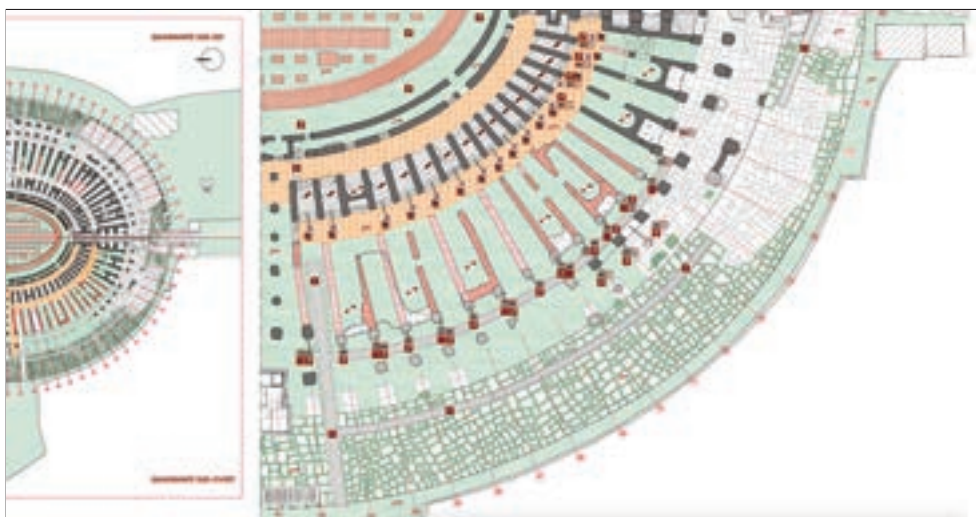


Fig. 10. La suddivisione dell'Anfiteatro Campano in 4 quadranti, 80 setti e 76 cunei: il caso del quadrante sud-ovest con numerazione dei setti murari, individuazione dei cunei e della loro consistenza materica a cui segue interpretazione e intervento.

superfici lapidee esposte agli agenti atmosferici, il degrado del sistema di regimentazione delle acque meteoriche, la difficile lettura dei manufatti archeologici esterni all'anfiteatro, la presenza di frammenti marmorei decorativi e strutturali che ostacolano una fruizione sicura dei sotterranei, la polverizzazione delle malte, l'erosione, la vegetazione infestante, le croste nere, l'ossidazione degli elementi metallici, la sconnessione delle pavimentazioni, le mancanze e le lacune.

Sul piano strutturale, la lettura diretta e la *survey* diagnostica dell'anfiteatro ha evidenziato una situazione resa complessa da una storia plurisecolare di crolli, incendi, asportazioni, terremoti e restauri pregressi: schiacciamento dei pilastri della cinta esterna, fessurazioni nelle chiavi di volta degli archi in muratura, mancanza di paramenti nei muri a sacco, distacchi di muratura, di conci di pietra, di elementi decorativi e lacerti di intonaco, nonché la particolare instabilità degli archi superiori isolati, che costituiscono l'icona storica del monumento.

Per rendere analiticamente governabile un organismo tanto complesso, la ricerca ha adottato una metodologia di scomposizione del monumento in quattro quadranti, con numerazione dei setti murari e individuazione dei cunei, così da localizzare con precisione i fenomeni di degrado, i dissesti e i successivi interventi (fig. 10). Tale metodologia grafica ha consentito di passare dal rilievo delle criticità a

pano, in S. Quilici Gigli (a cura di), *Comunicazione e fruizione dei beni archeologici. Esperienze tra Lazio e Campania*, Foggia 2014, pp. 91-119. I. Gennarelli, *L'Anfiteatro Campano di Santa Maria Capua Vetere: immagine storica e nuova fruizione*, in «Confronti. Quaderni di Restauro architettonico», 6-7, 2015. R. Picone, L. Veronese, *Antichi palinsesti in laterizio. L'Anfiteatro Campano tra restauro e miglioramento della fruizione*, in «Costruire in laterizio», XXXVI, 194, 2024.



Fig. 11. Stato di fatto. Lettura delle criticità conservative mediante il Lessico NorMaL 1/88. Alterazioni macroscopiche dei materiali lapidei.

una vera e propria mappa interpretativa del monumento, utile anche alla successiva localizzazione degli interventi di consolidamento e di conservazione.

Sulla base di un quadro conoscitivo completo, le linee guida hanno individuato tre principali finalità: restaurare le emergenze archeologiche, favorire la lettura dell'anfiteatro nelle sue molteplici trasformazioni subite nel corso dei secoli e migliorarne la fruizione anche per le persone con disabilità motorie e percettive, seguendo i criteri del *Design for All*.

Restaurare l'Anfiteatro Campano ha significato, per ciò che riguarda l'ambito prettamente archeologico, consolidare elementi lesionati o distaccati, stilare i giunti erosi nelle porzioni murarie maggiormente sollecitate, trattare i colmi murari, conservare le superfici architettoniche con interventi mirati su croste nere, mancanze, efflorescenze e patine biologiche (fig. 11), ripristinare il sistema originario di canalizzazione e migliorare la leggibilità delle murature radiali e della strada circolare lastricata.

È per tale ragione che, sul piano più strettamente conservativo, le linee guida di restauro redatte nella ricerca hanno definito operazioni minuziose di manutenzione e restauro: diserbo manuale e selettivo con tutela delle essenze storicizzate; applicazione di biocidi e tensioattivi; rimozione di muffe, muschi e licheni; pulitura di polveri, depositi e croste nere tramite impacchi; integrazione delle murature lacunose con puntellature preventive, rimozione degli elementi ammalorati, ricostruzioni in sottosquadro e uso di malte tradizionali migliorate; iniezioni di miscele leganti nei sacchi murari disaggregati; scuci-cuci per reintegrare porzioni con elementi insufficienti; ristilatura dei giunti con malte compatibili; superfici di sacrificio sulle creste murarie; preconsolidamento dei blocchi lapidei degli archi isolati con silicato di etile e contrasti meccanici reversibili (fig. 12).

Nell'ambito delle linee guida redatte dal gruppo federiciano di ricerca, le strategie



Fig. 12. Dalle schede operative di dettaglio dei singoli interventi da prevedere con la localizzazione e l'individuazione delle fasi di intervento per il consolidamento e la messa in sicurezza: l'inserimento di ancoraggi in acciaio e fibre in CFRP per gli elementi strutturali puntuali isolati e la risoluzione delle forme di degrado superficiali (2019).

di valorizzazione del sito sono state orientate a un duplice obiettivo: da un lato migliorare le condizioni di accessibilità della struttura antica, dall'altro rendere più chiara e consapevole la comprensione del complesso archeologico.

Per migliorare la fruizione dell'anfiteatro nei suoi due livelli in altezza, si è tentato di superare in modo organico le barriere fisiche e percettive: lastricati sconnessi, lacune di pavimentazione nell'anello esterno, dislivelli superiori ai tre metri, gradini, salti di quota, pendenze oltre l'8%, inaccessibilità dei piani superiori e dei sotterranei, promiscuità tra percorso di visita e servizi di ristorazione.

Per favorire la lettura dell'antico edificio gladiatorio, si è proposto di pulire le superfici lapidee, catalogare, musealizzare e, ove possibile, ricollocare tramite anastilosi i frammenti marmorei presenti al piano terra e nei sotterranei, rimuovere e ricomporre gli elementi strutturali crollati.

L'accessibilità, nella pratica, non è stata intesa come obiettivo astratto di totale neutralizzazione delle differenze di quota e di dislivelli, ma come una possibilità di fruizione ampliata, capace di aumentare il numero di persone che possono accedere al bene, migliorando la qualità dell'esperienza culturale complessiva, senza sacrificare la conservazione del patrimonio¹¹.

In questa prospettiva, il progetto ha previsto la ridefinizione dei percorsi di visita, con-

¹¹ G. Greco, M. Osanna, R. Picone, *Pompei. Insula Occidentalis. Conoscenza, scavo, restauro e valorizzazione*, Roma 2020; M. Osanna, R. Picone, *Restaurando Pompei: riflessioni al margine del Grande Progetto Pompei*, Roma 2018; R. Picone (a cura di), *Pompei Accessibile, per una fruizione ampliata del sito archeologico*, Roma, 2013.



Figg. 13, 14 e 15. Render di progetto. Al piano terra: si rende percorribile l'intero giro dell'ellisse, collegando gli ambulacri con un tratto di pavimentazione dell'Anfiteatro. Al piano ipogeo: si rende accessibile con l'installazione di un ascensore e tramite un nuovo percorso pavimentato.

cepiti non più come semplici tracciati di attraversamento, ma come strumenti di lettura del monumento, capaci di guidare il visitatore attraverso le diverse parti dell'anfiteatro e di restituirne la complessità spaziale e funzionale. A questa riorganizzazione si affianca l'introduzione di dispositivi per l'accessibilità universale, secondo i principi del *Design for All*, che mirano ad ampliare la fruizione del sito a una platea più vasta e diversificata, comprendendo anche persone con disabilità motorie o sensoriali, senza compromettere l'integrità materiale e percettiva delle strutture archeologiche (figg. 13, 14 e 15).

Un ulteriore elemento centrale ha riguardato l'integrazione dell'anfiteatro con il sistema museale del territorio, anche attraverso la Via Appia e in particolare con il Museo Archeologico dell'Antica Capua, così da costruire un percorso culturale unitario, che consenta di collegare l'esperienza diretta del sito con la conoscenza dei reperti e dei contesti di scavo. In questo modo, la visita non si esaurisce nella percezione delle rovine, ma si arricchisce di contenuti interpretativi che ne facilitano la comprensione storica. Infine, un aspetto fondamentale ha riguardato la separazione dei flussi funzionali, ottenuta attraverso una chiara distinzione tra i percorsi destinati alla visita e quelli legati ai servizi, come le aree di accoglienza o di ristoro. Questa scelta consentirà di evitare interferenze tra usi diversi dello spazio, migliorando la qualità dell'esperienza di visita e restituendo al monumento una maggiore leggibilità e dignità percettiva.

Nell'ambito di questo quadro, le linee guida previste dagli esiti della Convenzione hanno indicato proposte molto concrete: una nuova biglietteria/bookshop per l'anfiteatro nell'*Antiquarium*; la separazione del percorso di visita del monumento da quello che conduce attualmente al ristorante; la predisposizione di un accesso autonomo ai servizi aggiuntivi durante gli orari di chiusura del sito mediante la

realizzazione di una rampa in muratura verso piazza Adriano; la ridefinizione dell'area d'ingresso con migliore leggibilità dell'antico edificio ottagonale, del portico e dell'anfiteatro repubblicano; l'eliminazione di elementi incongrui che ostacolano la percezione dell'insieme; l'uso di fasce di rispetto in ghiaia per evidenziare e proteggere i resti archeologici; la stabilizzazione dei battuti e il recupero o la reintegrazione delle pavimentazioni con materiali distinguibili, ma compatibili. Nell'arena si è prevista la sostituzione del tavolato ormai degradato con un sistema formato da grate in acciaio e lamiera microforata, capace di garantire sicurezza, migliorando l'illuminazione dei sotterranei e il deflusso delle acque verso i canali esistenti.

È stata prevista la pulizia e la stabilizzazione dei deambulatori interni, in modo da restituire la percorribilità dei tre anelli ellittici esistenti e, nel punto in cui il percorso è oggi interrotto dal crollo della volta, si è proposto un collegamento in acciaio e orsogril, così da chiudere l'anello senza interferire in modo invasivo con la preesistenza. Per l'accesso e la visita dei sotterranei che costituiscono una delle più interessanti specificità dell'Anfiteatro Campano, è stato previsto un ascensore in acciaio e vetro addossato al muro di contenimento degli ipogei, connesso verticalmente alla passerella del deambulatorio nord.

L'insieme di tali strategie di restauro architettonico, valorizzazione e miglioramento della fruizione dell'antica struttura anfiteatrale mostra con chiarezza che il restauro dell'anfiteatro non è concepito come semplice riparazione della "fragile materia antica", ma come un progetto critico di conoscenza, sicurezza, leggibilità e fruizione ampliata¹². In questo senso, l'Anfiteatro Campano si configura non solo come una delle emergenze archeologiche più rilevanti dell'antica *Capua*, ma come un dispositivo territoriale capace di restituire senso e continuità alla *Regina Viarum*. Il progetto di restauro e valorizzazione, fondato su principi di compatibilità, reversibilità e minimo intervento, ha attivato un processo di ri-significazione del monumento all'interno del paesaggio contemporaneo. Oggi, mentre è in corso il cantiere di restauro che vede l'Anfiteatro Campano migliorare il proprio stato di conservazione e le sue possibilità di fruizione¹³, l'antico edificio ludico sammaritano torna a essere un nodo attivo di relazioni culturali, un riferimento identitario e un luogo capace di connettere memoria storica e prospettive di sviluppo, riaffermando il ruolo della Via Appia come infrastruttura culturale viva e in continua trasformazione.

¹² R. Picone, *Archeologia e contesto. Il ruolo del restauro*, in «Materiali e Strutture», XIII, 2018, pp. 63-84.

¹³ Restauro e valorizzazione dell'Anfiteatro Romano di Santa Maria Capua Vetere, Direzione Regionale Musei Campania, Fondi PON 2007-2013 – D.M. 429/2017, importo lavori € 7.000.000. Progettista dell'intervento l'arch. Paolo Mascilli Migliorini. Consulenti per l'archeologia, il dott. Heinz Beste; per le strutture l'ing. Michele Candela.

I ponti dell'Appia Antica: capolavori dell'ingegneria romana Dal viadotto di Ariccia al ponte-viadotto di Ronaco

Paola Marone

Regina Viarum: Riconoscimento istituzionale e valore universale

La Via Appia, le cui origini risalgono al 312 a.C., è storicamente celebrata come *Regina Viarum*. Nel luglio 2024 il suo eccezionale valore universale è stato ufficialmente sancito dall'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. Tale riconoscimento non premia soltanto il ruolo svolto da questa arteria come infrastruttura logistica per gli eserciti e per gli scambi commerciali, ma ne esalta anche la funzione di modello architettonico e ingegneristico, capace di influenzare le tecniche costruttive del bacino del Mediterraneo per oltre un millennio.

Origini Strategiche e Sviluppo del Tracciato

La genesi dell'opera risiede nella visione del censore Appio Claudio Cieco il quale, in seguito alla sconfitta romana contro i Sanniti presso Lautulae nel 312 a.C., ne promosse la costruzione per garantire un collegamento rapido e diretto tra Roma e Capua. In un contesto di espansione territoriale, la resistenza sannita rese infatti imprescindibile il consolidamento del controllo sulla Campania. L'asse viario, sintesi di pragmatismo strategico e perizia tecnica, sfruttò in parte percorsi preesistenti, probabilmente la via Albana, e si originava non dal Miglio Aureo del Foro Romano, bensì da Porta Capena, nei pressi del Circo Massimo. Il tracciato si estese progressivamente verso sud, di pari passo con le conquiste romane: raggiunta Benevento nel 268 a.C., la via fu prolungata fino a Venosa e Taranto, per concludersi definitivamente a Brindisi nel 221 a.C. Con una lunghezza complessiva di circa 540 chilometri, la strada attraversa Lazio, Campania, Basilicata e Puglia¹, divenne il principale terminale verso l'Oriente, simboleggiato ancora oggi dalle colonne romane poste al suo caposaldo brindisino².

Innovazioni Tecniche e Caratteristiche Costruttive

Dal punto di vista strutturale, la sede stradale presentava una larghezza variabile tra i quattro e i sei metri. Sebbene inizialmente non fosse pavimentata in modo uniforme, a partire dal 258 a.C., per iniziativa dei fratelli Ogulni, si introdusse l'impiego di grandi basoli di pietra vulcanica. L'adozione del sistema del *summum dorsum*, caratterizzato da lastre di basalto sbazzate e accostate con precisione su

¹ Cfr. M. Curnis, *La via Appia a piedi*, Ediciclo Editore, Portogruaro 2019, pp. 10-11.

² Cfr. Enciclopedia Treccani, voce «Appia, Via».

un basamento di pietrisco e ghiaia, garanti una durabilità senza precedenti. Tale evoluzione tecnica fu determinante non solo per la resistenza al transito di carichi pesanti e carri bellici, ma anche per lo sviluppo delle infrastrutture: l'incremento del carico imposto dai basoli richiese infatti la sostituzione dei vecchi ponti lignei con più solide strutture ad arco in pietra, capaci di sostenere nuove e maggiori sollecitazioni meccaniche³.

La Via Appia era inoltre dotata di pietre miliari che indicavano le distanze da Roma. Lungo il percorso si trovavano stazioni di posta, osterie e luoghi di sosta per i viaggiatori. Essa costituiva anche un fondamentale asse commerciale, lungo il quale venivano trasportate merci come grano, olio e vino da e verso la capitale. Come ricorda il Parco Archeologico dell'Appia Antica, l'Appia è «un lungo racconto che si snoda attraverso i secoli»: con i suoi oltre 2300 anni di storia, mostra ancora oggi i segni di un passato illustre e affascinante, visibile tra le rovine che si affacciano ai bordi della strada; «episodi della grande storia e della vita quotidiana riecheggiano in questo scenario dall'antica Roma ai 'secoli bui' del Medioevo, fino al Rinascimento e alla realizzazione del museo all'aria aperta voluto da Pio IX alla metà dell'Ottocento»⁴.

Nel segmento iniziale di circa quattro chilometri, il tracciato antico risulta oggi obliterato dalla viabilità contemporanea; la fruizione delle principali evidenze monumentali avviene pertanto attraverso i moderni assi di viale delle Terme di Caracalla e via di Porta San Sebastiano. In corrispondenza dell'intersezione con via Ardeatina, presso la Chiesa di Santa Maria in Palmis (conosciuta come *Domine, quo vadis?*), ha inizio un esteso tratto rettilineo nel quale la sede stradale romana presenta un eccezionale stato di conservazione. Tale direttrice è fiancheggiata da un'elevata densità di complessi monumentali e infrastrutture, quali ponti, viadotti e terrapieni, realizzati per ovviare alle irregolarità morfologiche del terreno⁵.

Le informazioni sulla Via Appia sono fornite sia da autori greci e latini, in particolare da Orazio con il celebre viaggio da Roma a Brindisi, sia da documenti come l'*Itinerarium Antonini* del III secolo d.C., l'*Itinerarium Burdigalense* del IV secolo e carte storiche come la *Tabula Peutingeriana*, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Vienna. Quest'ultima è una copia medievale di una mappa del mondo antico, ridipinta intorno al XIII secolo⁶. Recentemente è stato attraversato a piedi il tracciato. «Paolo Rumiz, scrittore e giornalista, il 13 giugno 2015 concluse con l'arrivo a Brindisi un viaggio di ricognizione lungo il tracciato dell'antica Via Appia, a 2327 anni esatti dall'inizio dei lavori di costruzione, dopo 612 chilometri, 29 giorni di cammino e circa un milione di passi»⁷. L'impresa, raccontata nel vo-

³ M. Curnis, *La via Appia a piedi*, cit., p. 11.

⁴ Fonte: Parco Archeologico Appia Antica.

⁵ M. Curnis, cit., p. 35.

⁶ P. Rescio, *Percorrendo la via Appia*, collana *Itinera*, Schena Editore, Fasano 2019, p. 9.

⁷ Fonte: Parco Archeologico Appia Antica

lume *Appia*, è stata compiuta partendo da Roma insieme a Riccardo Carnovalini, ad Alessandro Scillitani e a Irene Zambon, che hanno contribuito al recupero e alla documentazione dell'antico percorso⁸.

Ponti e viadotti romani

I resti degli antichi ponti romani testimoniano l'incontro tra natura e tecnica, evidenziando le straordinarie capacità ingegneristiche dispiagate sul territorio nonostante l'evoluzione del paesaggio. Queste strutture integrano tecnica costruttiva, adattamento orografico e valore estetico, incarnando perfettamente la triade vitruviana di solidità, utilità e bellezza⁹. In questo quadro, «una prima distinzione può essere fatta tenendo conto di tale aspetto: i ponti propriamente detti sono costruzioni che si sviluppano quasi totalmente su un corso d'acqua; il viadotto, invece, consente di superare vallate o profonde depressioni di terreno. Prende il nome di ponte-viadotto, se attraversa un corso d'acqua di dimensioni modeste rispetto alle proprie; i ponti viadotto erano costruzioni di maggiori dimensioni rispetto ai ponti semplici e comportavano di conseguenza maggiori sforzi per la loro realizzazione con costi superiori»¹⁰.

Influenzati dagli Etruschi, i Romani consideravano la costruzione dei ponti un'arte sacra, al punto che il *Pontifex Maximus* aveva anche questo compito. I ponti romani conosciuti sono circa novecento e risultano diffusi in tutto l'antico Impero; molti sono ancora oggi in uso, anche in Italia. Essi furono tra i più grandi e resistenti dell'antichità, come dimostra il ponte di Traiano. La loro lunga durata è dovuta all'impiego della pietra, materiale non soggetto a deterioramento come il cemento armato moderno, e all'assenza di metalli suscettibili di corrosione. Inoltre, la struttura ad arco consentiva di distribuire il peso per compressione, aumentando notevolmente la stabilità.

La costruzione dei ponti romani seguiva un procedimento ben organizzato e articolato in diverse fasi, frutto di una grande esperienza ingegneristica. La prima operazione consisteva nella deviazione temporanea del corso d'acqua, ottenuta mediante palizzate e dighe provvisorie per spostare il flusso del fiume e poter lavorare in condizioni asciutte e più sicure. Una volta ottenuta un'area di lavoro stabile, si procedeva allo scavo delle fondamenta fino a raggiungere uno strato di terreno solido o, preferibilmente, il banco roccioso, indispensabile per garantire la

⁸ Alessandro Scillitani è un film-maker e autore di uno storico filmato in tre DVD dal titolo «Il cammino dell'Appia antica»; Irene Zambon è architetto e assistente alla logistica e alla cartografia, nonché artefice lungo il percorso di incantevoli schizzi e disegni. Cfr. P. Rumiz, *Appia*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 15.

⁹ C. Inglese, Leonardo Paris (a cura di), *Arte e tecnica dei ponti romani in pietra*, Sapienza Università Editrice, Roma 2020.

¹⁰ L. M. Monaco, *Ponti storici in Campania: dalla conoscenza alla conservazione*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, XXI ciclo, tutor prof. ing. Aldo Aveta, coordinatore prof. arch. Stella Casiello, p. 16.

stabilità dell'intera struttura. Su queste basi si costruivano i piloni (o pile), progettati per reggere il peso degli archi e della carreggiata, spesso muniti di rostri idrodinamici. Successivamente si realizzava la centina lignea, una struttura temporanea in legno con forma semicircolare che serviva a sostenere i conci durante la costruzione dell'arco, mantenendoli in posizione fino al completamento della struttura. Aveva quindi inizio la fase più delicata, vale a dire il posizionamento dei conci: pietre accuratamente lavorate e sagomate con forma trapezoidale, in modo da incastrarsi perfettamente tra loro. Grazie all'uso di gru e paranchi, tali elementi venivano sollevati e collocati lungo la centina, formando progressivamente l'arco. Il momento fondamentale era costituito dall'inserimento della chiave di volta, il concio centrale posto alla sommità dell'arco, spesso più grande degli altri. La sua funzione era quella di bloccare l'intera struttura distribuendo il peso verso i piedritti, rendendo l'arco stabile. In alcuni casi, per aumentare la coesione, le pietre venivano legate tra loro mediante malta; tuttavia, spesso il perfetto incastro dei conci era già sufficiente a garantire la solidità del ponte. Una volta completato l'arco, si passava al disarmo della centina lignea: si trattava di un aspetto cruciale, perché da quel momento la struttura iniziava a sostenersi autonomamente, scaricando il peso sui piloni e sulle fondamenta e risultando così capace di reggere carichi anche molto elevati. Grazie a queste tecniche costruttive, basate su precisione, solidità dei materiali e uso dell'arco, i ponti romani sono riusciti a durare nei secoli, dimostrando l'elevato livello raggiunto dall'ingegneria romana¹¹.

Questi capolavori non vanno considerati solo come opere d'ingegneria con una prestazione funzionale di collegamento, ma anche come elementi del paesaggio urbano, depositari della nostra memoria storica. I ponti romani dell'Appia Antica si configurano, dunque, anche come segni identitari della grandezza di un periodo e delle successive stratificazioni storiche. Testimonianze del livello altissimo della cultura tecnica nel campo delle costruzioni raggiunta dai Romani risultano fortemente rappresentative anche delle istanze simboliche e sociali del tempo. Contribuiscono così a definire, come bene materiale o immateriale, l'immagine e la storia di un passato glorioso.

Dal viadotto di Ariccia al ponte-viadotto di Ronaco

Lungo il percorso, dalla valle del Tevere all'Adriatico, numerose testimonianze – ponti, viadotti e terrapieni – attestano la qualità delle tecniche costruttive adottate dai Romani. È importante rilevare che, sin dall'epoca romana, l'utilizzo dei materiali e le tecniche di realizzazione si adattarono alle risorse disponibili e alla morfologia dei singoli luoghi. I ponti romani dell'Appia Antica, celebri per la loro durabilità millenaria, venivano costruiti con tecniche ingegneristiche avanzate, basate sull'arco a tutto sesto e sull'*opus caementicium*, un impasto di calce, pozzolana e frammenti

¹¹ Cfr. A. Cionci, *L'insegnamento utile dei Romani riguardo ai ponti*, in <lastampa.it>, 20 agosto 2018.

lapidei. I materiali principali comprendevano pietre locali — vulcaniche, tufo, peperino o calcaree — lavorate in blocchi squadrati, posati a secco oppure con malta.

In questo quadro generale, il viadotto di Ariccia costituisce uno degli esempi più celebri. La Via Appia Antica usciva da Roma e giungeva in corrispondenza dell'attuale Albano seguendo quasi fedelmente il tracciato settecentesco oggi utilizzato dalla strada statale omonima. Tuttavia, per raggiungere la sua prima *statio*, Aricia, la strada scendeva alla fine dell'attuale abitato di Albano verso Vallericcia, risalendo poi in direzione dell'attuale Genzano di Roma attraverso un monumentale viadotto in peperino, di cui oggi rimangono i resti, fortunatamente in fase di restauro. Il viadotto romano si trova al XVI miglio della Via Appia Antica, presso Ariccia, che costituiva la prima *mansio* o stazione postale dopo Roma. Esso venne realizzato alla fine del II secolo a.C. per consentire alla *Regina Viarum* il superamento del vallone a sud-est dell'abitato dell'antica città latina di Aricia. L'imponente opera, oggi lunga 198 metri con un'altezza massima di 11,56 metri, nota anche come 'Sostruzione', è stata realizzata con blocchi di pietra squadrati, secondo la tecnica dell'opera quadrata, e si configura come un autentico capolavoro di ingegneria stradale. Si presenta con una lunga rampa sopraelevata che sosteneva l'Appia Antica, costituita da un muro pieno in cui si aprono due archi principali, atti a fungere da sottopassi e deflusso delle acque, caratterizzata da un nucleo cementizio interno e cortina in opera quadrata di peperino. Il monumentale viadotto di Valle Ariccia è stato inoltre inserito, dopo la Locanda Martorelli e il Parco Chigi, nella 'Mappa delle Meraviglie' di Sharryland. L'archeologa e museologa Maria Cristina Vincenti, socia Simtur e attivista del progetto di Archeoclub Aricino Nemorense APS, ha contribuito all'inserimento dello spettacolare manufatto, risalente al II secolo a.C., collaborando alla stesura dei testi. Tra i molti tributi ricevuti nel corso dei secoli dalla Sostruzione di Ariccia, merita menzione l'acquaforte realizzata nel Settecento da Giovan Battista Piranesi, che definì la struttura «magnifica»¹². Ben distinta dall'opera romana è l'attuale viadotto.

Nel 1854, su progetto dell'ingegner Giuseppe Bertolini, fu realizzato tra i chilometri 23 e 24 della strada statale 7 Via Appia un monumentale viadotto stradale con lo scopo di rettificare il tracciato della via tra Albano Laziale e Ariccia. Questo ponte monumentale si è purtroppo guadagnato la tragica fama di 'ponte dei suicidi', poiché nel corso degli anni numerose persone hanno scelto di togliersi la vita gettandosi da esso. Inoltre, il ponte monumentale di Ariccia ha subito due principali crolli nel novecento, seguiti da ricostruzioni: il primo nel 1944, a causa dei bombardamenti della Seconda guerra mondiale; il secondo, più noto, tra il 18 e il 25 gennaio 1967, per cedimenti strutturali. Il crollo del 1967 causò vittime e provocò un acceso dibattito sulla manutenzione delle infrastrutture. Gli ultimi lavori di restauro e consolidamento, iniziati nel luglio 2021, hanno restituito una struttura adeguata senza alterarne l'aspetto storico.

¹² Cfr. < <https://www.romanoimpero.com/2021/05/viadotto-romano-di-aricia.html> >.

Un altro caso significativo è il ponte di Mele, situato lungo il rettilineo della via da Roma a Terracina, poco oltre il territorio di Lanuvio, al XXX miglio, dove la strada prosegue in una carreggiata campestre che, indipendentemente dall'Appia attuale, percorre il versante veliterno dei Colli Albani, intersecandola nuovamente prima di entrare nel territorio di Cisterna di Latina. Circa tre chilometri dopo il castello di San Gennaro, sull'Appia vecchia di Velletri, tra colle Ottone e colle di Civitana, si trova il celebre fosso di Mele, che la strada antica superava tramite il ponte omonimo. Il ponte oggi non è più visibile, ma Lorenzo Quilici lo fotografò nel 1960. Secondo lo studioso, la sua morfologia consentiva un confronto con i Ponti Sodi dell'Etruria. Il ponte di Mele è un'opera derivata dalla conduzione delle acque di un rivo in galleria sotto un banco basaltico, residuo di una colata lavica del complesso vulcanico dei Colli Albani. La presenza di un arco di tufo sistemava l'imbocco della galleria e, allo stesso tempo, ne completava la larghezza mancante¹³.

Il complesso monumentale di Tor Tre Ponti, oggi frazione storica di Latina, immersa nel cuore dell'Agro Pontino e situata a circa cinque chilometri dal centro lungo la Via Appia, costituisce un ulteriore nodo di straordinario interesse. La località è celebre anche per l'antico ponte Tre Ponti, ovvero *Tripontium*, a tre arcate, al XLV miglio, costruito per volontà di Nerva e completato da Traiano. Si tratta di un ponte a due arcate a tutto sesto ancora in piedi, che attraversa il fiume Ninfa, in parte nascosto dalla vegetazione; a quindici metri dai due archi si trova il terzo, più piccolo, che attraversa il canale denominato Striscia. L'opera fu realizzata dall'imperatore Traiano nell'anno 101 d.C. e un cippo posto sul bordo del ponte ricorda il restauro della *Regina Viarum*. La località è menzionata anche negli *Atti degli Apostoli* come luogo in cui san Paolo di Tarso incontrò i primi cristiani di Roma¹⁴. Il toponimo conserva il nome della stazione «*Tripontium*, allusivo all'esistenza di tre ponti in questo tratto, che caratterizzavano la zona. Davanti alla chiesa dedicata a San Paolo che apre il complesso seicentesco sulla strada, sono posti due cippi miliari, che ricordano rispettivamente i lavori condotti in questo tratto dell'Appia dall'imperatore Nerva (km. 66,400 davanti alla chiesa di san Paolo apostolo) e poi ultimati da Traiano, l'altro il restauro della strada promosso da Costantino (CIL X, 6820, 6837). Circa mezzo chilometro oltre il borgo si supera un bel ponte a due archi di 5 m. di luce, in opera quadrata di pietre calcaree a faccia bugnata, che oltrepassa il fiume proveniente da Ninfa e che ne ripete il nome. Sopra la sommità del ponte vi è un cippo per parte, dei quali quello di destra ricorda la costruzione dell'opera a cura di Traiano (CIL, X, 6819). Pochi metri più avanti, sulla sinistra è ricollocato un cippo parallelepipedo che ricorda i restauri di Traiano (CIL, X, 6827)»¹⁵.

¹³ Cfr. L. Quilici, *Il ponte di Mele sulla Via Appia*, in «Archeologia Classica», vol. 43, tomo primo, Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino, 1991, pp. 317-327.

¹⁴ Fonte: Associazione Culturale Moly-Latina.

¹⁵ L. Quilici, *Via Appia, dalla pianura pontina a Brindisi*, Fratelli Palombi Editori, Roma 1989, p. 8.



Fig. 1. Ponte Selce, 07.04.2026, foto di Paola Marone - Emilia Casolare.

Prima di entrare a Fondi, la Via Appia superava il fosso dell'Acqua Chiara con il viadotto di Ponte Selce (fig. 1), andato in parte distrutto durante la Seconda guerra mondiale. La via vi giungeva su poderose sostruzioni in opera poligonale, ancora in parte conservate. Della struttura restano le descrizioni degli studiosi e le fotografie dell'archeologo britannico Thomas Ashby, che nel 1902 immortalò il ponte. Da tale documentazione fotografica esso appare a campata unica, con arco fortemente ribassato. Attualmente il collegamento avviene mediante un ponte sovrapposto lateralmente a quello romano. Lungo il percorso tra Fondi e Itri si conserva inoltre uno dei tratti più suggestivi e meglio preservati dell'Appia Antica (fig. 2). Presso il passo dei Monti Aurunci, nella gola di Sant'Andrea, sono presenti i resti di un ponte risalente al IV-III secolo a.C., realizzato in opera quadrata con grandi blocchi calcarei e direttamente innestato sulle mura in opera poligonale che sostengono il versante montuoso. Oggi, circa sessanta metri più a monte rispetto al ponte romano, si trova il ponte del viceré de Ribera, realizzato nel 1568 (fig. 3), che supera il vallone con un'unica grande arcata, garantendo una pendenza più dolce. Nel territorio di Formia, la Via Appia attraversava numerosi corsi d'acqua apparentemente modesti, ma potenzialmente pericolosi a causa del forte regime torrentizio. Per superarli furono costruiti ponti, molti dei quali sono rimasti a lungo sconosciuti perché inglobati nelle moderne strutture della strada. L'area di Formia



Fig. 2. Appia Antica gole di S. Andrea, 07.04.2026, foto di Paola Marone - Emilia Casolare.



Fig. 3. Ponte del Vicerè de Ribera, 07.04.2026, foto di Paola Marone - Emilia Casolare.

costituisce, per questo, un distretto di eccezionale interesse archeologico, anche in ragione della recente scoperta di sei ponti romani che, pur omessi dalla storiografia tradizionale, dimostrano la fittezza della rete infrastrutturale lungo la costa tirrenica. L'evidenziazione è dovuta alle ricerche di Raffaele Capolino, Jeanpierre Maggiacomo, Saro Ricca¹⁶.

Tra questi emergono i quattro ponti di Piroli, al confine tra Itri e Formia. Nella zona di Piroli, infatti, un gruppo di quattro ponti testimonia la necessità di superare ogni minima interruzione del terreno per mantenere l'efficienza della *Regina Viarum*. Il primo ponte di Piroli, situato sotto il tratto moderno dell'Appia, presenta un'altezza interna di 2,50 metri; la struttura originaria romana è lunga otto metri e larga 2,60 metri, con frontali realizzati in basoli vulcanici e calcarei. La sede stradale superiore è stata ampliata in epoca moderna, ma le fondazioni e le pareti mantengono l'impronta repubblicana originaria. Il ponte di via Gracanea, simile per dimensioni e tecnica al primo, si distingue per la conservazione del basolato interno e per l'uso di materiali lapidei locali integrati da malta cementizia romana. Il ponte in zona di Mustaga è invece caratterizzato da una complessa storia conservativa: danneggiato durante la Seconda guerra mondiale da mine tedesche e bombardamenti alleati, conserva il basolato originale ma presenta una volta ricostruita nel dopoguerra per ripristinare la viabilità. Il quarto ponte, in località '25 Ponti' (fig. 4), è più lungo rispetto agli altri ponti di Piroli a causa di un orientamento non perpendicolare all'asse stradale, soluzione necessaria per seguire l'andamento naturale dell'alveo sottostante. Presenta due archi e murature a secco con blocchi di grandi dimensioni. Nell'area è localizzato il monumentale viadotto ferroviario del Pontone realizzato nel 1891.

Di particolare interesse è anche il ponte di Taliente, individuato grazie ai disegni settecenteschi di Pasquale Mattej. Esso integra un'opera di ingegneria idraulica di straordinaria fattura, costituita da un tunnel romano destinato a convogliare le acque piovane dall'area di Acerbara fino alla spiaggia di Vindicio. Il tunnel è ancora percorribile e mostra pareti in perfetto stato di conservazione, testimoniando l'attenzione dei Romani per la gestione dei flussi idrici che avrebbero potuto compromettere la stabilità delle fondazioni stradali. Nei pressi delle basi del ponte sono stati rinvenuti filari di blocchi calcarei appartenenti a un sepolcro monumentale, a conferma del fatto che infrastrutture e monumenti funerari formavano lungo l'Appia un paesaggio integrato¹⁷.

La via moderna segue qui in rettilineo l'antico percorso, attraversando ponti romani o loro resti. Anche il fosso di Rialto, la cui profondità segnava la difesa occidentale di Formia, era superato da un ponte oggi in rovina, di cui restano ancora visibili alcune tracce (fig. 5)¹⁸.

¹⁶ Fonte: <formiae.it>

¹⁷ Fonte: <formiae.it>

¹⁸ Cfr. L. Quilici, S. Quilici Gigli, *I ponti della Via Appia nel territorio di Formia*, in «Orizzonti. Ras-



Fig. 4. Ponte a 25 Ponti (Piroli), 07.04.2026, foto di Paola Marone - Emilia Casolare.



Fig. 5. Ponte di Rialto, 07.04.2026, foto di Paola Marone - Emilia Casolare.



Fig. 6. Ponte Ronaco (Aurunco), foto di Paola Marone - Emilia Casolare.

Un ultimo e imponente esempio è rappresentato dal ponte di Ronaco, o Aurunco, presso Sessa Aurunca, l'antica Suessa, sul rio Travata. La nota rappresentazione del Pratilli del XVIII secolo fornisce il tracciato della Via Appia da Terracina a Benevento. La strada raggiungeva Sinuessa da Minturnae, e proprio su un percorso secondario della *Regina Viarum* si colloca il ponte di Ronaco, dal latino *Pons Auruncus*, ossia 'ponte degli Aurunci', situato nell'odierno comune di Sessa Aurunca, a circa un chilometro a sud-ovest della città. Più correttamente definibile come ponte-viadotto, esso fu edificato tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II secolo d.C. Il basolato, ben conservato, consente di rilevare una lunghezza di 176 metri e una larghezza di 6 metri. La struttura, costituita dalla successione di ben ventuno arcate, non trova riscontro in altre opere coeve ancora *in situ*, né nel resto della Campania né in Italia. Oggi, purtroppo, versa in condizioni di abbandono e risultano urgenti opere di restauro.

«Molto noto è il ponte Ronaco (o Aurunco) (figg. 6, 7, 8) nei pressi di Sessa Aurunca, l'antica Suessa, sul rio Travata. Databile tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C., in età adrianea, si trovava su un percorso secondario della via Appia in direzione della città di Sinuessa, è stato spesso descritto anche se non sempre esattamente [...]. Si tratta, infatti, di un ponte viadotto molto imponente costituito da ventuno arcate a tutto sesto aventi dimensioni differenti sostenute da venti pile ad altezza variabile e con una lunghezza complessiva tra le due sponde laterali di 176



Fig. 7. Ponte Ronaco (Aurunco), foto di Giuseppe Di Caprio.

m. Come è stato osservato, la sua costruzione è da ricondursi alla volontà di creare un percorso stradale rettilineo che superi in piano il dislivello dovuto alla profondità del vallone, più che alle difficoltà relative al Rio Travata che è di piccola portata. L'esigenza dell'adattamento al sito ha comportato che nella costruzione, essendo le arcate a tutto sesto, uno stesso pilone poteva fungere da appoggio per due di esse con differenti piani di imposta. In tal modo sono stati evitati archi rampanti, ma le cornici delle arcate risultano talvolta spezzate costituendo una particolarità costruttiva ed estetica del ponte. Infatti, le volte che seguono l'orografia del terreno verso il vallone si raccordano nelle imposte con un disegno che forma una 'zeta' e con una differenza di livello di circa 60 cm. La struttura portante è costituita da archi su piloni di altezza variabile, che partono da fondazioni isolate: Le pile sono fondate su grossi basamenti in muratura di pietrame (opus incertum)»¹⁹.

Nel loro insieme, i ponti dell'Appia Antica mostrano come l'ingegneria romana non fosse mera applicazione tecnica, ma autentica capacità di leggere il territorio e di trasformarlo in infrastruttura durevole, funzionale ed esteticamente signi-

¹⁹ L. M. Monaco, *Ponti storici in Campania: dalla conoscenza alla conservazione*, cit.



Fig. 8. Ponte Ronaco (Aurunco), foto di Giuseppe Di Caprio.

ficativa. Dal viadotto di Ariccia al ponte-viadotto di Ronaco, passando per Mele, Tripontium, Ponte Selce e i ponti del territorio di Formia, emerge con chiarezza una costante: la perfetta integrazione tra sapere costruttivo, adattamento morfologico e visione strategica. In questa prospettiva, l'Appia non è soltanto una strada antica, ma un sistema complesso di opere che continua ancora oggi a testimoniare la grandezza della civiltà romana.

Il tratto “flegreo” dell’Appia, la Via Puteolis-Capuam. Un itinerario possibile.

Costanza Gialanella

Tra il 199 a.C. e il 197 a. C., nel corso della guerra contro Annibale, il Senato romano programmò la fondazione di otto colonie marittime lungo la costa tirrenica, per impedire al condottiero cartaginese di ricevere aiuti dalla madrepatria. Di queste colonie, *Liternum Puteoli, Volturnum, Salernum, Tempsa* e *Croton*, sino a *Buxentum*, nel golfo di Policastro, molto poco ci è noto, ad eccezione che per *Puteoli, Sipontum* e *Liternum*.

Puteoli, il cui nome deriva forse da “*a puteis*” collegato ai pozzi d’acqua indispensabili, vista la natura fortemente assorbente del suolo puteolano, nacque a ridosso del porto che era già servito ai Romani dal 215 a.C. per far giungere i rifornimenti di grano dalla Sardegna e dall’Etruria, con la fortificazione del promontorio tufaceo del Rione Terra¹, cui seguì nel 199 a.C. la creazione di un *portorium*: già durante la guerra annibalica, quindi, *Puteoli* aveva conquistato quel ruolo di approdo e di smistamento dei rifornimenti granari che ne farà, ben presto, un centro di primaria importanza per i contatti con le regioni del Mediterraneo orientale che fornivano il grano a Roma.

Per questo, ben presto, alle originarie finalità strategiche e militari che avevano imposto la scelta della fondazione di *Puteoli*, si aggiunsero altrettanto importanti finalità commerciali, promosse da Scipione l’Africano e dal suo entourage. La scelta del dominio diretto con l’impianto e il potenziamento del porto di Pozzuoli, l’istituzione di una *praefectura Capuam-Cumas* nel 211 a.C., la costruzione della *Via Puteolis-Capuam*, il restauro della *Via Puteolis-Neapolim*², che riprendeva il tracciato dell’antica strada greca da Cuma per *Neapolis*, si configurano tutti come elementi di un unico progetto politico volto a trasformare questa area strategica della Campania in una propaggine di Roma. Già pochi anni dopo la sua fondazione, con l’espansione della colonia sulla terrazza mesourbana destinata ad ospitare, più tardi, le grandi moli degli anfiteatri e delle terme, e con il possesso del fertile retroterra fino a Quarto, che deve il suo nome all’essere

¹ Com’è noto, gli scavi archeologici connessi all’intervento regionale di restauro del patrimonio edilizio moderno della rocca del rione Terra, hanno portato alla luce buona parte delle strutture della colonia romana – oggi aperta al pubblico – che rasate nei livelli più alti, hanno funto da sostruzione della città moderna costruita nel ‘600 dal vicerè di Napoli Don Pedro da Toledo per risollevar l’area puteolana dopo la drammatica esplosione del Monte Nuovo, avvenuta nella sola notte del 29 settembre del 1938.

² Della *Via Puteolis-Neapolim* si conosceva, sino agli anni 2000, solo un breve tratto presso il ricordato Quadrivio di S. Stefano, fedelmente indicato nella Pianta del Dubois (Ch. Dubois, *Pouzzoles Antique*, Paris 1907). Con la realizzazione di un asse stradale moderno che, come quello antico, permette di bypassare a nord la città, se n’è riportato alla luce un lungo tratto, ancora fiancheggiato dai suoi mausolei, recinti funerari e zone di necropoli con tombe a fossa. C. Gialanella, V. De Giovanni, *La necropoli del suburbio orientale di Puteoli*, in *Culto dei morti e costumi funerari romani*, DAI, *Internationales Kolloquium*, Rom 1- 3 aprile 1998, Weisbaden 2001, pp. 159-168.



Fig.1. Carta dei Monumenti Antichi e delle Rovine di Pozzuoli. Pubblicata in appendice al testo di Ch. Dubois, Pouzzoles Antique, Paris 1907.

ubicato al quarto miglio da Pozzuoli, *ad Quartum*, lungo la via Campana, la città diventò un centro di grande rilievo nell'Italia romana, e questo soprattutto grazie al suo porto dove, prima della realizzazione, a Ostia, del porto di Claudio intorno al 42 d.C. e di quello di Tiano tra il 100 e il 112 d.C., confluivano tutte le merci dall'intero bacino del Mediterraneo che Roma andava conquistando. Nel porto di Pozzuoli transitavano non solo le immense quantità di merci necessarie alla sussistenza dell'Urbe, ma anche i prodotti di lusso dall'Oriente, oltre ai materiali da costruzione, la cui richiesta andava aumentando esponenzialmente.

E tutte le merci destinate a Roma vi arrivavano via terra, attraverso la già ricordata *Via Puteolis-Capuanam*, meglio nota come Via Antica Campana o Via Consolare Campana – anche se non conosciamo i nomi dei consoli che ne promossero la costruzione – che raggiungeva Capua e, da qui, si saldava all'Appia.

La Via Campana nasce dal Quadrivio dell'Annunziata (fig. 1), un nodo stradale di eccezionale importanza nel quale confluirà, dopo la Via Campana, anche la strada costiera voluta da Domiziano per accorciare i collegamenti tra *Puteoli* e Roma.

Del resto, la connotazione archeologica della Via Campana è ancora oggi immediatamente percepibile, oltre che per il suo tracciato basolato, (fig. 2) conservato per lunghi tratti, anche grazie ai numerosi e imponenti complessi archeologici conservati in elevato che ne fiancheggiano il tracciato stradale e che consistono soprattutto in necropoli monumentali alternate a *tabernae*, ville residenziali, mausolei e nuclei isolati di necropoli,



Fig. 2. Tratto basolato della Via Vecchia Campana.

atteso che i Romani non seppellivano i loro morti in città, ma sempre lungo le strade extraurbane, dove i luoghi più vicini alla città erano i più ambiti per la costruzione di mausolei, sempre tra i più imponenti da parte dell'alta borghesia municipale.

È *Puteoli*, dopo Roma, a possedere il più vasto complesso di architettura sepolcrale antica.

Uno dei primi nuclei imponenti a carattere monumentale, individuati e solo parzialmente esplorati dal grande archeologo Amedeo Maiuri³ negli anni successivi al 1930, è quello di Via Celle, che si apre vicino alla città lungo il primo tratto della via Antica Campana, che va dal quadrivio dell'Annunziata a quello cosiddetto di S. Stefano. Del complesso, noto come "Necropoli c. d. di Via Celle"⁴, già da tempo demaniale e più vicino alla città moderna, si è portato avanti il restauro di un primo lotto di edifici ed è stato ultimato lo scavo di quelli più a sud della quinta della necropoli, con interventi a valere su due diversi interventi, condotti con fondi regionali e della Comunità Economica Europea nell'ambito del P.O.R. Campania 2000-2006. Caratteristica comune di questa necropoli ma anche di tutto il mondo romano funerario è l'opera cementizia, con i paramenti tipici dei vari periodi: l'opera reticolata e, successivamente, quella laterizia – che, tuttavia, risulta impiegata già dal I sec. a.C. – nelle facciate, sempre rivestite di intonaco dipinto, tranne rare eccezioni, e articolate da semicolonne, ma anche da paraste, zoccolature e trabeazioni. Salvo che per qualche monumento tra i più antichi della necropoli, siamo sempre in presenza di una o più camere per deposizioni collettive, di

³ A. Maiuri, *Pozzuoli, Colombari di Via Celle*, in *Bollettino d'Arte*, 26, 1932, pp. 236-241.

⁴ Non sono molti gli articoli specialistici dedicati a questa Necropoli. Valga, con bibliografia precedente, *La Necropoli di Via Celle*, in *I Campi Flegrei*, Marsilio 1990, pp. 1332-147.

membri di *collegia* o corporazioni, o ancora di una *familia*, divisa nelle sue componenti: *domini*, liberi e schiavi. Queste camere sono ipogee e, nella prima età imperiale, essendo privilegiato il rito della cremazione, appartengono al tipo noto come “colombario”, con nicchie arcuate che traforavano le pareti su più file ed erano destinate a ospitare le urne cinerarie. Nel II secolo, subentrata l’inumazione alla cremazione, si incontrano, tra i loculi per gli incinerati, ampie nicchie (*arcosoli*) destinate a ospitare sarcofagi; ma sia i colombari originari che le apposite camere sepolcrali sono spesso pieni, dai soffitti a botte e poi a crociera, sino ai pavimenti, a volte impreziositi da mosaici, di sepolture a inumazione con coperture di tegole. I livelli superiori degli edifici dovevano spesso essere destinati allo svolgimento dei banchetti funebri, come attestano, a volte, letti tricliniari e mense in muratura.

Gli edifici sono in larga parte del tipo a pianta quadrata sormontata da un tamburo cilindrico. Dopo questa necropoli, percorrendo un lungo tratto basolato, ancora fiancheggiato dai paracarri e da una serie senza soluzione di continuità di murature in tufo, si raggiunge l’altro nucleo monumentale della “Necropoli c. d. di Via S. Vito”⁵, dove i lavori hanno dimostrato che gli edifici funerari si sviluppano almeno su tre livelli, dei quali quello ipogeo è il vero e proprio colombario, con le pareti traforate dalle nicchiette destinate ad accogliere le urne con le ceneri dei defunti e decorate da intonaco dipinto. Qui, più lontano dalla città, la maggior parte delle facciate degli edifici è in laterizio, e meglio conservati sono gli apparati decorativi in stucco, soprattutto edicole e cornici, ma anche timpani, così come è più frequente la presenza di ambienti destinati allo svolgimento di cerimonie funebri e di vere e proprie *culinae* (cucine). Questa circostanza dipende dal fatto che questa necropoli era più lontana e meno appariscente di quella di Via Celle, per la quale le pratiche d’archivio ci raccontano di intere famiglie che abitavano negli edifici antichi, o di allevatori di capre con il loro gregge che vi morivano.

Tutta la quinta nord della necropoli, recentemente immessa in proprietà demaniale, così come quella sud, è stata scavata, restaurata, protetta con una moderna copertura e dotata di un percorso di visita.

Alla fine della Via S. Vito, dove spicca uno dei più celebri e maestosi mausolei puteolani, quello cosiddetto di San Vito, noto da una bella serie di acquerelli di Giacinto Gigante, il tracciato stradale antico confluisce in quello della moderna Via Campana, e continua per circa un chilometro sino al grande taglio artificiale della Montagna Spaccata (fig. 3). Lungo l’arteria moderna, la ricerca archeologica degli ultimi anni, grazie al controllo degli interventi per la metanizzazione del territorio e per la riqualificazione della strada moderna, ha permesso il recupero di altri complessi antichi, come documentato dai fogli 2, 3 e 4 della *Carta Archeologica di Puteoli*⁶ (fig. 4) realizzata dalla Soprintendenza su base aerofotogrammetrica, e pubblicata nel 1993 in scala 1:2.500, purtroppo mai aggiornata, tanto che non vi compaiono monumenti imponenti, tra i quali vanno

⁵ R. Ling, *The S. Vito tombs at Pozzuoli*, in *Papers of British School at Rome*, 38, 1970, pp. 153 ss.; Op. Cit a nota 4, pp. 150.151.

⁶ *Puteoli, La Carta Archeologica*, in F. Zevi (a cura di), *Puteoli*, Napoli 1993.



Fig. 3. Il grande taglio artificiale della Montagna Spaccata.

almeno ricordati la villa della *gens Bovii* o i mausolei della *gens Caecilia*, che si sono aggiunti ad altri complessi monumentali noti perché da sempre visibili, come il gruppo di colombari antistante lo stabilimento della ex Gecom, oggi Metro, e quello sito di fronte alla quinta di questi mausolei, pietosamente salvato dalla costruzione di una brutta costruzione moderna.

Altri monumenti sono venuti alla luce più di recente con il controllo degli scavi propeudeutici alla realizzazione di una bretella Porto-Tangenziale che si sviluppa interamente in galleria, con lo scopo di impedire al traffico veicolare di intasare il centro urbano.

Di molti di questi complessi è già stata avviata la valorizzazione, con la realizzazione di interventi di restauro e la creazione di coperture, gettando così le basi per la realizzazione di un grande Parco Archeologico che, da Via Celle, arrivi sino alla Montagna Spaccata, riqualificando uno dei punti nevralgici della città romana, ancorché deturpato da alcuni interventi per lo più a carattere abusivo.

Pochi interventi di valorizzazione sono invece stati realizzati nella piana di Quarto, attraversata dal tracciato stradale che prosegue sino a Qualiano e, da qui, a Teverola, sino a raggiungere Capua e l'Appia, come delineato nelle planimetrie di Giacomo Chianese, datate 1938⁷.

Lungo il tratto quartese della Via Campana, servito da molti diverticoli che attraversavano

⁷ G. Chianese, *Ricognizione della Consolare Campana lungo il suo tracciato meno noto*, in *Campania Romana, Studi e materiali*, Vol. I, pp. 64-65, tavv. III-IV.

quello che era in antico il fertile retroterra agricolo di *Puteoli*, oltre ad alcuni mausolei da sempre visibili, va ricordata la *Mansio ad Quartum*, stazione di posta sita proprio al quarto miglio da Puteoli della Via Campana, così come va evidenziato che alcune delle ville residenziali e rustiche dotate anche delle loro necropoli, che si scagliano lungo l'antica arteria e i suoi numerosi diverticoli risultano, da rinvenimenti epigrafici, appartenenti a *gentes* ben note e diffuse a *Puteoli*. Agli *Annii*, ai *C. Iulii*, ai *Marii* ed alla *gens Varia*, attestati in età augustea e sino alla prima metà del I sec. d.C., oltre che ai *Nemonii* e ai *Caecilii*, noti nel II sec. d.C., può adesso aggiungersi anche la *gens Vestoria*, evidentemente impegnata nel commercio del pigmento blu egiziano, il *caeruleum* o *vestorianum*.

È già stato del resto ricordato come i confini di *Puteoli* si siano estesi ben presto, a nord, sino alla piana di Quarto, invadendo parte dell'*ager Campanus* anche per la distribuzione, da parte di Augusto, di nuove terre ai legionari e ai tribuni ricordati dal *Liber Coloniarum* che, tuttavia, sembra riferirsi a una più antica *limitatio*.

Delle strutture antiche conservate nella piana di Quarto fornisce una veduta d'insieme la Pianta Archeologica del 1980, rieditata vent'anni dopo, nel Volume di Camodeca, Caputo e Giglio⁸. Su tutta l'arteria stradale sopra brevemente descritta, pur volendosi limitare



Fig. 4. I fogli 2,3 e 4 della carta Archeologica dell'allora Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, riportanti il tracciato stradale della Via Campana.

⁸ Gruppo Archeologico Napoletano (a cura di), *Quarto Flegreo. Materiali per lo studio storico archeologico di Quarto Flegreo*, Napoli 1980; G. Camodeca, P. Caputo, M. Giglio (a cura di), *Materiali per lo studio storico archeologico di Quarto Flegreo. Carta Archeologica dalla Preistoria al tardo-antico*, Napoli 2013.

al solo tratto puteolano da Via Celle alla Montagna Spaccata, la Soprintendenza ha apposto, sull'intero asse e sulle aree contermini libere da costruzioni, un provvedimento di vincolo archeologico che ne protegge il tracciato e le aree che lo fiancheggiano. Tale provvedimento trae origine dalla volontà dell'Amministrazione per i Beni e le Attività Culturali – peraltro recepita anche dal Comune di Pozzuoli, che l'ha fatta propria nel vigente PRG, mentre nel P.T.P. dei Campi Flegrei la stessa zona ricade in area di protezione integrale (P.I.) – di proteggere il percorso dell'odierna Via Vecchia Campana in quanto ricalcante fedelmente quello dell'antica strada romana, con le aree ad essa immediatamente adiacenti, importantissima arteria di collegamento tra l'antica Puteoli, Capua e Roma, tramite la quale, come già ricordato, il grano proveniente dall'Egitto e tutti i prodotti del bacino del Mediterraneo, ormai sotto la dominazione di Roma, raggiungevano Capua e, attraverso l'entroterra, la stessa Roma.

La realizzazione di questo itinerario archeologico è resa oggi possibile anche grazie all'apertura al traffico veicolare di un percorso alternativo a quello della Via Campana, che permetterà di fare di quest'ultima uno dei punti di forza della rinascita di Pozzuoli e dei Campi Flegrei: un itinerario archeologico di eccezionale interesse anche dal punto di vista storico e paesaggistico, che ha un suo stretto confronto in quello romano della Via Appia.

Se quest'ultima è diventata oggi una struttura autonoma del Ministero della Cultura, con l'istituzione del Parco Archeologico dell'Appia Antica e il suo inserimento nel Patrimonio UNESCO, il suo tratto flegreo, la *Via Consularis Puteolis-Capuum*, ha invece goduto, a oggi, pur avendo le stesse potenzialità dell'Appia, di ben diversa sorte.

Nessuno dei suoi complessi monumentali, anche quelli di proprietà demaniale, è aperto al pubblico; solo di recente si è ottenuto che il suo tratto basolato fosse almeno vietato al traffico pesante e niente lascia immaginare le potenzialità e la ricchezza del tracciato antico, tanto che i turisti che raggiungono *Puteoli* – nessuno Quarto, divenuto con il bradisismo il dormitorio di Pozzuoli – dopo la visita all'Anfiteatro e al Serapeo abbandonano la città a vantaggio delle isole di Procida e Ischia.

Eppure, basterebbe poco per realizzare il *Parco Archeologico della Via Puteolis-Capuum* (fig. 5).

Per prima cosa, occorrerebbe effettuare gli indispensabili interventi di manutenzione ordinaria dei siti archeologici, insieme alla realizzazione delle opere necessarie per la loro apertura al pubblico, quali la sistemazione del verde, panchine e pannelli didattici. Se per quelli in proprietà demaniale molto è già stato fatto, per quelli in proprietà privata – che non sono moltissimi – accordi specifici con i proprietari ne renderebbero possibile l'accessibilità in cambio degli interventi manutentivi da parte degli enti pubblici. Così come accordi con le tante cooperative di giovani flegrei o gruppi archeologici, o ancora con le strutture regionali che si occupano di cultura, come la Scabec, ne consentirebbero visite guidate.

Analogamente, andrebbero eseguiti interventi di restauro urbanistico del tratto della Via Campana moderna, sino al taglio della Montagna Spaccata: già realizzati i marciapiedi



Fig. 5. Il Parco Archeologico della Via Puteolis-Capua. (elaborazione Ing. V. Imperatore).

e qualche alberatura, queste ultime andrebbero infittite, soprattutto per nascondere alcuni manufatti industriali oggi in bella evidenza.

Come interventi sulla viabilità, bisognerebbe inibire al traffico pesante il grande taglio artificiale della Montagna Spaccata e, inoltre, andrebbe reso pedonale, eccezion fatta per i residenti, il tratto basolato dell'asse viario, ancora oggi noto come Via Antica Campana, e istituito un sistema di "City Sightseeing Bus" che conduca i turisti da un sito all'altro, con un sistema di bigliettazione che crei introiti da destinare agli interventi di manutenzione.

A livello istituzionale, il nostro Rotary, anche se non volesse impegnarsi con un *Matching Grant* potrebbe, con la sua autorità, mettere intorno a un tavolo tutti gli attori necessari per la realizzazione, per step successivi, del progetto.

I decisori politici, a partire dalla Regione, dalla Città Metropolitana e dal Comune di Pozzuoli, e quelli culturali. E qui, dopo la frammentazione di quello che era il Ministero dei Beni e delle Attività culturali successiva alla riforma Franceschini, andrebbero coinvolti il Parco Archeologico dei Campi Flegrei, responsabile dei siti demaniali, e la Soprintendenza metropolitana di Napoli, responsabile di quelli in proprietà privata.

Ecco, una delle pagine del mio libro dei sogni, che si è andato formando dopo quarant'anni di attività di tutela archeologica tra Pozzuoli, Quarto e le isole flegree, si conclude così, nella speranza di aver posto le basi per una delle tante attività che si potrebbero condurre per la valorizzazione di un territorio che, come quello flegreo, è terra di miti, di storia, di archeologia, di vulcani, di laghi e di tutto il nostro immaginario collettivo.



MEMORIE E IMMAGINARI DELL'APPIA



Le vie dei pellegrinaggi nel Medioevo: la via Appia

Anna Maria Ieraci Bio

Nel trattare la via Appia come via di pellegrinaggio¹, focalizzerò l'attenzione solo sui momenti iniziali, in quanto fondativi di una tradizione che continuerà e si svilupperà nei secoli, ricevendo una spinta notevole, per il pellegrinaggio a Roma², nell'indizione ad opera di Bonifacio VIII del primo giubileo della Cristianità (22 febbraio 1300). Concordemente attribuita dalle fonti antiche³ ad Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a.C., la via Appia doveva collegare Roma a Capua (all'epoca centro operativo per le guerre sannitiche); successivamente, fu prolungata a tappe sino a *Beneventum* (fondata nel 268 a.C.) e poi a *Brundisium* (fondata nel 244 a.C.), proiettando Roma, nell'ambito del potenziamento delle infrastrutture stradali nel settore sud-orientale, attraverso un percorso diretto e rapido, sia verso l'Italia meridionale e *Rhegium*, da Capua, attraverso la via *Popilia*, sia verso l'Adriatico meridionale, la Grecia e l'Oriente, attraverso il collegamento con la via *Egnatia* (da Cneo Egnazio, proconsole di Macedonia intorno al 140 a.C.) sull'opposta costa adriatica. Nel 109 d.C. l'imperatore Traiano fece realizzare una variante per agevolare il percorso da Benevento a Brindisi, l'Appia Traiana. Ideata per essere facilmente percorribile dalle legioni romane, pavimentata con basoli e adatta al traffico dei carri, fu definita nel I secolo d.C. dal poeta Stazio, nella descrizione della villa sorrentina di Pollio Felice⁴, *regina longarum viarum*; essa godette di un'opera costante di manutenzione, come mostra nel secolo VI la testimonianza dello storico bizantino Procopio di Cesarea sulla conservazione dell'originaria lastricatura, all'interno di un racconto della guerra greco-gotica (535-553) nel quale le strade svolgono un ruolo centrale:

«La via Appia è lunga cinque giorni di cammino d'uomo aitante; essa va da Roma a Capua; la sua larghezza è capace di due carri che vadano in direzione opposta; fra tutte è d'assai la più cospicua, poiché Appio fece trasportare colà, cavandola da

¹ Cfr. L. Russo, *Da "regina viarum" ai pellegrinaggi altomedievali: trasformazioni e continuità del tracciato della Via Appia*, in G. Casagrande (a cura di), *Paesaggi della via Appia. Fra Geografia e Storia*, IF Press, Roma 2011, pp. 11-26.

² Cfr. M. D'Onofrio (a cura di), *Romei e Giubileo. Il pellegrinaggio medievale a San Pietro (350-1350)*, Electa, Milano 1999.

³ Cfr. Cicerone, *pro M. Caelio* 14: *ideo viam munivit*; Tito Livio, IX 29: *et censura clara eo anno Appii Claudii et C. Plautii fuit: memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit*; Frontino, *de aquae ductibus* 5: *viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendum curavit*.

⁴ Stazio, *silvae* II 2,12: *flectere iam cupidum gressus, qua limite noto / Appia longarum teritur regina viarum* («ansioso di volgere i passi là dove, per un noto sentiero, si snoda l'Appia, regina delle lunghe vie»).

altra regione discosta, tutta la pietra, che è pietra molare e di dura consistenza, quale punto non si trova nel paese stesso. Levigate ed appianate le pietre e tagliatele ad angolo, le combinò fra loro senza frapporvi cemento né altro, e quelle stanno unite, aderenti così saldamente che, a chi le vede, non pare siano combinate, ma formino un solo insieme; né, malgrado il molto tempo passato, e l'essere state giornalmente calcate da tanti carri e giumenti d'ogni sorta, avvenne che in alcun modo fosse turbata la loro compagine, né che alcuna fosse spezzata o consunta, o perdesse alcunché della sua nitidezza»⁵ (traduzione di D. Comparetti).

E proprio questo basolato dell'ultima parte della via Appia calca nel 663 il corteo dell'imperatore bizantino Costante II (intenzionato a spostare la sede imperiale a Siracusa, dove verrà ucciso a tradimento nel 668), quando papa Vitaliano⁶ lo accoglie al sesto miglio, in una località probabilmente consueta per le celebrazioni imperiali suburbane sulla via Appia⁷, guidandolo in una processione trionfale fino alla basilica di San Pietro, secondo il cerimoniale che regolava il ritorno a Costantinopoli dell'imperatore vittorioso⁸.

Già dalla fine del III secolo d.C., dismessa la funzione militare per cui era stata concepita, la via Appia si avviava a rivestire la funzione di itinerario cristiano per la presenza di cimiteri cristiani anche di martiri, come le catacombe di san Sebastiano e Callisto, e per il ricordo di avvenimenti legati alla vita dei due apostoli Pietro e Paolo: su questa strada, presso le *mansiones* del *Forum Appii* e delle *Tres Tabernae*, secondo gli *Atti degli Apostoli* (28,15), un gruppo di cristiani era andato incontro a san Paolo, condotto prigioniero da Gerusalemme davanti al tribunale dell'imperatore; su questa strada, poco prima della Porta di San Sebastiano, secondo una pia tradizione⁹ del IV secolo legata alle impronte lasciate, Cristo sarebbe apparso a san Pietro: persuaso a fuggire dalla città in cerca di salvezza, l'apostolo avrebbe pronunciato la famosa frase *Domine, quo vadis?*¹⁰ e, tornato indietro, avrebbe abbracciato il martirio.

⁵ Procopio di Cesarea, *bellum Gothicum* I 14.

⁶ *Liber pontificalis* 93: *cum clero suo miliario VI ab urbe Roma*; Paolo Diacono, *historia Langobardorum* 5,11: *Cui sexto ab urbe miliario Vitalianus papa cum sacerdotibus et Romano populo occurrit*.

⁷ L. Spera, *Roma, il suburbio e gli imperatori nel V secolo. Archeologia di un ritorno*, in «Archeologia Classica», n. 70, 2019, pp. 455-498: 462; 468; sul percorso di arrivo di Costante II a Roma da sud, cfr. L. Mecella, *Brevi note sulla spedizione di Costante II in Italia: il percorso da Taranto a Roma*, in *Paesaggi della via Appia*, cit., pp. 27-51.

⁸ Cfr. E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 1998, p. 89.

⁹ *Atti apocrifi dello pseudo-Lino*, 6-7.

¹⁰ Cfr. M. Guarducci, *Le impronte del Quo Vadis e monumenti affini, figurati ed epigrafici*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia romana di archeologia», n. 19, 1942-1943, pp. 305-344; Ead., *Il culto degli apostoli Pietro e Paolo sulla via Appia: riflessioni vecchie e nuove*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», n. 98/2, 1986, pp. 811-842; pp. 838-839.

Con la svolta costantiniana del 313 (editto di Milano) e poi con il pontificato di papa Damaso (366-384), che ne continuò l'opera e avviò la ricerca sistematica dei corpi dei martiri, le cui sepolture dovevano essere differenziate per renderle riconoscibili e venerabili, si avranno fenomeni di trasformazione del paesaggio nella fascia periurbana, con interventi urbanistici e architettonici la cui imponenza fa intuire la valenza politico-ideologica; la dislocazione nel tessuto sepolcrale suburbano delle tombe dei martiri, il cui culto sacralizzava lo spazio, ne rivela una distribuzione omogenea lungo le vie consolari intorno alle mura di Roma, quasi a costituire un 'anello santificante' che racchiude la città¹¹.

Nella ristrutturazione della geografia sacra di Roma nei secoli IV-VI¹², nell'ambito del processo di cristianizzazione degli spazi alle porte di Roma, un posto importante riveste il territorio della via Appia, via per la quale il Cristianesimo era stato portato a Roma. Al terzo miglio, laddove si localizza oggi il complesso di San Sebastiano, viene creato un polo culturale in onore degli apostoli, la *Memoria Apostolorum*, basilica paleocristiana del tipo circiforme (o a deambulatorio, con navate avvolgenti), un impianto tipicamente costantiniano con funzione cimiteriale, a ricordo di una supposta permanenza di Pietro e Paolo¹³, e questo anche nell'ambito dell'unione del culto degli apostoli e degli imperatori iniziato da Costantino¹⁴. E ai Santi Apostoli è dedicata la basilica costantiniana donata da Costantino a Capua¹⁵.

Nei primi decenni del secolo IV Eusebio di Cesarea, biografo di Costantino, ricorda «le miriadi di anime accorrenti da ogni parte dell'Impero Romano al glorioso sepolcro di Pietro e a quello di Paolo, con intensa venerazione»¹⁶; nel 403, secondo la testimonianza di Agostino¹⁷, anche l'imperatore Onorio vi si sarebbe recato in pellegrinaggio.

¹¹ L. Spera, *Ad limina Apostolorum. Santuari e pellegrini a Roma tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in C. Cerreti (a cura di), *La geografia della città di Roma e lo spazio del sacro. L'esempio delle trasformazioni territoriali lungo il percorso della Visita alle Sette Chiese Privilegiate*, Roma 1998, pp. 1-104: pp. 21-22, 30-32.

¹² L. Spera, *Il territorio della via Appia: forme trasformatrice del paesaggio nei secoli della tarda Antichità*, in *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno* (Atti delle giornate di studio, Roma, 16-18 marzo 2000), (Collection de l'École française de Rome, 311), École française de Rome, Roma 2003, pp. 267-330: p. 289.

¹³ Sul problema della presenza degli apostoli nel luogo, cfr. B. Luiselli, *In margine al problema della traslazione delle ossa di Pietro e Paolo*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Antiquité», n. 98/2, 1986, pp. 843-854.

¹⁴ Cfr. H. Brandenburg, *Altar und Grab. Zu einem Problem des Märtyrerkultes im 4. und 5. Jh.*, in *Martyrium in Multidisciplinary Perspective. Memorial Louis Reekmans*, M. Lamberigts-P. van Deun eds., Leuven, Peeters Pub & Booksellers, 1995, pp. 71-98: pp. 71-75.

¹⁵ M. Pagano-J. Rougetet, *Il battistero della basilica costantiniana di Capua (cosiddetto Catibulum)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 1984, n. 96-2, pp. 987-1016.

¹⁶ Eusebio, *historia ecclesiastica* VII 18,4.

¹⁷ Agostino, in *Psalmos enarrationes* 140,21.



Fig. 1. Chiesa rupestre di Sutri (oggi Santa Maria del Parto), affresco del XIV secolo raffigurante pellegrini che si recano al santuario garganico di San Michele.

Asse principale di connessione con il Meridione e la Puglia, la via Appia, costellata sempre più di santuari, chiese e strutture assistenziali per i viandanti, viene percorsa da pellegrini¹⁸ che si recano in luoghi di culto del sud o dell'Oriente. Il loro vestiario tipico (mantello corto, cappello a larghe tese, scarsella e bordone) è raffigurato dettagliatamente in un affresco del secolo XIV della Chiesa rupestre di Sutri¹⁹, dedicata nel Medioevo a San Michele e divenuta in età moderna santuario mariano (Santa Maria del Parto), laddove sono raffigurati dei pellegrini (fig. 1) che si recano lungo la via Francigena al santuario garganico di San Michele.

Tale percorso diventerà in età tardoantica uno dei tracciati delle *peregrinationes maiores*, con Roma e Gerusalemme, alle quali si aggiungerà a partire dal secolo IX il cammino per Santiago de Compostela²⁰, dopo il ritrovamento della tomba dell'apostolo Giacomo il Maggiore, intorno all'anno 829.

¹⁸ Sugli itinerari di pellegrinaggio nel Medioevo in Italia meridionale, cfr. P. Dalena, *Dagli Itinerari ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Mario Adda Editore, Bari 2003, pp. 7-22.

¹⁹ Cfr. G. Otranto, *Riflessi del culto di San Michele del Gargano a Sutri in epoca medievale*, in A.A. V.V. (a cura di), *Il Paleocristiano della Tuscia* (Atti del II Convegno, Viterbo, 7-8 maggio 1983), Herder, Roma 1984, pp. 43-60.

²⁰ M. Vaquero Pineiro, *Santiago de Compostella: pellegrinaggio tra fede e identità nazionale*, in *I pellegrinaggi nell'età tardoantica e medievale*. Atti del Convegno (Ferentino, 6-8 dicembre 1999), Centro di Studi Giuseppe Ermini, Roma 2005, pp. 341-349.



Fig. 2. Grotta di San Michele, Monte Sant'Angelo, sul Gargano.

Il santuario di San Michele sul Gargano²¹ è emblematico come esempio di riuso di un santuario pagano²² riattato dai cristiani: nella grande grotta (fig. 2) il culto di . Michele rimpiazza quello di divinità pagane che elargivano proprietà curative al-

²¹ Cfr. C. Carletti, G. Otranto, *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Langobardia meridionale*, (Atti del Convegno Monte Sant'Angelo, 9-10 dicembre 1978), Edipuglia, Bari 1980.

²² Cfr. A. Vauchez, *Sulle orme del sacro, i santuari dell'Europa occidentale IV-XVI secolo*, (trad. ital. ediz. francese, Paris 2021), Editori Laterza, Bari-Roma 2025, p. 22.

l'acqua che scorreva lungo le pareti. Tale culto, da ricollegare probabilmente ad ambienti bizantini di Costantinopoli o dell'Asia Minore, dove s. Michele era venerato come taumaturgo, si diffonde dalla fine del sec. V come luogo di apparizioni micaeliche (negli anni 490, 492, 493, secondo l'anonimo *Liber de apparitione sancti Michaelis in Monte Gargano*, del sec. VIII); nella seconda metà del VI secolo la grotta è un santuario cristiano già noto, dove Santa Artellaide²³, figlia del proconsole di Costantinopoli all'epoca di Giustiniano e nipote di Narsete, si reca espressamente da Costantinopoli, per poi andare a Benevento.

Il santuario garganico (anch'esso patrimonio UNESCO) è uno dei poli della devozione all'Arcangelo Michele nell'Occidente europeo²⁴, luoghi di apparizione dell'arcangelo Michele, come Mont-Saint-Michel, in Normandia, dal 708, e la Sacra di San Michele in Val di Susa, dal secolo X, luoghi del cosiddetto 'Cammino dell'Angelo'. Faceva parte di questo culto anche la Grotta di San Michele sul Monte Raione, nelle fonti altomedievali *Mons Aureus*, presso Olevano sul Tusciano²⁵, dove si recano nell'*Itinerarium* del monaco Bernardo²⁶, di ritorno dal viaggio in Terrasanta negli anni 867-870, tre monaci, il francese Bernardo, lo spagnolo Stefano, il beneventano Teodemondo, raffigurati in un affresco²⁷ (fig. 3) di fine XI-metà XII secolo sulla parete sinistra all'esterno della chiesa maggiore, coi tre monaci che genuflettendosi si recano in processione dall'arcangelo Michele.

Il santuario di San Michele sul Gargano – esempio di pellegrinaggio europeo che già nel secolo VIII interessava Francia, Germania, Spagna, isole britanniche, come mostrano testimonianze letterarie e iscrizioni ritrovate (anche in caratteri runici) – fra IX e X secolo assume un preciso significato simbolico, apparendo secondo Armando Petrucci «sia ai potenti che vi si recavano sempre più numerosi sia alla mentalità comune [...] come il luogo più adatto per ricevervi l'investitura del su-

²³ Cfr. G. Bertelli, *Pellegrinaggi femminili a Monte S. Angelo fra VI e VIII secolo*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für Christliche Archeologie*, (Bonn, 22.-28. September 1991), Aschendorff Verlag, Münster 1995, II, pp. 537-542.

²⁴ Cfr. *Culte e pèlerinages à Saint Michel en Occident: les trois monts dédiés à l'Archange*. Actes du Colloque Internationale (Cerisy-la Salle et Mont-Saint-Michel, 27-30 septembre 2000), P. Bouet-G. Otranto-A. Vauchez (eds.), (Collection de l'Ecole française de Rome, 316), Ecole française de Rome, Roma 2003.

²⁵ Cfr. A. Di Muro, *Il santuario del Mons aureus tra storia e archeologia (secoli VII-XI)*, in A. Di Muro (a cura di), *La Grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano. Storia, archeologia e arte di un santuario altomedievale*, Soc. Coop. ITINERA, Olevano sul Tusciano 2011, pp. 7-65.

²⁶ F. Avril-J.-R. Gaborit, *L'Itinerarium Bernardi Monachi et les pèlerinages d'Italie du Sud pendant le haut-Moyen-Age*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, n. 79, 1967, pp. 269-298: pp. 282-297; A. Vuolo, *L'Itinerarium del monaco Bernardo*, in M. Oldoni (a cura di), *Fra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*. Atti del Congresso internazionale di studi, (Salerno-Cava dei Tirreni-Ravello, 26-29 ottobre 2000), (Schola Salernitana. Studi e testi, 11), Laveglia Carlone, Salerno 2005, pp. 313-334.

²⁷ Cfr. P. Peduto, *Quanto rimane di Salerno e di Capua longobarde (secc. VIII-IX)*, in G. Roma (a cura di) *I Longobardi del Sud*, Giorgio Breitschneider Editore, Roma 2010, pp. 257- 278: pp. 273-274.



Fig. 3. Santuario di San Michele, Olevano sul Tusciano, affresco di fine XI-metà XII secolo raffigurante i tre monaci pellegrini dell'*Itinerarium Bernardi* e San Michele Arcangelo.

premo potere sull'intera Italia meridionale»²⁸, e sono riconducibili a tale ruolo simbolico, seppur in circostanze differenti, i viaggi di Ottone III, papa Leone IX, Oddone di Cluny, Enrico II.

Il pellegrinaggio lungo la via Appia verso il santuario micaelico costituiva dunque una meta precisa, in quanto esso era considerato *ianua coeli*, porta del cielo, punto d'incontro fra cielo e terra per la remissione dei peccati, per guarire da una malattia, per chiedere protezione; ma tale pellegrinaggio poteva essere anche una tappa o una deviazione nel viaggio verso la Terrasanta, il luogo custode di memorie legate a Gesù che rendeva tangibile la dottrina cristiana, al fine di rivivere, attraverso la visita ai *loca sancta*, il messaggio e il cammino della Salvezza, come indicato dai Padri della Chiesa. E così, nel sec. IV, il vescovo Cirillo di Gerusalemme aveva proclamato in un'omelia «ciò che gli altri possono solo ascoltare, noi lo vediamo e lo toc-

²⁸ A. Petrucci, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla Iª Crociata*. Atti del Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale (Todi, 8-11 ottobre 1961), Accademia Tudertina, Todi 1963 (rist. anast. Fondazione CISAM, 2017), pp. 145-180: p. 171.

chiamo»²⁹ e, pochi anni dopo, Paolino da Nola aveva affermato l'importanza di vedere e toccare i luoghi santi: «siamo andati ad adorare il luogo in cui egli (il Salvatore) pose i suoi piedi»³⁰.

Anche la riscoperta dei *loca sancta* è legata a Costantino. Nel corso del Concilio di Nicea del 325, infatti, il vescovo di Gerusalemme Macario aveva invitato l'imperatore a distruggere i templi pagani nella Città Santa. In seguito allo smantellamento del *Capitolium* per riportare alla luce il luogo sacro e alla conseguente scoperta della tomba di Cristo e del luogo della sua ascesa al cielo, l'imperatore Costantino vi aveva fatto costruire un complesso monumentale articolato in tre edifici, due chiese (*Martyrium* e *Anastasis*) e un atrio chiuso colonnato costruito intorno alla roccia del Calvario, consacrato ufficialmente nel 335 al Santo Sepolcro e salutato dal biografo imperiale Eusebio³¹ come punto d'inizio della nuova Gerusalemme cristiana. La scoperta della Vera Croce sul Golgota da parte di Elena, madre dell'imperatore, avvenuta intorno al 326, nel corso del viaggio intrapreso negli anni 325-327 per ripercorrere i luoghi della Passione di Cristo alla ricerca di reliquie, aveva completato la trasformazione di Gerusalemme nella Città santa di Cristo; la comune devozione di Costantino e di Elena verso la Croce – e ricordiamo la visione della croce con la scritta *in hoc signo vinces* avuta nel 312 da Costantino che si muoveva contro Massenzio – fu all'origine d'un legame privilegiato tra l'Imperatore e Dio, del quale si considerava rappresentante sulla terra, e di cui la chiesa ortodossa conserva memoria, venerando entrambi come santi il 21 maggio. In epoca tardo-antica i pellegrini che si mettevano in viaggio per la Terrasanta percorrevano normalmente la via Appia da Roma verso Brindisi. La prima fonte odepórica di un pellegrinaggio in Terrasanta, l'*Itinerarium Burdigalense* (fig. 4), è datata in età costantiniana; l'anonimo pellegrino di Bordeaux si reca a Gerusalemme nel 333 attraverso la Dalmazia, ma, nel viaggio di ritorno, nel 334, fa il percorso Salonicco-Macedonia-Epiro-Valona e, sbarcato a Otranto, passa per Brindisi, prosegue per la via Appia Traiana da Brindisi a Benevento, poi per la via Appia da Capua sino a Roma, per proseguire verso nord e Milano.

Dal secolo VII, con la conquista araba della Terra Santa nel 638 e la preclusione ai fedeli dei luoghi tradizionali del pellegrinaggio cristiano, Roma diviene la meta principale dei pellegrini dell'Europa cristiana³², *Urbs sacra*, città *Christo dicata* in quanto principale santuario delle memorie dell'età apostolica e del primo Cristianesimo: essa conservava le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo (il cui martirio veniva commemorato dalla seconda metà del sec. III con una festa comune, il 29

²⁹ Cirillo, *catechesi* XIII 22.

³⁰ Paolino da Nola, *epistula* XLIV 14.

³¹ Eusebio, *vita Constantini* 3,33-58.

³² S. Patitucci Uggeri, *La via Francigena*, in *I pellegrinaggi nell'età tardoantica e medievale*, cit., pp. 211-258: p. 220.



Fig. 4. Tracciato dell'*Itinerarium Burdigalense*.

giugno), tante reliquie, oltre ad esporre la 'Veronica', il sudario del volto di Cristo, e a essere la sede del Pontefice.

D'altronde, già San Girolamo († 420) aveva proclamato che andare *ad limina apostolorum* equivaleva sul piano spirituale a compiere il viaggio a Gerusalemme, facendo di Roma una seconda Gerusalemme.

Ma i pellegrini saranno soprattutto quelli delle regioni europee cristianizzate sotto la forte influenza di Roma; diverso il caso dell'Oriente, che aveva comunque la consapevolezza di essere patria del Cristianesimo, come mostra già nel V sec. Teodoreto di Cirro in una lettera al papa Leone Magno (440-461), laddove pur esalta la grandezza e il primato d'onore (come *primus inter pares*) di Roma: «a voi tocca il primato, poiché mille titoli innalzano la vostra sede [...] Essa, infatti, è la più grande e la più illustre, è quella che presiede a tutto il mondo [...] Essa ha, inoltre, le tombe dei Padri comuni e maestri di fede, Pietro e Paolo, che illuminano le anime dei fedeli. Questa coppia beatissima e divinissima in verità è sorta in Oriente e ha diffuso i Suoi raggi dappertutto, ma in Occidente ha affrontato di Sua spontanea volontà la fine della vita, e da lì, adesso, illumina tutto l'universo»³³.

È questo uno dei momenti fondativi della nascita di Roma come capitale cristiana³⁴

³³ Teodoreto, *epistola* 113.

³⁴ C. Pietri, *Roma cristiana. Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie, de Miltiade à Sixte III (311-440)*, (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 224), École française de Rome, Roma 1976.

e della percezione di quell'alterità orientale³⁵ della cristianità rispetto a quella occidentale e latina, che conoscerà ulteriori e più articolati sviluppi nei secoli successivi, con tensioni, conflitti, scismi.

Secondo André Vauchez, «la vita dei santuari non è solo questione di pietà o di devozione popolare. Inseriti in un paesaggio spesso costruito intorno a loro, o in relazione a loro, essi hanno contribuito a forgiare identità territoriali ben definite e a introiettare il sentimento di appartenenza ad uno spazio comune, quello della cristianità, dove il locale ha incontrato l'universale»³⁶.

Superando distanze e frontiere, i pellegrinaggi diventavano occasioni e reti di incontri, di conoscenze, di scambi, di dialogo tra popoli diversi, superando i confini locali e rinsaldando anche su basi religiose la coscienza di appartenere ad una comune civiltà, contribuendo a costituire una memoria collettiva.

Secondo la riflessione di Johann Wolfgang Goethe – espressa in particolare nel *Viaggio in Italia* (1816-17; 1829) e ne *Gli anni del pellegrinaggio di Wilhelm Meister o i Rinuncianti* (1829) – sull'importante ruolo rivestito dai grandi cammini medievali nel forgiare un'identità culturale e spirituale comune europea, la coscienza dell'Europa sarebbe nata anche dai pellegrinaggi di popoli diversi (latini, germanici, celti, anglosassoni e slavi). Vi è qui la visione d'un'Europa che, lungi dall'essere un concetto solo geografico e storico, si è rivelata diacronicamente un'entità culturale unitaria, fortemente sentita dagli esponenti più lungimiranti della *res publica litterarum*, un'Europa che si è costruita ed è maturata anche attraverso le vie di pellegrinaggio, lungo le quali le diverse culture si sono incontrate e riconosciute come parte di una stessa civiltà.

E in questo senso, un ruolo di costruzione d'una coscienza identitaria lo ha avuto anche la via Appia, nella sua risemantizzazione in chiave cristiana.

³⁵ P. Blaudeau, *Le Siège de Rome et l'Orient (448-536). Étude géo-ecclésiologique*, (Collection de l'École française de Rome, 460), École française de Rome, Roma 2012. Ricordo qui la tesi molto dibattuta dello storico Henri Pirenne (*Mahomet et Charlemagne*, Paris/Bruxelles, Felix Alcan, 1937), secondo il quale la rottura dell'unità mediterranea non sarebbe avvenuta in seguito alle invasioni barbariche ma all'espansione islamica del VII-VIII secolo.

³⁶ Vauchez, *Sulle orme del sacro, i santuari dell'Europa occidentale IV-XVI secolo*, cit., p. 281.

Appia longarum teritur regina viarum: *il Grand Tour di Sir Richard Colt Hoare (1789)*

Salvatore Di Liello

«l'ancienne Via Appia que l'on suit pendant plusieurs postes mais qui est si rompue et si mauvaise que l'on ne peut aller qu'au pas»¹. Nel novembre del 1759, l'Abbé de Saint-Non segnalava le precarie condizioni della *Regina viarum* e l'abbandono delle rovine delle monumentali architetture romane che s'incontravano lungo il suo percorso. In quei giorni l'autore del celebre *Voyage pittoresque* percorreva un tratto dell'antica arteria insieme a Jean-Honoré Fragonard, incontrato a Roma nel *milieu* dell'*Académie de France* di villa Medici. *Prix de Rome* già nel 1752, appena ventenne, e trattenutosi nella città papale tra il 1756 e il 1761, Fragonard fermò quella *promenade* lungo l'Appia in un disegno a carboncino del mausoleo di Casal Rotondo², costruito al VI miglio della via consolare. Il foglio confluì in quel corposo album ricordato proprio dal Saint-Non nel diario di viaggio di ritorno in Francia, compiuto insieme all'artista, nelle cui pagine l'abbé annotava la febbrile attività dell'artista continuamente impegnato a ritrarre i paesaggi osservati lungo il tragitto: «Monsieur Fragonard est tout de feu [...] ses dessins sont très nombreux, l'un n'attend pas l'autre. Ils m'enchantent. Je trouve en eux du sortilège»³. Documentando le continue trasformazioni delle rovine archeologiche lungo la principale strada tra Roma e Brindisi, la veduta dedicata da Fragonard ai resti del mausoleo romano, detto di Casal Rotondo per la casa rurale sorta nel tempo sull'antica tomba a pianta circolare, sembra voler mettere in risalto il contrasto tra le monumentali forme della *ruina* e l'ambientazione rustica della casa contadina, con stalle, fienili e botti ai piedi del rudere. In un'aura di pittoresca desolazione, le ridotte dimensioni dei vianianti in primo piano esaltano le imponenti dimensioni del mausoleo raffigurato in uno scorcio dove, tra la vegetazione selvatica di rovi e alberi piegati dal vento, si staglia la costruzione diruta con il basamento in parte interrato, benché ancora rivestito dalle lastre di travertino.

Magnifica rassegna della sapienza romana raggiunta nelle innovative tecniche ingegneristiche e architettoniche, la strada tracciata dal IV secolo a.C. per collegare l'Urbe a Capua, poi estesa fino a Benevento, Venosa e infine a Brindisi, con i suoi ponti, luoghi di culto, tombe ornate da epigrafi e sculture, dilatava nelle periferie peninsulari

¹ P. Rosenberg (a cura di), *Panopticon Italiano. Un diario di viaggio ritrovato 1759-1761*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1986, p. 98.

² Musée du Louvre, Paris, Inv. RF 14778, Carboncino H. 21.4 cm; l. 30 cm.

³ *Panopticon Italiano*, p. 120.

dell'Impero la messa in scena di Roma città, replicata lungo il suo percorso da monumentali costruzioni, particolarmente concentrate lungo le prime dodici miglia del suo sviluppo, a cominciare dalla porta Capena nelle mura serviane e continuando verso la Porta Appia inserita nella cinta urbana Aureliana. A celebrarne il primato tra tutte le principali strade consolari fu già Stazio nel I secolo d.C., quando scriveva «Appia longarum teritur regina viarum»⁴ riferendosi a un periodo in cui la *via Traiana* non esisteva ancora e l'Appia, ormai interamente percorribile fino a Brindisi, era l'asse nevralgico dei traffici diretti verso la Grecia e l'Oriente.

Dalla metà del Settecento, l'archeologia e la scoperta dei paesaggi dell'Antico veicolata dal *Grand Tour* e dalle grandi imprese editoriali, come quella del *Voyage Pittoresque* del Saint-Non (1781-1786), richiamarono l'attenzione sulla via Appia e sui territori a essa collegati, favorendo la produzione di letture erudite e la scoperta di inediti paesaggi, fin allora difficilmente raggiungibili proprio per il diffuso dissesto di lunghi tratti dell'antica strada e l'abbandono in cui versavano ponti e infrastrutture di servizio che avevano determinato la marginalizzazione di città e province. Del resto, superata Capua e procedendo verso le più remote periferie dell'entroterra campano, come in quello della Lucania e della Puglia, se si escludono frammentarie descrizioni di eruditi locali, la conoscenza di quei territori continuava a rimandare alle ben note *summe* umanistiche, fra tutte la *Descrittione di tutta Italia* (1550) di Leandro Alberti che veicolava la riscoperta rinascimentale di Strabone e un'idea di geografia volta al racconto della storia antica⁵. Nell'opera, «la miglior sintesi cinquecentesca della geografia descrittiva o corografica umanistica»⁶, l'autore segnalava «che Lungo questa via da Roma a Brindisi erano molti



Fig. 1. Ignoto, Ritratto di Sir Richard Colt Hoare, ca. 1783, Stourhead House, Mere, Wiltshire, Inghilterra, {{PD-US-expired}}.

⁴ Stazio, *Silvae*, II, 2, 12.

⁵ G. Petrella, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico antiquari fra Quattro e Cinquecento*, Vita e Pensiero, Milano 2004.

⁶ M. Quaini, *L'Italia dei Cartografi, Storia d'Italia*, vol. 6. *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, p. 14.



Fig. 2. C. Campbell, Stourhead House, Mere, Wiltshire, Inghilterra.

nobili edifici, et massimamente sepolture di nobilissimi, et valorosissimi Romani»⁷. Senza distinguere la più antica *regina viarum* dalla via Traiana di età imperiale, indicata invece come una ristrutturazione dell'Appia, Alberti continua la annotando che fu prolungata «Quindi poi insino Brindisi la fu rassetata da Traiano havendo issicato le paludi, scalvati li Monti, tagliato li sassi, ragguagliate le Valli, fatto li ponti, & di selci silicata. Et talmente la rassetò da Capua a Brindisi (com' è detto) con grand'artificio, & non minor spesa. Da Roma camina per questa via insino al mare, come dimostra Strabone»⁸.

Aggiornando queste inveterate fonti, rilevanti furono gli apporti dell'archeologo e viaggiatore britannico Sir Richard Colt Hoare (1758-1838) (fig. 1), discendente da una facoltosa famiglia di banchieri che aveva fondato nel 1672 la celebre banca inglese *C. Hoare & Co*. In seguito alla prematura morte della moglie sposata due anni prima, nel 1785 l'archeologo partiva per un lungo *grand tour* che fino al 1791 lo portò prima in Francia, poi in Svizzera e infine in Italia. Un viaggio continuato, al rientro dall'Italia, con attenti studi compiuti nella biblioteca della villa neopalladiana (fig. 2), ereditata nel 1785 da suo nonno⁹ che ne aveva commissionato il

⁷ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Pietro de i Nicolini de Sabbio, Venezia 1551, p. 100 v.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Dictionary of national biography*, edited by Sidney Lee, Smith, Elder & Co, 63 voll. London 1885-1900, vol. XXVIII (1891), pp. 26-28.

progetto a Colin Campbell tra il 1720 e il 1724, nella tenuta di Stourhead nel Wiltshire. Riordinando i suoi appunti di viaggio, arricchiti con il vaglio della sua vasta raccolta di libri sull'Italia, da lui donata nel 1825 al British Museum, nel 1819 Sir Colt Hoare pubblicava *A Classical Tour Through Italy and Sicily* (fig. 3), in due volumi, il primo dedicato al diario del suo viaggio nell'Italia continentale del 1789, l'altro a quello in Sicilia e Malta del 1790¹⁰. Se ogni viaggio per Sir Richard è «novelty, pleasure and information»¹¹, la sua iniziativa editoriale rimandava all'opera iniziata dal presbitero e antiquario irlandese John Chetwode Eustace (1762-1815), autore de *A Tour through Italy*¹² (fig. 4), comparso a Londra nel 1813 presso lo stesso editore londinese Mawman scelto sei anni dopo da Colt Hoare. Dopo aver visitato l'Italia tra il 1801 e il 1802, oltre un decennio più tardi dell'archeologo di Stourhead, Eustace non riuscì a completare la sua opera editoriale tragicamente interrotta nel 1815 a Napoli, dove morì di malaria durante un suo nuovo viaggio in Italia per mettere insieme altri materiali per i suoi volumi. Per quanto l'irlandese fosse arrivato in Italia anni dopo l'antiquario del Wiltshire, quest'ultimo mantenne una particolare deferenza nei confronti di Eustace, al punto da dedicargli i suoi volumi¹³. Colt Hoare considerava in effetti il suo *Classical tour* un supplemento a quello dell'irlandese, come annunciava fin dal frontespizio del suo libro, «tending to illustrate

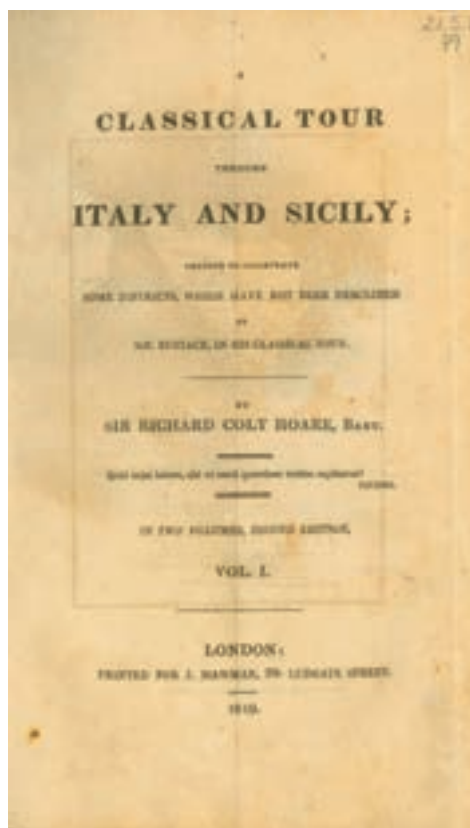


Fig. 3. R. Colt Hoare, *A Classical Tour Through Italy and Sicily*, London, J. Mawman, 1819, 2 voll., Frontespizio.

¹⁰ Cfr. R. Colt Hoare, *A Classical Tour through Italy and Sicily tending to Illustrate Some Districts Which Have Not Been Described by Mr Eustace, in his Classical Tour*, Cambridge University Press, Cambridge 2024.

¹¹ R. Colt Hoare, *A Classical Tour Through Italy and Sicily*, J. Mawman, London 1819, 2 voll., vol. I, p. VII.

¹² J. C. Eustace, *A Tour through Italy*, J. Mawman, London 1813, 2 voll.

¹³ MEMORIAE/ JOHANNIS CHETWOD EUSTACE/ CHOROGRAPHIAM ITALICAM/ AB EO FELICITER INCHOATAM/ SED EHEU! FATIS IMPEDITAM/ GRATUS DEDICAT/ RICARDUS COLT HOARE, ANNO MDCCCXVIII, R. Colt Hoare, *A Classical Tour*, cit., vol. I, p. s. n.

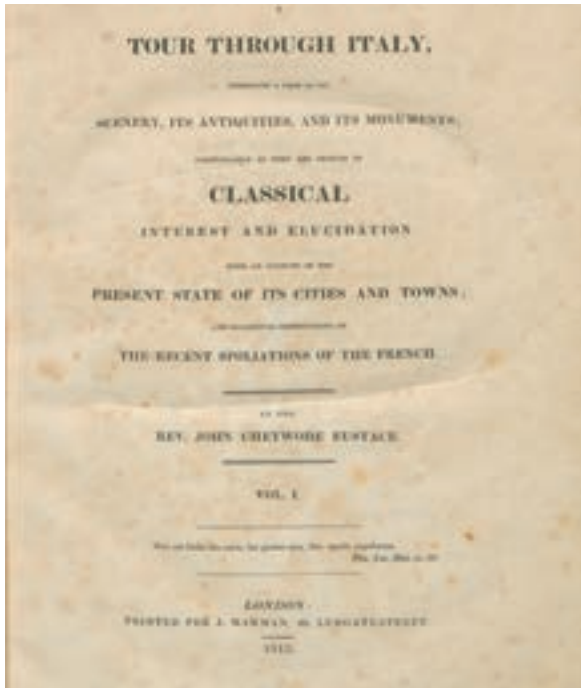


Fig. 4. J. C. Eustace, *A Tour through Italy*, London, J. Mawman, 1813, 2 voll., Frontespizio.

some districts, which have not been described by Mr. Eustace in his *Classical Tour*»¹⁴. D'Altronde, l'editore Mawman apriva i libri di Sir Richard avvertendo:

«È stato oggetto di generale rammarico nel mondo letterario che Mr. Eustace non sia vissuto abbastanza a lungo per completare il Volume Supplementare al suo "Viaggio Classico", in modo da formare un'opera completa sullo Stato presente e passato d'Italia, per la quale era impegnato nella raccolta di materiali al momento della sua prematura scomparsa. Ma ciò che il Mr. Eustace non visse abbastanza per compiere, Sir Richard Colt Hoare l'ha realizzato, e in un modo che, si spera, sarà al tempo stesso gradito al pubblico e gratificante per i numerosi amici del Mr. Eustace, come tributo di rispetto al suo genio e di affetto alla sua memoria»¹⁵.

Dalla premessa al primo dei suoi due libri, rileviamo che l'antiquario britannico trascorse cinque anni nel continente¹⁶. In quel periodo, egli ebbe modo di organizzare con sistematicità i suoi itinerari, programmando ogni spostamento e raccogliendo nuovi materiali utili a completare il lavoro di Eustace, arricchito di aggiornati ragguagli sull'Italia, sull'architettura e sulla scultura dell'antica Roma, nonché sui progressi della pittura, dalla scuola di Giotto e Cimabue, giudicata «arid», agli studi «more perfect» di Raffaello, Correggio e Carracci. Ricerche finalizzate a introdurre nuove conoscenze rispetto a quelle raccolte nei precedenti libri di Thomas Nugent, Johann Georg Keyssler e François Maximilien Misson, le uniche opere citate dal viaggiatore britannico incline a trascurare, a parte Misson, gli autori francesi le cui vivaci descrizioni alteravano, a suo dire, l'oggettività del racconto. Insomma, osservare la realtà con cura e attenzione, stigmatizzando quella fretta tipica dei viaggiatori 'del veder tutto nel minor tempo possibile' e mostrando particolare considerazione verso i testi degli autori locali in grado di fornire

¹⁴ Ivi, p. s. n.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, p. IX.



Fig. 5. C. Labruzzi, Veduta dell'incrocio tra la Via Appia e la Via Latina, Acquerello su grafite, © The British Museum.

preziose informazioni soprattutto per i luoghi meno noti e inesplorati, peraltro quelli preferiti dall'antiquario inglese come egli stesso precisava nella premessa dei suoi volumi: «I quitted the road for the path, the capitals for the provinces, and proceeded with increased confidence, and I need not add with increased delight»¹⁷. Fedelmente a quanto dichiarato, il primo volume muove dal *Journal* del tour da Siena alla Maremma, visitando Volterra, Populonia, l'isola d'Elba, Piombino e Grosseto. I successivi capitoli sono invece dedicati a due distinte narrazioni della via Appia dove l'autore separa lo sguardo dell'antiquario, focalizzato sulle rovine e sul paesaggio attraversato dalla *regina viarum*, da quello dello storico, «a more classical point of view»¹⁸, con il quale ripercorre idealmente il celebre viaggio da Roma a Brindisi intrapreso da Orazio¹⁹, in compagnia di Virgilio, Mecenate e Cocceio, per dirimere i contrasti politici tra Ottaviano e Antonio. Sistematizzando le notizie già citate da Eustace, Colt Hoare ricostruiva analiticamente ciascuna tappa di quella missione diplomatica, durata quindici giorni, durante i quali il gruppo poté seguire la via Appia solo fino a Benevento oltre cui, in quegli anni,

¹⁷Ivi, p. XI.

¹⁸Ivi, vol. I, p. 167.

¹⁹Orazio, *Sermones*, V satira, l. I.



Fig. 6. C. Labruzzi, *Rovine sulla destra della via Appia Antica*, Acquerello su grafite, © The Metropolitan Museum of Art, New York, The Met Collection.

l'arteria non era stata ancora tracciata. Raggiunta la città campana, il gruppo proseguì infatti il viaggio percorrendo strade secondarie verso *Aeclanum*, *Aquilonia*, *Venusia* e *Tarentum*, prima di poter raggiungere Brindisi.

Limitando queste brevi note all'esperienza vissuta sull'Appia da Sir Colt Hoare, rileviamo che l'inglese, desideroso di documentare le numerose rovine archeologiche incontrate lungo il percorso uscendo da Roma, volle accompagnarsi a un artista incaricato di ritrarre le monumentali vestigia innalzate ai bordi della strada. La scelta cadde sul pittore romano Carlo Labruzzi (1748-1817), ben noto nell'ambiente romano fra i viaggiatori stranieri quale raffinato paesaggista, particolarmente dotato nel ritrarre la natura e l'antico con una sensibilità nordica (figg. 5-6), probabilmente assimilata seguendo la lezione dei numerosi maestri olandesi, stabilmente presenti a Roma fin dal XVI secolo²⁰.

Per quanto nella sua trattazione Sir Richard riprendesse i principali autori, da Cluverius²¹, a Pratilli²² (fig. 7) e a Gesualdo²³, l'autore non trascurava l'aggiunta di

²⁰ P. A. De Rosa, B. Jatta, *La via Appia nei disegni di Carlo Labruzzi alla Biblioteca Apostolica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2013.

²¹ Ph. Cluverii, *Italiae antiquae, item Siciliae, Sardiniae & Corsicae*, Lugduni Batavorum, Ex Officina Elzeviriana, 1624, 2 voll.



Fig. 7. *Via Appia da Benevento a Brindisi*, in F. M. Pratilli, *Della Via Appia descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, Giovanni di Simone, 1745, p. 411.

fonti più recenti, tra cui *Le Forche Caudine illustrate*, pubblicate a Caserta nel 1778, come anche testi sugli ultimi ritrovamenti archeologici che avvaloravano gli apporti scientifici delle sue descrizioni. È quanto argomentato, tra gli altri casi, a proposito del mausoleo degli Scipioni di cui, con particolare nitore critico, l'antiquario britannico ricostruiva le principali fasi del ritrovamento a cominciare dal primo rinvenimento dell'iscrizione nel 1616 che, come scriveva nel suo volume, avrebbe dovuto già incoraggiare ulteriori ricerche considerando le indicazioni fornite sul luogo esatto della sepoltura della nobile famiglia romana. Rimandando in nota allo studio pubblicato nel 1785 da Francesco Piranesi²⁴, alcune pagine del *Classical tour* ricostruivano la fortunosa scoperta avvenuta nel 1780 quando, all'esterno di Porta Capena, durante la costruzione di una cantina, gli operai portavano alla luce due grandi lastre di marmo peperino, con caratteri incisi e colorati di rosso, suggerendo quindi al Papa di finanziare nuove ricerche che avrebbero favorito ulteriori scoperte:

«Ma prima di lasciare i confini murari della Roma moderna, il mio naturale entusiasmo per le antichità storiche non mi permette di tacere sul Mausoleo degli Scipioni. È rimasto sconosciuto fino a poco tempo fa, sebbene molti altri sepolcri romani fossero stati attribuiti a quell'illustre famiglia. La tradizione classica aveva già gettato un po' di luce sulla sua ubicazione, che era nei pressi di Porta Capena, e

²² F. M. Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi, Libri IV*, Giovanni di Simone, Napoli 1745.

²³ E. Gesualdo, *Osservazioni sopra la Storia della Via Appia di D. Francesco M. Pratilli*, Stamperia Simoniana, Napoli 1754.

²⁴ F. Piranesi, *Monumenti degli Scipioni*, Piranesi, Roma 1785.



Fig. 8. F. Piranesi, *Pianta e spaccati dell'Ipogeo degli Scipioni*, in *Monumenti degli Scipioni*, Roma, Piranesi 1785, Tav. I.

classiche ancora presenti lungo il tragitto. Del resto, tra i territori raggiunti dalle strade consolari, quelli solcati dall'Appia presentavano un particolare carattere monumentale, già magnificato da Giovan Battista Piranesi nel *Della magnificenza ed architettura de' Romani*²⁷. In particolare, in quel celebre libro, l'autore individuava «ne' lastrici delle vie»²⁸ una delle principali testimonianze della perizia costruttiva raggiunta dai Romani. Sull'argomento, la *Regina viarum* vantava un tale repertorio di realizzazioni, dal selciato sapientemente assemblato, ai monumentali mausolei lungo il suo percorso, ai ponti e a tutte le opere ingegneristiche funzionali alla strada, da formare un compendio talmente eccezionale da suggerire allo stesso Piranesi di affermare:

«ma per non esser prolioso, e per torre nulladimeno qualsivoglia prurito di cavillare a chi ne avesse voglia, parlerò solamente dell'Appia, la quale fu lastricata prima della Grecia soggiogata (...) Da Roma fino a Capoa ella è così larga, che vi possono passare

la seguente iscrizione, rinvenuta nel 1616, avrebbe dovuto indicare il luogo esatto della sepoltura di famiglia e incoraggiare ulteriori ricerche. Ma fu solo nel 1780 che il caso portò alla scoperta di questa interessante camera funeraria, in una piccola fattoria situata tra la Via Appia e Latina, all'esterno di Porta Capena, nel punto in cui queste due antiche vie si dividevano. Le circostanze che accompagnarono questo fortunato evento sono quelle raccontate da Piranesi nel suo resoconto generale di questo Mausoleo»²⁵ (fig. 8).

Sabato 31 ottobre 1789²⁶, il viaggiatore e l'artista lasciavano quindi Roma alla volta di Brindisi. Lungo la strada Labruzzi disegnava il paesaggio con le gloriose vestigia architettoniche, mentre lo studioso annotava impressioni e trascriveva attentamente le principali iscrizioni

²⁵ R. Colt Hoare, *A Classical Tour*, cit., vol. I, pp. 84-85.

²⁶ R. Colt Hoare, *A Classical Tour*, cit., vol. I, p. 89.

²⁷ G. B. Piranesi, *Della magnificenza ed architettura de Romani*, Piranesi, Roma 1761.

²⁸Ivi, p. XXII.

liberamente due carri l'uno incontro l'altro. È riguardevolissima fra tutte le altre, essendo lastricata di pietre molari, durissime di lor natura condottevi da Appio certamente da qualche rimota cava, perché la campagna vicina non ne produce»²⁹.

Tralasciando la descrizione di Roma, rimandando per le antichità *intramoenia* dell'Urbe all'ampia trattazione del *tour* di Eustace, concluso il resoconto dell'itinerario in Toscana con cui apre il primo volume, Colt Hoare continuava direttamente con le sue impressioni sulla via Appia compendiate in due distinti capitoli, il primo incentrato sul puntuale racconto del viaggio, l'altro a carattere più squisitamente storico in cui l'autore, come si accennava, ricalca idealmente il viaggio di Orazio a Brindisi del 37 a.C., terminando la sua rievocazione con la frase «Brundisium longae finis chartaeque viaeque est»³⁰, le stesse parole con cui il poeta romano chiudeva la cronaca del suo *Iter Brundisinum*.

In apertura del *Journey from Rome to Beneventum, on the Appian Way*³¹, Sir Richard spiegava la sua attrazione per l'antica arteria punteggiata da gloriose rovine romane:

«La nobile e singolare costruzione della via appia e le numerose vestigia delle antichità che, seguendone il corso, attirano il nostro interesse, la renderanno sempre un oggetto degno dell'attenzione di ogni viaggiatore intelligente. I monumenti che ne fiancheggiano i lati attraverso la Campagna fino ad Albano mostrano una grande varietà sia nella pianta che nell'architettura; e sono principalmente sepolcrali, dovendo la loro posizione a una legge espressa delle dodici tavole che proibiva la sepoltura all'interno della città»³².

Come ricostruito nella dettagliata descrizione, il *Journey on the Appian Way*, non raggiunse mai Brindisi. Attraversato il fiume Liri, in prossimità di Minturno, le forti piogge allagarono la strada costringendo infatti i due viaggiatori a cambiare il percorso, deviando su altre strade secondarie. L'imprevista variazione rattristò non poco il britannico:

«Era mia intenzione» – annotava nel suo taccuino – «non deviare in alcun modo dal tracciato della Via Appia e cercare di seguirne il percorso attraverso quella zona desolata e paludosa che si estende tra le stazioni di Minturno e Sinuessa e attraverso la quale, mi era stato detto, la via era ancora visibile. Avevo fatto tutte le indagini necessarie a tal fine e avevo procurato delle guide e alloggi sicuri; ma le piogge autunnali cadevano con tale violenza e insistenza che fui costretto, seppur a malincuore,

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ R. Colt Hoare, *A Classical Tour*, cit., vol. I, p. 180.

³¹ Ivi, pp. 77-160.

³² Ivi, p. 81.

ad abbandonare le mie ricerche antiquarie e a proseguire il viaggio verso Napoli lungo la consueta via di transito»³³.

A circa tre miglia dalla moderna Capua, i due compagni di viaggio, ritornati sulla *Regina viarum*, riconobbero i gloriosi resti dell'antica città, l'*Altera Roma*, dove Colt Hoare fu rapito dalla magnificenza delle sue architetture ancora percepibile nell'immagine solenne di quelle sontuose rovine, tra tutte quelle del maestoso anfiteatro che «costituisce, sotto molti punti di vista, un oggetto molto pittoresco»³⁴. Lasciandosi alle spalle le celebri vestigia urbane, essi speravano di proseguire fino a Brindisi. Nuovi ostacoli costrinsero tuttavia i due a interrompere definitivamente l'impresa: inoltrandosi verso i territori interni della Campania, incapparono ancora in violente tempeste che resero il percorso impraticabile, impedendo di proseguire l'itinerario in particolare a Labruzzi, ammalatosi gravemente. Abbandonato per sempre l'originario progetto, giunti a Benevento, i due viaggiatori ripararono a Napoli, da dove l'archeologo inglese, separatosi dal suo compagno di viaggio, ripartì nel 1790, per rientrare nella città papale, passando per *Casilinum* e da lì verso Roma, percorrendo la via Latina.

Per quanto funestato dalle piogge e dagli allagamenti di un avanzato inverno e dall'inaspettata malattia dell'artista, l'azione di Sir Colt Hoare lungo l'Appia fu fermata in una vasta raccolta di disegni eseguiti da Labruzzi e destinata a formare una straordinaria rassegna iconografica. A comporre l'importante collezione di immagini, fogli con precise restituzioni ravvicinate delle rovine ai bordi dell'antica strada, di rilevante valore documentario in quanto fedeli rilievi di come quelle vestigia furono osservate dall'archeologo nell'inverno del 1789, affiancati da più ariose vedute di paesaggi pittoreschi. Rappresentazioni in cui continuava a fermentare la lezione degli artisti olandesi, quella sensibilità per l'annotazione di ogni dettaglio reinterpretata da Labruzzi in composizioni dove l'apparente contrasto tra la monumentalità della presenza archeologica e la semplicità delle case rurali, addossate alle rovine, appare mitigato da scene di contadini intenti a sistemare utensili, come incuranti di muoversi tra antichi reperti.

Rielaborando schizzi ripresi dal vero, l'intero repertorio dei disegni sulla via Appia di Labruzzi si compone di tre distinte raccolte iconografiche. Quella principale, comprende 226 disegni a penna acquerellati a seppia che, commissionati da Sir Richard al pittore romano e raccolti in cinque volumi segnati dalle armi della famiglia dell'antiquario, furono custoditi fino al 1883 nella biblioteca di Stourhead House, per poi figurare, in quello stesso anno, nel catalogo di vendita di Sotheby. Come puntualmente ricostruito dalla storiografia³⁵, a questo primo *corpus* di

³³ Ivi, p. 143.

³⁴ Ivi, p. 149.

³⁵ M. G. Massafra, *Via Appia Illustrata ab Urbe Roma ad Capuam. Un itinerario attraverso i disegni di Carlo Labruzzi e le memorie archeologiche di Thomas Ashby*, in *Sulla via Appia da Roma a Brindisi*.



Fig. 9. C. Labruzzi, *Via Appia Illustrata ab Urbe Roma ad Capuam*, Roma 1794, frontespizio, © Biblioteca Casanatense, Roma, Frontespizio con dedica a Sir Richard Colt Hoare.

disegni era collegato un altro repertorio di 188 fogli corredati da annotazioni e schizzi a matita, forse da riferire a studi preparatori del fondo principale dei 226 disegni. Custodita dallo stesso Labruzzi fino alla sua morte, questa collezione comparve nel mercato antiquario di libri per poi confluire nell'archivio dell'Accademia di San Luca. Colt Hoare aveva progettato di pubblicare, a sue spese, larga parte di quelle vedute in alcuni *album* di incisioni tratte dai disegni del pittore romano, un progetto editoriale che, poi abbandonato da Sir Richard, era stato iniziato da Labruzzi con la stampa di ventiquattro incisioni, riferibili a scorci del primo tratto dell'Appia. Questa ridotta selezione di tavole fu raccolta in due fascicoli, il primo dei quali, con dodici fogli, comparve nel 1794 con il titolo *Via Appia Illustrata ab Urbe Roma ad Capuam* (fig. 9) con rappresentazioni limitate alle antichità immediatamente all'uscita di Roma.

Sul volgere del secolo successivo, il viaggio lungo l'Appia di Sir Richard e di Carlo Labruzzi rientrò nelle ricerche scientifiche di un altro archeologo britannico, Tho-

Le fotografie di Thomas Ashby 1891-1925, catalogo della mostra del 2003 alla *British School at Rome*, a cura di S. Le Pera Buranelli e R. Turchetti, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2003, pp. 33-38.



Fig. 10. Il Mausoleo di Sant'Urbano in un negativo di fine XIX secolo, © British School at Roma (BSR), Ashby Collection – TA[PHP]-0391.v

mas Ashby (1874-1931)³⁶. Giunto a Roma nel 1898, con una borsa di studio per la *British School at Rome*, di cui fu prima vicedirettore (1903) e poi direttore (1906-1925), fu un attento studioso del paesaggio archeologico della Campagna Romana, rivolgendo ampi studi alla topografia antica, alla viabilità romana e soprattutto all'Appia³⁷. Diversamente da Colt Hoare e dall'artista romano, egli riuscì a percorrere quasi interamente la *Regina viarum*, fermandosi a Taranto e tralasciando volutamente l'ultimo tratto fino a Brindisi, annotando nei suoi appunti «da Taranto a Brindisi non credo che convenga»³⁸. Per quanto interessato a fotografare il paesaggio attraversato dall'Appia fin dal suo primo arrivo a Roma (fig. 10), furono proprio i disegni di Labruzzi a indicargli l'itinerario da seguire. Rapito da quell'aura pittoresca del paesaggio che, agli inizi del Novecento, ad Ashby sembrava ormai svanita, egli nel 1901 riuscì ad acquistare da un libraio di testi antichi la principale

³⁶ T. Ashby, *La Via Appia e la Via Traiana*, in «Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana», VI-VII, 1916-1917, pp. 10-23. *Thomas Ashby. un archeologo fotografa la Campagna Romana tra '800 e '900*, De Luca editore, Roma 1986.

³⁷ *Sulla via Appia da Roma a Brindisi*, cit.

³⁸ T. Ashby, *La Via Appia e la Via Traiana*, cit., p. 11.

serie iconografica, quei 226 disegni a penna acquarellati poi trasferiti alla Biblioteca Vaticana dove sono tuttora conservati. Solo un anno dopo, ispirato dall'ammirazione per quel prezioso repertorio, l'allora vicedirettore della *British School* di Roma progettava con grande attenzione l'itinerario di un faticoso viaggio in bicicletta da Roma a Benevento, lungo lo stesso percorso già seguito nel 1789 da Sir Colt Hoare e da Labruzzi. Come accadde già ai due viaggiatori settecenteschi, anche Ashby dovette rinunciare al percorso tra Minturno e Capua a causa dell'impraticabilità della strada in quel tratto. Animato dallo stesso fervore scientifico che ispirò il *grand tour* di Colt Hoare e mutuando nelle sue fotografie la sensibilità pittorica e i punti di vista degli scorci inquadrati da Labruzzi, Ashby aggiornava l'immagine dei paesaggi dell'Appia alla realtà dei primi anni del Novecento, un tempo in cui i suoi scatti fotografici, pur registrando la perdita o le alterazioni di quanto documentato da Labruzzi oltre un secolo prima, riuscivano ancora a fermare scene di solitarie rovine tratteggiate dal suo obiettivo, nel silenzio di quei paesaggi solcati dalla più importante strada consolare di Roma.



TUTELA, GOVERNANCE E SVILUPPO DEI TERRITORI



Il tratto tra Caserta e Benevento tra tutela, ricerca e valorizzazione

Mariano Nuzzo

1. Premessa: dall'asse consolare al paesaggio culturale

Parlare oggi dell'Appia tra Caserta e Benevento significa misurarsi con un bene lineare di eccezionale complessità: un'antica strada romana e soprattutto un'infrastruttura di lunga durata che ha inciso sul disegno degli insediamenti, sulla distribuzione delle colture, sulla localizzazione dei luoghi di culto, sulla formazione delle memorie civiche e, in tempi più recenti, sulle politiche di tutela e di valorizzazione¹. Nel tratto campano interno la *Regina Viarum* sopravvive invece per lacerti materiali, per permanenze topografiche, per riallineamenti della viabilità moderna, per polarità monumentali e per paesaggi che ne conservano la logica territoriale, non potendo presentarsi come una realtà univoca e continua. Tuttavia, è proprio questa natura composita a renderla un laboratorio privilegiato di ricerca e di governo del patrimonio².

L'iscrizione della "*Via Appia. Regina Viarum*" nella Lista del Patrimonio Mondiale ha restituito forza internazionale a questa consapevolezza. Il sito seriale riconosciuto da UNESCO comprende infatti ventidue componenti distribuite lungo oltre ottocento chilometri, dalla direttrice Roma-Capua fino alla prosecuzione verso Benevento, Taranto e Brindisi e, con la variante traianea, lungo l'asse che da Benevento conduce all'Adriatico. Il riconoscimento non fotografa una somma di emergenze monumentali isolate: valorizza, piuttosto, il sistema stradale come espressione delle capacità organizzative, tecniche e simboliche della civiltà romana e come vettore di circolazione di persone, merci, idee e culti³.

La candidatura italiana ha inoltre segnato un passaggio metodologico rilevante perché ha imposto di ricomporre, in chiave coordinata, i contributi di uffici del Ministero, Regioni, enti territoriali, università, parchi e comunità locali. Il segmento campano, in questa prospettiva, si è rivelato decisivo: da un lato perché l'Appia nasce come strada per collegare Roma a Capua; dall'altro perché proprio tra Terra di Lavoro e Sannio il tracciato mostra con maggiore evidenza la propria capacità di trasformarsi, di articolarsi e di generare paesaggio⁴.

¹ Ministero della Cultura, *Turismo: MiBACT presenta il progetto "Appia Regina Viarum" per il recupero dell'antico tracciato romano*, comunicato istituzionale del 3 marzo 2020.

² Il presente testo rielabora e amplia il contributo predisposto per gli *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* e la relativa documentazione iconografica fornita dall'autore per il tratto compreso tra Caserta e Benevento.

³ UNESCO World Heritage Centre, *Via Appia. Regina Viarum*, bene n. 1708, scheda ufficiale e decisione 46 COM 8B.22, 2024.

⁴ Ministero della Cultura, *Appia Antica Regina Viarum. Una candidatura italiana per l'UNESCO*, scheda istituzionale della candidatura.

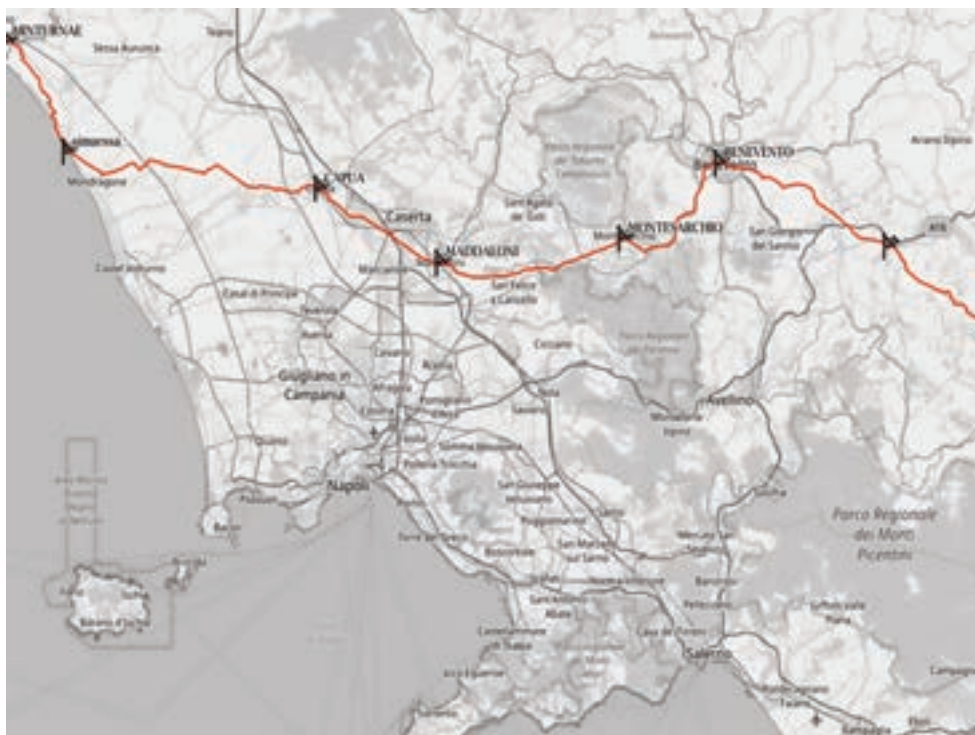


Fig. 1. Tracciato della Via Appia tra Minturnae e Benevento, con evidenza dei principali centri toccati dal percorso antico (Sinuessa, Capua, Maddaloni, Montesarchio, Benevento). Elaborazione cartografica su base IGM e documentazione di lavoro SABAP CE-BN.

2. Il significato del riconoscimento UNESCO

La forza del riconoscimento UNESCO risiede nel fatto che la Via Appia viene interpretata come una grande infrastruttura storica dotata di coerenza complessiva, pur nella differenza dei suoi paesaggi e delle sue componenti. Il sito seriale coinvolge quattro regioni – Lazio, Campania, Basilicata e Puglia – e adotta i criteri (iii), (iv) e (vi), riconoscendo nella *Regina Viarum* una testimonianza durevole della civiltà romana, un esempio eminente di organizzazione tecnica e amministrativa e un vettore di diffusione di idee, pratiche religiose e memorie simboliche⁵.

In questa prospettiva, l'Appia è una macchina territoriale che ordina il rapporto tra città e campagna, tra assi di penetrazione e insediamenti secondari, tra monumentalità urbana e paesaggi produttivi. La strada pubblica romana agisce da matrice ordinatrice: orienta i decumani, definisce soglie urbane, attiva polarità funerarie, consolida reti commerciali, genera sistemi idraulici e, nel lungo periodo, influenza persino la trama delle infrastrutture moderne. Per questo, la tutela contemporanea ha la necessità di

⁵ UNESCO Beni Culturali – MiC, *Via Appia. Regina Viarum*, scheda di sintesi del sito seriale iscritto nel 2024.

andare oltre il singolo basolato o il singolo ponte; deve riguardare il sistema di relazioni che rende leggibile il bene (si rimanda alla nota 3).

Questo mutamento di scala ha conseguenze operative molto concrete. L'archeologia è chiamata a dialogare con il restauro, con la pianificazione paesaggistica, con la manutenzione del territorio, con l'ingegneria delle grandi opere e con la didattica del patrimonio. Il riconoscimento UNESCO, in altre parole, costituisce un dispositivo di responsabilità: impone maggiore rigore documentario, una più forte integrazione tra livelli amministrativi e una più alta qualità nella restituzione pubblica dei risultati⁶.

3. Un corridoio complesso: geografie dell'Appia tra Tirreno e Sannio

Nel tratto compreso tra la foce del Garigliano e Benevento l'Appia attraversa ambienti molto diversi: la piana costiera di Sinuessa, la grande polarità urbana di Capua, il settore di cerniera tra Calatia e la valle di Suessola, il passaggio verso il Sannio caudino e, infine, il nodo beneventano, dove la strada dialoga con la futura Traiana. Questa varietà morfologica e insediativa spiega perché il segmento campano sia così ricco di evidenze differenti: resti di basolato, muri di contenimento, trincee di passaggio, ponti, mausolei, sistemi urbani, necropoli, aree produttive e permanenze nella viabilità storica e moderna⁷.

L'unità del percorso non va perciò cercata in una continuità materiale uniforme, ma nella persistenza di una direzione territoriale e di un principio ordinatore. Dove il basolato si conserva, esso documenta le tecniche costruttive e la manutenzione dell'asse; dove la strada è perduta, le carte storiche, le ortofoto, le quote altimetriche, la distribuzione dei rinvenimenti e la posizione delle emergenze monumentali consentono di ricostruirne la logica. L'Appia continua così a manifestarsi come paesaggio di lunga durata, più che come singolo reperto (si rimanda alla nota 7).

4. Casi di studio

4.1 Sinuessa e la soglia tirrenica

L'estremità occidentale del tratto qui considerato trova nella colonia di Sinuessa una soglia di straordinario interesse. La relazione tra l'asse stradale, la piana litoranea, il Garigliano e gli insediamenti costieri restituisce con chiarezza la funzione primaria della via come infrastruttura politica ed economica. In questo settore l'Appia è al tempo stesso strada di attraversamento, dispositivo di controllo del territorio e supporto per una fitta rete di relazioni tra interno e costa.

⁶ Sulla nozione di paesaggio culturale e di bene lineare diffuso si richiamano, come riferimento metodologico generale, il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, la *Convenzione europea del paesaggio* (Firenze, 2000) e la *Convenzione di Faro* (2005).

⁷ Per le descrizioni dei contesti e delle immagini si veda altresì l'apparato cartografico allegato dall'autore, con elaborazioni SABAP CE-BN, MiC e collaborazioni scientifiche indicate nelle didascalie.



Fig. 2. Area archeologica di Sessa Aurunca, località Masserie Le Papere e Ponte del Garigliano. In alto, l'impianto urbano della colonia di Sinuessa e il teatro romano; in primo piano il corso del Garigliano. Elaborazione su foto aerea MiC.

La lettura territoriale proposta dalla documentazione cartografica allegata evidenzia il ruolo del contesto sinuessano come porta campana della *Regina Viarum* e come snodo tra percorribilità terrestre e paesaggio costiero (si rimanda alla nota 2).

Più che sulla singola emergenza, l'interesse scientifico di Sinuessa insiste qui sul rapporto tra viabilità consolare, impianto urbano e sistemi di sfruttamento del margine costiero. È un caso che obbliga a tenere insieme topografia antica, lettura geomorfologica e gestione contemporanea del paesaggio archeologico. La restituzione fotografica dall'alto consente di percepire bene questa complessità: la colonia, il teatro, le aree aperte, il corridoio del fiume e le trasformazioni agrarie moderne compongono un palinsesto nel quale la strada è ancora la principale chiave di interpretazione (si rimanda alla nota 7).

4.2 Capua e Santa Maria Capua Vetere: la strada dentro la città

Il nodo capuano merita un discorso a sé. La grande città antica, con il sistema delle sue emergenze monumentali, mostra come l'Appia possa essere letta come asse di lunga percorrenza e, soprattutto, come principio di organizzazione urbana. La trama della città romana, i rapporti tra foro, anfiteatro, aree residenziali e infrastrutture idriche, nonché la persistenza dell'asse nella viabilità attuale, rendono Capua un laboratorio privilegiato per comprendere la capacità della *Regina Viarum* di farsi struttura della forma Urbis (si rimanda alla nota 2).



Fig. 3. Santa Maria Capua Vetere. Mappa archeologica della città antica con sovrapposizione del tracciato della Via Appia e delle principali emergenze monumentali: Anfiteatro Campano, Foro, Mitreo e aree urbane connesse.

Nel quadro delle attività di tutela e valorizzazione, Santa Maria Capua Vetere è entrata negli ultimi anni in una fase nuova, nella quale siti archeologici già noti e rinvenimenti puntuali dialogano all'interno di un itinerario coerente. La Domus di via degli Orti, il sistema dei monumenti urbani, l'anfiteatro e le aree di connessione con l'asse stradale restituiscono una città nella quale la dimensione monumentale non si separa mai dalla viabilità. L'obiettivo, oggi, è rendere più leggibile questa relazione anche alla scala della fruizione, superando la tradizionale percezione per siti isolati e restituendo al visitatore il senso di una città-strada⁸.

Per il territorio capuano, l'orizzonte UNESCO offre dunque una duplice occasione. Da un lato impone di rafforzare la conservazione delle singole emergenze; dall'altro sollecita una lettura più ampia, nella quale l'anfiteatro, le aree forensi, i contesti residenziali e la strada tornino a essere percepiti come parti di un medesimo sistema urbano storicamente fondato sulla mobilità e sulla rappresentazione del potere (si rimanda alla nota 3).

⁸ Ministero della Cultura, *Candidatura della Via Appia a patrimonio UNESCO*, gli interventi della SABAP di Caserta e Benevento, comunicato istituzionale del gennaio 2023.



Fig. 4. Maddaloni – Santa Maria a Vico. Ortofoto del tracciato dell'Appia nel tratto urbano, con indicazione dei rinvenimenti archeologici e delle indagini connesse al raddoppio ferroviario Cancellò-Frasso Telesino.

4.3 Maddaloni, Calatia e la riscoperta del tracciato nei cantieri dell'archeologia preventiva

Tra Capua e la valle di Suessola, il settore di Maddaloni e Calatia costituisce uno dei punti più eloquenti per comprendere il valore dell'archeologia preventiva. I lavori connessi alla nuova linea AV/AC Napoli-Bari hanno infatti riportato all'attenzione un tratto di basolato dell'antica via Appia e, più in generale, hanno permesso di riconsiderare l'assetto storico di un corridoio territoriale nel quale la permanenza dell'asse stradale è leggibile tanto nelle evidenze archeologiche quanto nell'orientamento della viabilità successiva⁹.

Il dato più importante non consiste soltanto nel singolo rinvenimento. È la possibilità di mettere in serie, grazie alle indagini preventive, una molteplicità di tracce diverse: lacerti di pavimentazione, muri di contenimento, riallineamenti cartografici, contesti funerari e assetti agrari storici. L'Appia riemerge così come infrastruttura di lunga durata che continua a organizzare il paesaggio anche quando la sua superficie antica non è più integralmente visibile. In questo senso, il caso di Maddaloni è esemplare: mostra come la tutela vada oltre l'azione di salvaguardia del reperto, trasformando il dato di scavo in conoscenza territoriale (si rimanda alla nota 9).

Non meno significativo è il rapporto con Calatia, antico nodo della piana interna. Qui la lettura del sistema viario richiede di mettere in relazione i dati archeologici con la morfologia dei luoghi e con la persistenza di assi storici nella rete moderna.

⁹ Ministero della Cultura / SABAP CE-BN, *Importanti ritrovamenti sulla tratta AV/AC Napoli-Bari*, comunicato e cartella stampa del febbraio 2025.



Fig. 5. Carta topografica IGM (ed. 1941) con localizzazione dei rinvenimenti di Messarcola e tracciato ipotetico della Via Appia nel settore collinare tra Forchia e Santa Maria a Vico.

L'Appia, in questo tratto, appare come un'infrastruttura adattiva: capace di connettere paesaggi diversi e di regolare il passaggio dalla grande pianura capuana al corridoio che conduce verso il Sannio (si rimanda alla nota 7).

4.4 Santa Maria a Vico: Messarcola, Zì Michele e il paesaggio della continuità

Santa Maria a Vico rappresenta oggi uno dei casi più interessanti per la discussione scientifica sull'Appia campana. Qui il lavoro congiunto tra tutela, indagini territoriali e restituzione pubblica ha consentito di rimettere a fuoco singoli rinvenimenti nell'ambito di un intero settore di paesaggio nel quale il percorso antico attraversa il centro abitato e si raccorda con le pendici collinari e con i sistemi di controllo del territorio¹⁰.

La documentazione relativa a Messarcola, alle carte storiche e all'area di Zì Michele mostra con chiarezza la varietà dei dati disponibili: tracciati ipotetici ricostruiti sul lungo periodo, evidenze materiali di strada, aree di margine probabilmente connesse a funzioni di sosta e di presidio, rapporti con la viabilità storica successiva. In tale contesto, la ricerca condotta dalla Soprintendenza ABAP di Caserta e Benevento ha svolto un ruolo decisivo nel dare coerenza a dati che, se letti separatamente, avrebbero restituito un quadro frammentario (si rimanda alla nota 8).

L'importanza di Santa Maria a Vico risiede precisamente in questa leggibilità mul-

¹⁰ SABAP per le province di Caserta e Benevento, *La Sabap di Caserta e Benevento presenta i rinvenimenti archeologici a Santa Maria a Vico*, comunicazione istituzionale.



Fig. 6. Santa Maria a Vico, località Zì Michele. Rilievo satellitare del tratto pavimentato dell'Appia con indicazione delle trincee e delle principali strutture di contesto.

tilivello. Il paesaggio conserva il ricordo dell'Appia nel punto dove la strada affiora e nell'orditura del territorio, nella localizzazione dei rinvenimenti, nella memoria topografica fissata dalle carte e nella possibilità di costruire un racconto condiviso con la comunità locale. Per un sito lineare e diffuso come la *Regina Viarum*, questa capacità di tenere insieme documentazione, tutela e partecipazione rappresenta un dato scientifico e amministrativo di primo ordine (si rimanda alla nota 10).

4.5 Benevento: la soglia urbana, Santa Clementina e il dialogo con la Traiana

Il nodo di Benevento costituisce uno dei luoghi nei quali la storia della via raggiunge la propria massima densità simbolica. Qui l'Appia entra in rapporto con la città romana, con i ponti e con il sistema monumentale che troverà nell'arco trionfale di Traiano uno dei propri segni più celebri. Il settore di Santa Clementina – Ponte Leproso è particolarmente importante perché consente di leggere la soglia tra spazio urbano ed extraurbano, tra necropoli, viabilità e accessi alla città, offrendo un campione straordinario per lo studio delle trasformazioni della strada nel lungo periodo (si rimanda alla nota 8).

Il comunicato ministeriale relativo agli interventi della SABAP CE-BN segnala, per questo tratto, attività di pulizia, manutenzione e completamento di interventi già avviati. Anche in questo caso, il valore del contesto non è soltanto monumentale. Conta la relazione con la città, con il sistema funerario, con il ponte e con la futura



Fig. 7. Benevento, località Santa Clementina – Ponte Leproso. Veduta aerea del tratto urbano dell'Appia in direzione della città romana.

diramazione traianea. Benevento è il luogo nel quale l'Appia si mostra pienamente come infrastruttura politica: strada che organizza l'ingresso, il passaggio e la rappresentazione stessa della città (si rimanda alla nota 8).

Per tale ragione, la valorizzazione beneventana può essere pensata come ricostruzione di un paesaggio dell'accesso, capace di far comprendere i rapporti tra percorso, strutture di attraversamento e monumenti, e reinserire la strada entro una narrazione capace di spiegare il nesso tra Appia e Appia Traiana. Il riconoscimento UNESCO fornisce oggi la cornice ideale per questa operazione (si rimanda alla nota 3).

4.6 Buonalbergo e Ponte delle Chianche: la memoria materiale della variante traianea

Se Benevento è il grande snodo, Buonalbergo e il Ponte delle Chianche rappresentano uno dei punti più evocativi per la percezione fisica dell'Appia Traiana. In questi luoghi il rapporto tra ponte, alveo, campagne e percorsi minori mostra quanto la strada romana fosse insieme infrastruttura tecnica e dispositivo di organizzazione del paesaggio. La persistenza del manufatto nel contesto agrario contemporaneo rende il sito particolarmente adatto a una lettura che metta in dialogo conservazione materiale e comprensione territoriale¹¹.

¹¹ SABAP CE-BN, *Nuove scoperte nel comune di Paduli dagli scavi Unisalento sulla Via Appia Traiana a Forum Novum*, comunicazione istituzionale.



Fig. 8. Buonalbergo, Ponte delle Chianche. Ripresa satellitare del sito e del contesto paesaggistico dell'Appia Traiana.

Il collegamento tra Appia e Traiana è il segno di una capacità romana di ricalibrare i corridoi della mobilità in relazione a esigenze amministrative, militari e commerciali diverse. La tutela di questi ponti e dei loro contesti diventa, pertanto, un capitolo centrale della gestione UNESCO del sito seriale perché i manufatti non solo sono di grande pregio, ma soprattutto mostrano con chiarezza la dimensione tecnica, paesaggistica e politica della strada (si rimanda alla nota 3).

5. Archeologia preventiva, grandi opere e tutela attiva

Uno dei temi più rilevanti emersi negli ultimi anni riguarda il rapporto tra Appia e infrastrutture contemporanee. I cantieri della linea AV/AC Napoli-Bari hanno dimostrato come le grandi opere possano rappresentare, al tempo stesso, un fattore di rischio e una straordinaria occasione di conoscenza. Quando la tutela preventiva è condotta con rigore, lo scavo, oltre a consentire l'adempimento autorizzativo, diventa strumento di ricerca capace di produrre dati nuovi, di ridefinire la carta archeologica e di accrescere la consapevolezza pubblica del territorio attraversato (si rimanda alla nota 9).

Nel caso del tratto campano dell'Appia, l'archeologia preventiva ha consentito di documentare la presenza della strada e il suo rapporto con necropoli, ville, santuari, sistemi idraulici e forme dell'abitare. Ne deriva una lezione metodologica importante: i beni lineari diffusi richiedono strumenti di tutela elastici ma scientificamente

molto solidi, capaci di mettere in relazione il dato puntuale con scale più ampie di interpretazione. La strada, infatti, esige mappe, sezioni di paesaggio, cronologie integrate, rilievo digitale, fotointerpretazione e confronto con la documentazione storica (si rimanda alla nota 6). Per la Soprintendenza, ciò significa passare da una logica prevalentemente reattiva a una logica di tutela attiva. Significa programmare manutenzioni, consolidare rapporti con gli enti attuatori delle opere pubbliche, investire nella circolazione dei risultati scientifici, rendere i cantieri luoghi di formazione e di educazione al patrimonio. La responsabilità amministrativa si traduce così in costruzione di conoscenza, e la conoscenza in una migliore qualità della tutela¹².

6. Valorizzazione, comunità e costruzione di un racconto pubblico

L'Appia necessita di azioni di tutela partecipata perché possa diventare anche racconto pubblico. Per una strada che attraversa città, campagne, aree produttive e paesaggi quotidiani, la valorizzazione va oltre l'apertura di un sito o la predisposizione di un pannello esplicativo. Essa richiede la costruzione di un immaginario condiviso, capace di restituire ai cittadini la percezione dell'Appia come parte della propria geografia culturale. In questo senso, seminari, aperture straordinarie, giornate tematiche, visite ai cantieri e attività con le scuole costituiscono una vera estensione della tutela (si rimanda alla nota 10).

Le esperienze già maturate a Santa Maria a Vico, nel territorio beneventano e, più in generale, lungo il corridoio appiano mostrano che la partecipazione delle comunità può diventare uno strumento di protezione. Là dove il bene è conosciuto, raccontato e riconosciuto come elemento identitario, cresce anche la sua capacità di resistere alle trasformazioni inappropriate, all'abbandono e alla banalizzazione. È qui che il riconoscimento UNESCO trova il proprio banco di prova più delicato: nella capacità di produrre prestigio e pratica quotidiana della cura (si rimanda alla nota 6). Anche il convegno promosso dal Rotary si colloca entro questa prospettiva. Esso rappresenta un'occasione preziosa per mettere in dialogo studiosi, istituzioni, professioni, associazioni e territorio, e per riaffermare che la *Regina Viarum* costituisce una risorsa culturale viva, utile a ragionare sul rapporto tra conservazione, paesaggio e sviluppo delle aree interne e costiere della Campania (si rimanda alla nota 1).

7. Conclusioni

Il tratto dell'Appia compreso tra Caserta e Benevento restituisce con particolare chiarezza la natura profonda della *Regina Viarum*: una strada che è insieme opera tecnica, forma del paesaggio e dispositivo di costruzione storica del territorio. Sinuosa, Capua, Maddaloni, Santa Maria a Vico, Benevento e Buonalbergo sono episodi di continuità, nodi di una medesima struttura di lunga durata. Ognuno di

¹² D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, con particolare riferimento agli artt. 10, 21, 45, 131-145.

essi illumina una funzione della strada – urbana, produttiva, militare, simbolica, funeraria, amministrativa – e tutti, insieme, consentono di leggere la densità culturale del corridoio appiano in Campania (si rimanda alla nota 3).

Il riconoscimento UNESCO del 2024 conferma l'eccezionalità di questo patrimonio, ma soprattutto impone un salto di qualità nelle politiche di tutela. Occorre consolidare il lavoro di ricerca, proseguire nella documentazione dei tratti emersi nei cantieri, migliorare la manutenzione dei contesti, rafforzare l'integrazione con la pianificazione paesaggistica e costruire un sistema di valorizzazione coerente, capace di connettere i luoghi e di renderli narrabili. La vera sfida è proteggere efficacemente i resti dell'Appia e, contestualmente, restituire senso e leggibilità al paesaggio storico che essa continua a strutturare (si rimanda alla nota 12).

In tale prospettiva, l'esperienza maturata dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e Benevento, anche in dialogo con università, enti locali e soggetti attuatori delle grandi opere, costituisce un patrimonio metodologico prezioso. L'Appia, oggi, è un'eredità da conservare, è un laboratorio attivo di ricerca, di amministrazione e di cittadinanza culturale. E forse proprio qui risiede la ragione più profonda della sua attualità: nel fatto che, a oltre duemila anni dalla sua costruzione, la strada continua a orientare il modo in cui pensiamo il territorio, la memoria e il futuro (si rimanda alla nota 1).

Governance, partecipazione e strategie per una gestione sostenibile del sito seriale UNESCO «Via Appia. Regina Viarum»

Rossella Del Prete

Premessa

L'iscrizione di un sito all'interno della WHL implica non solo un grande riconoscimento per il suo valore eccezionale e universale, ma anche e soprattutto un grande impegno per un'appropriata e consapevole gestione. Quella di un sito seriale come la *Via Appia. Regina viarum* si configura come un "governo" assai complesso, non facile da organizzare e realizzare, di un insieme di beni e soggetti diversi: 19 parti componenti, distribuite tra quattro Regioni (Lazio, Campania, Basilicata e Puglia), una quantità enorme di Comuni, Istituzioni, Associazioni e Operatori economici.

Il Comitato del Patrimonio mondiale, con le *Operational Guidelines*, incoraggia gli Stati parte della Convenzione UNESCO del 1972, ad elaborare

plans for the management of each natural site nominated and for the safeguarding of each cultural property nominated. All information concerning these plans should be made available when technical cooperation is requested¹.

A partire dalla fine del secondo conflitto mondiale si è fatta strada l'idea che la cooperazione nel settore culturale fosse un elemento importante per il raggiungimento della pace e della sicurezza internazionale. All'UNESCO, che nasceva, a Parigi il 4 novembre 1946, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, fu dunque affidato il compito di sostenere tale cooperazione fra gli Stati, con l'elaborazione di importanti convenzioni e la creazione di un affidabile sistema di tutela internazionale dei beni culturali².

L'idea di un patrimonio comune di tutta l'umanità prese corpo dalla convinzione che un ambiente naturale, un monumento o anche un agglomerato urbano, pur appartenendo, per territorio e amministrazione, allo Stato in cui si trovano, coinvolgono la sensibilità, la cultura e l'immaginazione di tutti i cittadini del mondo. Un'adequata gestione del patrimonio culturale in questione fu ribadita dalla Dichiarazione di Budapest del 2002, in cui già si auspicava «*seek to ensure the active*

¹ Cfr. paragrafo 21 in <http://whc.unesco.org/archive/opguide94.pdf>.

² G. Canino, *Il ruolo svolto dell'UNESCO nella tutela del Patrimonio culturale e naturale mondiale, in La protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale mondiale a venticinque anni dalla Convenzione dell'UNESCO*, a cura di M.C. Ciciriello, Napoli, Editoriale Scientifica, 1997, pp. 3-4.

involvement of our local communities at all levels in the identification, protection and management of our World Heritage properties»³.

Una svolta decisiva si ebbe con l'elaborazione delle Linee guida del 2005, che chiedevano esplicitamente «un appropriato piano di gestione o un altro documento di sistema che dovrebbe specificare come il valore universale eccezionale del sito sarà mantenuto, possibilmente attraverso processi partecipativi»⁴.

Le disposizioni elaborate dall'UNESCO non hanno mai la pretesa di sviluppare un modello da seguire per la redazione del piano e riconoscono un'ampia discrezionalità d'azione, delegando a ogni Stato membro la scelta migliore per il suo sviluppo, pur definendo con chiarezza i punti chiave da tenere in considerazione:

- a) Un'approfondita conoscenza del sito condivisa da tutti i soggetti portatori d'interesse
- b) Un ciclo di pianificazione, implementazione, monitoraggio, valutazione e *feedback*
- c) Il coinvolgimento di tutti i soggetti responsabili del sito e dei diversi *stakeholder*
- d) Lo stanziamento delle risorse necessarie
- e) La costruzione e la formazione di risorse e competenze per lo sviluppo del sito (*capacity building*)
- f) Una descrizione trasparente e responsabile verso i soggetti esterni di come funziona il sistema di gestione⁵.

Negli ultimi vent'anni il rapporto tra il patrimonio culturale e lo sviluppo territoriale è diventato un tema centrale nel dibattito internazionale. Si è giunti alla conclusione che sia assolutamente indispensabile un coinvolgimento attivo di tutti gli enti territoriali, a tutti i livelli. Anche in Italia il ruolo del patrimonio culturale ha assunto un valore significativo nell'elaborazione di linee guida di sviluppo basate sulle identità locali e sulla valorizzazione delle risorse endogene del territorio e tutte le indicazioni ministeriali, ma anche ricerche e protocolli condotti da Fondazioni specializzate in analisi dei processi culturali, vanno in questa direzione.

In definitiva bisogna tener presente il livello superiore di complessità gestionale dei siti UNESCO:

- la gestione della WHL è attuata da un'entità sovranazionale, che però non ha poteri diretti sui singoli siti (sostanzialmente può solo cancellarli), poiché si rapporta con gli Stati parte, i quali, dal canto loro, hanno relazioni con i soggetti responsabili

³ Cfr. <http://whc.unesco.org/en/decisions/1217/>

⁴ Cfr. <http://whc.unesco.org/archive/opguide05-en.pdf>

⁵ Esplicito riferimento alla necessità di accountability da parte di un'organizzazione che si impegna a coinvolgere tutti gli stakeholder interessati; per un'argomentazione esaustiva vedi P. Catalfo e S. Molina, *La cultura dell'accountability nei musei: misurare le performance per comunicare il valore*, in B. Sibilio Parri (a cura di) *Misurare e comunicare i risultati. L'accountability del museo*, Milano, FrancoAngeli 2004, pp. 199-213.

- la gestione è demandata a una molteplicità di soggetti organizzativi
- vi sono possibili difficoltà nel raggiungere un buon livello di cooperazione, anche per via delle possibili dicotomie (fra tutela e valorizzazione come fra conservazione e turismo).

Dunque, il riconoscimento internazionale non modifica lo *status* giuridico dei beni iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale; esso rimane nella proprietà e nella gestione di quanti ne erano i detentori e gestori al momento della candidatura. Pertanto, il sistema di *governance*, esplicitamente richiesto dal Comitato UNESCO, dovrà assicurare il coordinamento delle azioni previste nel *Piano di gestione*, di competenza dei diversi stakeholder, oltre all'attuazione di quelle attività di promozione, sensibilizzazione e valorizzazione comuni all'intera rete.

1. La candidatura della Via Appia all'UNESCO

L'iter di candidatura della Via Appia - nel percorso integrale da Roma a Brindisi e comprensivo della variante traianea - è la prima candidatura per l'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO promossa e finanziata direttamente dal Ministero della Cultura (MiC), che ha coordinato tutte le fasi del processo e ha predisposto tutta la documentazione necessaria per la richiesta d'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale. Il Ministero sta tuttora investendo ingenti risorse per il restauro e la valorizzazione di alcune delle aree interessate. Il risultato è il frutto di un lavoro di squadra che ha visto il coinvolgimento di molteplici istituzioni: 4 Regioni (Lazio, Campania, Basilicata e Puglia), 13 Città metropolitane e Province, 74 Comuni, 14 Parchi, 25 Università, numerosissime rappresentanze delle comunità territoriali, nonché il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra della Santa Sede.

Nella struttura istituzionale il Ministero mantiene le funzioni di coordinamento generale, tutela e sorveglianza; le Soprintendenze e le Regioni quelle di pianificazione territoriale e paesaggistica; i Comuni e i Parchi si occupano di gestione locale, fruizione e manutenzione ordinaria; le Università e i centri di ricerca conducono le attività di monitoraggio, ricerca e formazione.

L'elaborazione del *Piano di gestione* della «Via Appia. Regina Viarum», parte integrante della documentazione scientifica per la candidatura, presentata a febbraio 2023, era stata affidata dal Ministero della Cultura alla Fondazione Santagata per l'Economia della Cultura. Gli obiettivi di quella che di fatto è una pianificazione strategica territoriale partecipata, mirano a un'efficace salvaguardia del valore del bene, ad assicurare un giusto equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo, attraverso attività adeguate e sostenibili che contribuiscano allo sviluppo socio-economico e alla qualità della vita delle comunità che lo detengono.

Va precisato che il Piano di gestione del sito UNESCO *Via Appia. Regina Viarum* non è stato pubblicato integralmente online come documento scaricabile, ma è parte della documentazione tecnica depositata all'atto della candidatura. Cono-

sciamo però le sue fasi operative così come descritte nei materiali ufficiali⁶.

Le prime fasi di lavoro, previste tra giugno e novembre 2022 sono state:

1. Analisi del contesto e raccolta dati (mappatura e analisi delle risorse del sito, degli *stakeholder*, delle pianificazioni in atto; analisi socio-economica; sintesi valutativa)
2. Consultazioni e processo partecipativo (consultazione con gli enti impegnati nella candidatura; *focus group* locali e interviste; coinvolgimento giovanile; *workshop* e divulgazione)
3. Elaborazione del Piano di Gestione (analisi della letteratura e dei *benchmark*; costruzione dei piani di azione; elaborazione piano di fattibilità e di monitoraggio)
4. Elaborazione del Modello di *Governance* (identificazione enti da includere nella gestione; identificazione processi di *governance*; individuazione forma giuridica)
5. Elaborazione di un sistema di monitoraggio per valutazione dei risultati (*checklist* di monitoraggio; incontri di avanzamento; reportistica intermedia).

L'individuazione del tracciato e degli attributi che potessero meglio rappresentare la Via Appia nella procedura di candidatura a Patrimonio UNESCO ha richiesto uno studio accurato di documenti storici, cartografie, monumenti, ecc. che testimoniano il valore tangibile e intangibile dell'importante infrastruttura. Si è trattato di un recupero dell'antico in termini scientifici, ma anche in termini di patrimonializzazione di beni da valorizzare e trasmettere alle future generazioni. «Cosa, come e con quali strumenti» recuperare la memoria, raccontare, riconnettere valori e tradizioni, per condividere e co-progettare insieme alle Comunità soluzioni finalizzate alla salvaguardia e alla fruizione del patrimonio culturale della via Appia? Questo il punto di domanda da cui si è partiti nella costruzione del *dossier* di candidatura.

La Via Appia è la prima e più importante delle grandi strade costruite dai Romani. Conosciuta anche come *regina viarum*, fu costruita verso la fine del IV secolo a.C., nel 312, per garantire una comunicazione rapida e diretta tra Roma e Capua, in una concezione sorprendentemente moderna, che prevedeva soluzioni ingegneristiche all'avanguardia: ponti, viadotti, gallerie che hanno assicurato un percorso assolutamente rettilineo e rapido per i tempi, attraverso distese d'acqua, paludi e montagne. Molte di queste opere sono ancora oggi praticabili. Fino ad allora le strade erano poco più che sterrate e diventavano impraticabili per i veicoli a ruote a ogni pioggia. I Romani concepirono fondi stradali, innovativi per stabilità e drenaggio, pavimentati con lastre di basalto rivestito, garantendo così la praticabilità con tutte le condizioni meteorologiche. Questa sapienza costruttiva permise loro di realizzare una vasta rete di oltre 120.000 km, rimasta intatta per secoli e che an-

⁶ Il documento integrale non è ancora pubblico, ma è possibile consultare la scheda tecnica UNESCO, il piano di gestione sintetico e tutti i materiali istituzionali ai seguenti link ufficiali; fondazioneantagata.it; cultura.gov.it; whc.unesco.org; unesco.cultura.gov.it

cora oggi costituisce la spina dorsale dei sistemi stradali di tutti i paesi dell'area mediterranea.

Persino lo *status* giuridico di queste strade si rivelò straordinariamente innovativo: fu concepita come *viae publicae*, quindi non soggetta a pedaggio e destinata a servire la popolazione rurale e urbana, dotata di marciapiedi e pietre miliari che indicavano le distanze principali e prevedevano stazioni postali a intervalli regolari che fornivano il cambio dei cavalli e l'alloggio. Si trattò di un sistema stradale di grande efficienza utilizzato anche dal *cursus publicus*, il servizio postale romano per lo scambio di messaggi tra province e capitale dell'Impero. La Via Appia fu tramite di propagazione della civiltà romana e crocevia di diverse culture.

Il suo tracciato fu esteso più volte, in corrispondenza con l'espansione dell'influenza romana sulla Penisola, prima fino a Benevento, intorno al 268 a.C., poi attraverso gli Appennini fino a Venosa e di nuovo fino a Taranto. Infine, nel II secolo a.C., raggiunse Brindisi, principale porto per le navi dirette in Grecia e in Oriente. Nel corso degli anni, il tracciato originario da Benevento a Brindisi fu gradualmente sostituito da un percorso più breve e agevole attraverso la Puglia fino a quando, all'inizio del II secolo d.C., l'imperatore Traiano promosse un vero e proprio itinerario alternativo, che porta il suo nome e che raggiungeva Brindisi in 13-14 giorni per un totale di 365 miglia, poco meno di 540 km. Grazie a una costante manutenzione, la via Appia fu perfettamente efficiente fino al Medioevo. Dopo un periodo di abbandono, nel secolo XIV, la strada ritornò ad essere la principale via di accesso al Sud Italia. Completamente restaurata dai Papi e dai Re di Napoli, essa fu inclusa da Napoleone tra gli itinerari che considerava essenziali per le sue attività politiche e militari. La sua grandezza superò tutte le aspettative dell'articolata rete viaria romana: contribuì allo sviluppo di siti, idee, opere, testimonianze e memorie che, in oltre 2300 anni di storia, costituirono un ambiente culturale complesso, universalmente riconosciuto da scrittori, pittori, poeti e viaggiatori europei e americani.

All'atto della candidatura all'UNESCO, essa comprendeva ben 22 parti componenti, sia sul tracciato dell'Appia Claudia sia sull'Appia Traiana, ma, sulla scorta delle Raccomandazioni dell'ICOMOS, organismo consultivo dell'UNESCO, ne furono escluse tre e iscritte solo 19⁷. Il 27 luglio 2024, il Comitato del Patrimonio Mondiale, riunito a Nuova Delhi nella 46esima sessione, deliberò infine l'iscrizione della «Via Appia. *Regina viarum*» nella Lista del Patrimonio Mondiale e chiese allo Stato Parte Italia di formalizzare un organismo di gestione entro il 1° dicembre 2025, richiamando l'attenzione sui meccanismi di coordinamento multilivello e sulla partecipazione degli stakeholder⁸.

⁷ Sono state escluse le parti componenti:003 – 004- 015 e, dunque, tutto il rettilineo che dai Colli Albani portava a Terracina con monumenti importantissimi.

⁸ UNESCO, Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention, 25/01, 16 July 2025, <https://whc.unesco.org/en/guidelines/>.

2. Un sistema di governance per la Via Appia

L'istituzione di una struttura di *governance* è un'azione prioritaria per poter ora tutelare e valorizzare il sito riconosciuto come patrimonio dell'umanità ed ecco all'azione tutti i soggetti coinvolti dalla candidatura per costruire la struttura che «governerà» il sito UNESCO. Essa dovrà innanzitutto rappresentare il sito «Via Appia. *Regina viarum*», poi dovrà coordinare l'azione dei tanti soggetti che ne fanno parte, attuare le azioni di rete del *Piano di gestione*, monitorare l'attuazione dello stesso Piano per poterlo aggiornare nel tempo.

Il *Piano di gestione*, approntato in fase di candidatura come una pianificazione strategica territoriale partecipata, allo scopo di operare per un'efficace valorizzazione del sito dovrà assicurare un necessario equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo.

Nel nostro Paese ha prevalso la scelta di elaborare un modello quanto più uniforme possibile, al fine di evitare linee guida differenti per ogni sito⁹. Nel 2004 il MIBAC – Ministero per i Beni e le Attività Culturali, pubblicò il documento di sintesi dei lavori svolti dalla Consulta nazionale dei siti UNESCO e dei sistemi turistici locali¹⁰. Negli ultimi vent'anni, queste direttive sono state precisate, modificate e aggiornate più volte dall'Ufficio Lista Patrimonio Mondiale UNESCO, con il supporto, di volta in volta, di società specializzate.

Grazie, comunque, alla flessibilità delle indicazioni e delle attività sviluppate, dovendo rispondere alle esigenze di differenti tipologie di siti, ciascuno con particolari specificità, in Italia si privilegia l'azione di *governance* rispetto a quella di gestione, in piena aderenza alle *Operational Guidelines* sulla serialità.

Resta fermo un punto di partenza mai messo in discussione: la necessità di muoversi con un “approccio integrato” in grado di coniugare le consolidate azioni di tutela e conservazione dei siti con le esigenze di sviluppo socio-economico dei territori. Tale approccio integrato deve necessariamente tener conto e coinvolgere, di volta in volta e nei modi giusti, i principali stakeholder che dovranno approvare e condividere attivamente il processo di valorizzazione del sito, cercando di integrare le risorse culturali (tangibili e intangibili), le altre risorse sostenibili e gli altri beni naturali dell'area di riferimento, individuando, se necessari, ulteriori piani per il raggiungimento degli obiettivi predefiniti¹¹.

⁹ Cfr. Il modello del piano di gestione dei Beni Culturali iscritti alla lista del Patrimonio dell'Umanità. Linee Guida in <http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/15/metodologia>

¹⁰ Per una chiara ed esauriente disamina sull'argomento e su alcuni dei più recenti Piani di Gestione sviluppati dai siti italiani si veda *Dai Piani di Gestione ai sistemi turistici locali* (Atti della IV Conferenza Nazionale dei siti italiani nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, Siracusa 10-11 marzo 2006 e Noto 12 marzo 2006), a cura di M.R. Guido, M.R. Palombi, Villanova Monferrato (AL), Diffusioni Grafiche S.P.A., 2007.

¹¹ Ne parlava già nel 2017, in un suo progetto di ricerca, l'archeologo Alfonso Santoriello, oggi membro, su incarico del MiC, del Comitato tecnico-scientifico per il coordinamento del dossier di candidatura della “Via Appia Regina viarum” nella WHL dell'UNESCO. Cfr. A. Santoriello, *Paesaggi culturali nel territorio di Benevento. L'esperienza di Ancient Appia Landscapes*, in «Il giornale di Kinetès», n. 2, 2017, pp. 21-28.

Dunque, una neocostituita *struttura di governance* che metta insieme i vari comitati nati sulle varie aree territoriali del lungo sito seriale, ha oggi il compito di attuare il *Piano di gestione* ufficialmente redatto per la Via Appia. *Regina viarum*. In tal modo, l'organismo deputato alla complessa *governance* del sito seriale può contare su uno strumento tecnico necessario per definire e rendere operativo un processo di tutela e sviluppo, che dovrà continuare ad essere condiviso dai vari soggetti, per individuare e declinare obiettivi di breve medio e lungo termine relativi al sito seriale e ai vari territori di riferimento in un approccio territoriale che dovrà sempre essere di tipo integrato, soprattutto in considerazione del fatto che in un sito seriale, ancor più che in altre tipologie di beni culturali, vi è un insieme di beni e soggetti talvolta molto diversi tra loro.

Allo stato attuale il Piano è stato integrato nella documentazione UNESCO ufficiale, approvata nel 2024¹². Le politiche di tutela sono regolate dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/2004) e dai Piani paesaggistici regionali (PTPR). Il Ministero della Cultura è responsabile della protezione e gestione unitaria del sito fondata su alcuni principi fondamentali:

- Conservazione e restauro dei tratti archeologici
- Regolamentazione dello sviluppo urbano e rurale lungo il tracciato
- Comunicazione e promozione responsabile del turismo
- Protezione dai rischi ambientali (sismici, idrogeologici, incendi)
- Formazione e partecipazione delle comunità locali
- Sviluppo di itinerari culturali e percorsi sostenibili di visita.

Tav. 1 - Punti chiave del Piano di Gestione della Via Appia. Regina Viarum

Struttura di Governance	Coordinamento per la gestione dell'insieme di diversi beni e soggetti coinvolti
Obiettivi	Tutela, riqualificazione urbana/paesaggistica, valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e materiale
Stakeholder	Regioni, Province, Comuni, Istituzioni Culturali, Associazioni, Aziende locali
Monitoraggio	La gestione è soggetta a monitoraggio per garantire l'efficacia delle azioni, con obbligo di rendicontazione
Coordinamento Territoriale	Attivazione di tavoli permanenti (es. coordinamenti regionali/provinciali) per la co-progettazione e la valorizzazione

Fonte: Piano di Gestione Via Appia. *Regina Viarum* –whc.unesco.org

Il Piano di gestione si articola poi in 3 Piani di Azione, 11 Obiettivi specifici e 33 programmi e progetti.

I tre piani di azione sono così articolati: Piano Comunità sostenibili, Piano Ambiente e Paesaggio e Piano Accessibilità, attrattività e turismo (Tav. 2).

¹² whc.unesco.org

Tav. 2 - Obiettivi per lo sviluppo sostenibile

Ambiente e Paesaggio	Comunità sostenibili	Accessibilità, attrattività e turismo
Tutela e valorizzazione del paesaggio	Cura del patrimonio	Posizionamento nazionale ed internazionale
Controllo delle vulnerabilità e mitigazione degli effetti del cambiamento climatico	Conoscenza, educazione e formazione	Promozione integrata
Comunità green	Inclusione, coinvolgimento e partecipazione	Turismo sostenibile
	Promozione dei sistemi della creatività locale	Accessibilità e mobilità
	Cura del patrimonio	

Fonte: Piano di Gestione Via Appia. *Regina Viarum –whc.unesco.org*

Per fare solo degli esempi, il *piano comunità sostenibili* vede non solo le attività di cura del patrimonio, quindi gli interventi di conservazione, di manutenzione programmata, la messa in rete dei siti culturali (luoghi, musei, ecc.), ma anche attività di conoscenza, educazione e formazione, promuovendo una rete di scuole e di università.

Ad Apice, in provincia di Benevento, dopo un progetto con le scuole è nata un'associazione affinché tutti gli alunni, anche quelli che lasciano la scuola per passare all'università, possano continuare a condividere attività di promozione per l'Appia, per la sua conoscenza, per la sua promozione. Sono nati progetti di archeologia pubblica, attività sportive lungo l'Appia e poi "Bottega Appia", per la messa in rete delle aziende vitivinicole di Sannio e Irpinia. Utilissima sarà anche l'azione sui paesaggi. In molti casi c'è bisogno di riqualificare il paesaggio e si sta lavorando all'idea di un Atlante che riunisca i tanti paesaggi presenti sulla Via Appia: dal mare alla collina, dalla campagna alla montagna, verificandone le potenzialità, rafforzandone la conoscenza, la promozione e la valorizzazione dei territori di pertinenza e costruendo un piano di prevenzione e gestione dei rischi.

Tav. 3 - Piano Comunità sostenibili. Piano di Gestione Via Appia. *Regina Viarum*

Obiettivo specifico	Azione (programma o progetto)
Cura del patrimonio	Interventi di manutenzione programmata e preventiva (programma) Riconessioni - Messa in rete dei siti culturali della Via Appia
Conoscenza, educazione e formazione	Appia Data System - Rete delle università e dei centri di ricerca Appia Digital Library (progetto)
Inclusione, coinvolgimento e partecipazione	Appia Schools – programma Archeologia pubblica ed economia sociale – programma Sviluppo di attività sportive lungo la Via Appia Appia Play - progetto
Promozione dei sistemi della creatività locale	Appia LAB – progetto Bottega Appia – messa in rete delle produzioni locali

Fonte: Piano di Gestione Via Appia. *Regina Viarum –whc.unesco.org*

A tutte queste azioni e alle relative attività diversificate per aree territoriali, contenuti, esigenze dei beni e degli *stakeholder*, contribuiranno i vari enti articolazione del MIC – Parchi, Soprintendenze, Musei, Archivi –, Enti territoriali ed Enti Locali, Esperti e Professionisti dell'arte e della cultura, Pro Loco, Associazioni, Club, Operatori economici, Rappresentanti di categoria e, si spera, anche tante Imprese Culturali e Creative.

La *governance* dovrà essere partecipata, così come è stato partecipato il processo di candidatura, e deve comprendere tutti i «soggetti» istituzionali interessati e le tante, diverse rappresentanze della società civile. Tutti i sottoscrittori si impegnano a coordinarsi e a collaborare, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, per la valorizzazione delle aree ricadenti nel sito per il quale è stato chiesto l'inserimento nella lista del Patrimonio mondiale UNESCO nonché per la tutela, la riqualificazione urbana e paesaggistica e la valorizzazione socio-economica dei territori di riferimento delle aree candidate.

Si compone dunque un ampio sistema interattivo di relazioni, articolate con le altre risorse dei territori di riferimento, con le risorse umane e sociali, con i servizi di accessibilità ed accoglienza e con il sistema delle imprese: tutti impegnati a trasformare la “*Regina Viarum*” in una risorsa sostenibile per il turismo e la comunità, collegando il patrimonio storico all'identità territoriale. A seconda delle azioni individuate il territorio può essere più o meno ampio con obiettivi generali e strategie che contemplano tematiche diverse, quali la ricerca, la tutela, la conservazione, la valorizzazione, sempre partendo dai due obiettivi fondamentali dell'UNESCO: salvaguardia del patrimonio a favore delle successive generazioni e sviluppo socio-economico.

Tra le tante questioni da affrontare vi è quello degli impianti di energia alternativa e della normativa esistente, il tema delle produzioni agricole tradizionali, delle produzioni tipiche, il piano di accessibilità tra attività e turismo. Alcune azioni pilota sono già state avviate. Per esempio, con la creazione di centri di informazione, introduzione e documentazione sull'Appia; o di miglioramento dell'accessibilità ai siti con interventi sulla mobilità. Tanti altri i progetti avviati in fase di candidatura: dal documentario alla campagna fotografica (con foto nuove a confronto di foto antiche), dallo stanziamento di quasi 22 milioni di euro destinati a migliorare l'accessibilità, ma anche a molte opere di scavo, di restauro o di manutenzione straordinaria; tanta attività di ricerca e tantissime partecipazioni a eventi - la Borsa del Turismo di Paestum, la BIT di Milano, Turisma di Firenze -; la pubblicazione delle storie di Topolino che usciranno poi raccolte in un volume della Giunti; la pubblicazione di un numero della Rivista “Archeologia viva”, con uno speciale dell'Appia curato da Angela Maria Ferroni, funzionaria archeologa del MIC, coordinatrice del dossier di candidatura.

Molti giornali italiani ed esteri hanno promosso l'Appia come destinazione turistica eccezionale da visitare in Italia. Insomma, tanto lavoro, da parte di tanti soggetti, non soltanto per presentare la candidatura al Consiglio Generale dell'UNESCO, ma anche per mettere in piedi una struttura di *governance* molto complessa e con compiti davvero ardui.

Essa sarà dotata da un comitato di indirizzo, un Presidente, un organismo di controllo,

un comitato tecnico scientifico che coinvolga, infine in un'assemblea, tutti i soggetti coinvolti. Per poter assicurare una partecipazione più ampia possibile, si è deciso di raggruppare lungo l'Appia (900 km di strada) i 22 componenti originari, senza alcuna esclusione, creando dei coordinamenti territoriali che possano esprimere i propri rappresentanti nella struttura di indirizzo centrale. In questo modo i territori della Via Appia verrebbero divisi in sette raggruppamenti: due nel Lazio, due in Campania, due in Puglia, uno in Basilicata. Il coinvolgimento dovrà essere totale e dovrà garantire la massima inclusione, estendendo la partecipazione anche ai tratti dell'Appia non candidati o non ammessi dal riconoscimento UNESCO.

Il comitato tecnico scientifico potrà avere dei gruppi di lavoro sulle varie attività, con esperti sulla ricerca, sulla conservazione, sulla promozione, sullo sviluppo sostenibile. Lo stato giuridico che assumerà la struttura di *governance* potrà essere quello di una fondazione o di un'associazione. La scelta sarà dettata anche da questioni economiche. Tra i vari coordinamenti territoriali già costituiti, nell'ambito delle azioni strategiche e concrete per la piena attuazione a livello territoriale del piano di gestione della "Via Appia - *Regina Viarum*", vi è il "Coordinamento Campania 2-Territori del Sannio e dell'Irpinia". Costituito in data 9 dicembre 2025, con la firma del protocollo sottoscritto dai 14 Comuni delle Province di Benevento e di Avellino, inseriti nell'atto formale di iscrizione del sito nel patrimonio mondiale dell'umanità, il coordinamento territoriale si è ufficialmente insediato a Benevento il 26 gennaio 2026¹³.

Come previsto dall'art. 5 del protocollo d'intesa, alla presenza di una nutrita rappresentanza dei Sindaci dei Comuni richiamati, delle Istituzioni e delle Associazioni e organizzazioni regionali e locali, che hanno partecipato sin dall'inizio attivamente al progetto e all'iter di candidatura avviato dal Ministero della Cultura, la presidenza del Coordinamento territoriale sannita-irpino è stata attribuita pro tempore, per il primo triennio 2026/2029, al Sindaco di Benevento, Clemente Mastella, e la vicepresidenza, per lo stesso periodo, all'Assessore di Mirabella Eclano, Raffaella D'Ambrosio, delegata dal Sindaco Ruggiero.

L'evento si è tenuto in un ampio e partecipato confronto tra i referenti delle altre Istituzioni, quali l'Arcivescovo di Benevento, S.E. Mons. Felice Accrocca, la Rettrice Maria Moreno dell'Università del Sannio, il Rettore Giuseppe Acocella dell'Università telematica Giustino Fortunato, il Direttore Mario Cesarano del Parco Archeologico di *Aeclanum*, i Delegati regionali di Legambiente (Anna Savarese) e di FIAB (Carlo Scatozza), i Referenti territoriali di *Archeoclub* (Giuseppe Patrevita), del *Touring Club* (Lorenzo Piombo), il Presidente del *Club UNESCO* di Benevento (Achille Mottola) e dei Gruppi Archeologici d'Italia (Petronilla Liucci), oltre a numerosi rappresentanti delle due Province e dei Comuni coinvolti nella costituzione di questo importante organismo.

Il Coordinamento è aperto ora ad accogliere a pieno titolo anche altri Comuni sanniti e

¹³ I Comuni coinvolti sono - per il Sannio - Apice, Benevento, Buonalbergo, Paduli, San Giorgio del Sannio e San Nicola Manfredi, - per l'Irpinia - Ariano Irpino, Bonito, Calvi, Casalbore, Mirabella Eclano, Montecalvo Irpino, Sant'Arcangelo Trimonte e Venticano.

irpini, presenti sul tracciato della Via Appia, anche se non ufficialmente inseriti nella lista dell'UNESCO. Tutti saranno coinvolti negli organi dell'ente, anche grazie alle progettualità attivate su impulso della Regione Campania - Direzione Generale delle Politiche Culturali e del Turismo che, con l'istituzione dei Cammini, ha incluso nei percorsi gli interi tracciati regionali della Via Appia e della Via Traiana. Ai Comuni si affiancheranno le Associazioni e gli ETS del territorio che, oltre a comporre gli organi del Coordinamento, costituiranno anche un Tavolo permanente di concertazione per la co-programmazione, la co-progettazione e il controllo dell'andamento delle azioni promozionali, in applicazione delle norme del Codice del Terzo Settore.

Intanto, il Comune di Benevento vanta già un'altra importante esperienza di *governance* di un sito UNESCO complesso, assimilabile alla Via Appia per serialità, dimensione territoriale e varietà di stakeholder. Ci si riferisce al sito «I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d. C.)», iscritto nella lista del Patrimonio Mondiale nel giugno 2011 e comprensivo di 7 siti longobardi diffusi lungo lo stivale, da Cividale del Friuli a Monte Sant'Angelo¹⁴.

Il dossier di candidatura della Via Appia programmava il recupero della memoria, la costruzione di uno *storytelling* e la riconnessione di valori e tradizioni; prevedeva la costituzione di una fondazione di partecipazione come forma giuridica della struttura di coordinamento trasversale per la gestione del piano dell'Appia, dal momento che era stato già siglato un protocollo d'intesa fra le quattro regioni coinvolte dalla sola Appia Claudia, poi si è aggiunta la Traianea e il coordinamento si è articolato diversamente.

Il titolo di "coordinamento" ribadisce il principio della struttura di *governance* e non di gestione perché, come è stato chiarito, il riconoscimento UNESCO non modifica lo stato dei luoghi, la cui proprietà e gestione rimangono nelle competenze degli stessi soggetti che, come si è visto, sono veramente tanti e molto diversi tra loro. Tale struttura dovrà dunque 'governare' il processo di attuazione del piano di gestione, portando avanti quelle azioni che sono state individuate e comunicate all'UNESCO. Rappresenterà ufficialmente la Via Appia, coordinerà le azioni dei vari soggetti coinvolti e dunque attuerà le "attività di rete", appannaggio esclusivo della struttura di *governance*. Un altro compito importante è il monitoraggio dell'attuazione del piano di gestione e il suo aggiornamento quando necessario. Per far questo è stato individuato un set di indicatori di monitoraggio che dovrà essere seguito sulla base degli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'UNESCO.

Si tratta di un grande lavoro condiviso e lavorare 'insieme' vuol dire anche confrontarsi, scambiarsi esperienze e *best practice*.

¹⁴ Chi scrive ha seguito molto da vicino, con vari ruoli e a vari livelli, sia l'iter di candidatura sia le azioni messe in campo dall'Associazione *Italia Langobardorum*, la struttura di *governance* del bene in questione, riportando la conduzione dell'Associazione a Benevento per il decimo anniversario del riconoscimento e ricoprendo il ruolo di Presidente (in quell'occasione fu anche aggiornato il Piano di Gestione del sito www.italialangobardorum.it) e conosce bene le difficoltà da affrontare per condividere e co-progettare, insieme alle Istituzioni e alle Comunità, soluzioni volte alla salvaguardia, alla messa a valore e alla fruizione allargata dell'eccezionale patrimonio culturale.

3. UNESCO, Aree Interne e Lavoro Culturale

L'UNESCO riconosce siti che sono importanti dal punto di vista culturale o naturalistico e che rappresentano delle qualità di eccezionale importanza, la cui conservazione e sicurezza è ritenuta fondamentale per l'intera comunità mondiale. Per conferire valore sociale a tali beni che suggella come patrimonio dell'umanità, esso promuove una serie di azioni a partire dalla ricerca sul patrimonio culturale materiale e immateriale.

La ricerca storica, archeologica e artistica si rivela un tassello strutturante per la costruzione di un'Eredità Culturale ed è certamente il punto di partenza per la candidatura di un sito all'ambito riconoscimento UNESCO, ma non basta. Per assicurare quell'equilibrio richiesto tra conservazione, sostenibilità e sviluppo locale è essenziale rafforzare e ampliare, con la comunicazione delle attività e dei risultati, la presenza e il coinvolgimento non solo di una platea specializzata, ma anche, e soprattutto, dei non addetti ai lavori, mediante l'utilizzo di un linguaggio efficace, in grado di rendere accessibile la complessità del dato scientifico e delle sintesi prodotte. Diventa così molto importante condividere conoscenze ed esperienze, per offrire, attraverso una presentazione a tutto campo del percorso della ricerca, una visione contestuale delle risorse territoriali, ambientali ed archeologiche, in cui i diversi elementi caratterizzanti l'identità storico-culturale dei luoghi risultino contestualmente esaltati (l'arte, il patrimonio ambientale, la memoria, la storia, i culti, le peculiarità enogastronomiche, ecc.)¹⁵. La componente culturale diviene così un fattore sempre più determinante nella programmazione della conoscenza e dell'esplorazione di un determinato territorio e, di conseguenza, aumenta l'importanza di caratterizzare la qualità di un contesto (territoriale, culturale, economico, turistico, ecc.), la cui crescita sarà tanto più sostenibile e costante, quanto maggiore sarà la capacità di combinare armonicamente i più diversi fattori di attrattiva e condivisione.

Per tale ragione la struttura di *governance* deve avere un approccio integrato alla gestione e alla valorizzazione del sito e deve includere le varie anime di un territorio, dagli studiosi alle istituzioni agli operatori economici alle comunità. Ma di questo s'è parlato ampiamente nelle pagine precedenti.

A conclusione di questa disamina del valore del piano di gestione integrata della Via Appia, c'è un'ultima riflessione da fare su questo riconoscimento UNESCO: il sito seriale della Via Appia include ben quattro aree interne. Ciò significa lavorare bene anche in direzione di un alto livello di valorizzazione, promozione e sviluppo in un'ottica di grande collaborazione e sussidiarietà, soprattutto da parte dei soggetti che si presentano apparentemente più forti ed attrezzati¹⁶.

Questa candidatura, lo ricordiamo, è stata voluta e promossa dal Ministero della Cultura che, nell'ultimo decennio, ha dedicato grande attenzione ai paesi delle aree interne¹⁷.

¹⁵ D.Manacorda, M.Montella, *L'innovazione nei beni culturali*, in *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, a cura di G. Volpe, Bari 2014, pp. 75-81.

¹⁶ Sul patrimonio culturale delle Aree Interne cfr. *Innovazione ed inclusione per la valorizzazione del patrimonio culturale e lo sviluppo delle aree interne*, a cura di C. Vitale, Torino, Giappichelli, 2024.

¹⁷ Uno dei bandi di finanziamento più rilevanti tra le azioni del PNRR è il Bando Borghi che si avvia a concludere i vari progetti di rigenerazione urbana finanziati (30 giugno 2026).

Anche in questo caso, il coinvolgimento dei territori più interni lungo la Via Appia rivela un'attenzione non trascurabile, soprattutto in considerazione del penultimo obiettivo, «promuovere lo sviluppo socioeconomico e la qualità della vita delle comunità che vivono lungo il tracciato».

Noi crediamo molto nel ruolo attivo delle aree interne in materia di patrimonio culturale, non soltanto per la salvaguardia di beni culturali tangibili e intangibili, come nel caso della Via Appia e dei valori che trasmette, ma anche e soprattutto per una concreta possibilità di portare nuova occupazione, in particolare nel Settore Produttivo Culturale e Creativo.

Creatività e bellezza sono oggi fattori decisivi nel tessuto produttivo e sociale ed esprimono una vocazione tutta italiana che pone il nostro Paese al primo posto nel mondo per influenza culturale. L'Italia è il Paese con la maggior presenza di siti Unesco (la *Via Appia Regina Viarum* è il sessantesimo), con una straordinaria offerta di siti storico-artistici, musei, teatri e sale da concerto, con un patrimonio capace di generare valore economico, occupazione e attrattività.

Anche l'ISTAT ha rivolto la sua attenzione al tema, pubblicando per la prima volta un focus statistico sul patrimonio culturale nelle Aree Interne, sottolineando come, persino nei territori caratterizzati da marginalità e difficoltà nella disponibilità di beni e servizi fondamentali si registri la presenza di un patrimonio culturale di grande rilevanza, fatto di musei, raccolte d'arte, monumenti storici, parchi e aree archeologiche che, tuttavia, costituisce un potenziale ancora largamente sottoutilizzato¹⁸.

Nel 2022, nei luoghi del patrimonio culturale delle sole Aree Interne, particolarmente diffuse nel Mezzogiorno¹⁹ lavoravano quasi 12mila persone, con una media di sette addetti per ciascuna struttura rilevata, un valore significativamente inferiore alla media nazionale di 12. Numeri che andrebbero poi analizzati anche sul piano della qualificazione degli addetti.

Ed è ormai ben chiaro che la cultura sia un settore capace di trainare l'economia italiana.

Nel 2025, il Sistema Produttivo Culturale e Creativo, ha prodotto 112 miliardi di euro ed ha attivato filiere come turismo, trasporti e manifattura. La competitività nazionale è cresciuta anche grazie alla capacità della cultura di condividere nuovi approcci produttivi, come l'innovazione, la coesione e la sostenibilità e la transmedialità offre oggi nuove modalità di fruizione del patrimonio culturale, dalle tecnologie digitali alla transizione verde, fino al ruolo crescente e sempre più indispensabile dei giovani, con la loro preparazione multimediale, la freschezza delle idee e la forza comunicativa dei nuovi linguaggi.

Investire in cultura significa rafforzare identità, futuro e qualità della vita del Paese

¹⁸ ISTAT, *Il patrimonio culturale nelle Aree Interne*, Anno 2022 (pubblicato il 20 febbraio 2025).

¹⁹ Le Aree Interne sono diffuse soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, con 1.718 Comuni pari al 44,8% del totale nazionale, concentrati in Basilicata, Sicilia, Molise e Sardegna a cui vanno aggiunti i piccoli dell'*interland* Campano.

e il lavoro culturale si è rivelato in grado di attivare economie virtuose che mettono in connessione una pluralità diversificata di attori cooperanti in sinergia su uno stesso territorio²⁰.

È con queste premesse che riteniamo di poter affermare, con grande convinzione, che nelle Aree Interne il lavoro culturale è sempre più un lavoro necessario ed è in grado di migliorare la qualità della vita. Esso è una leva concreta di sviluppo sociale e di benessere soprattutto per le cosiddette aree marginali, per questo va riconosciuto, tutelato e sostenuto, senza confonderlo con un'azione altrettanto benefica come il volontariato, importante sì, ma mai sostitutivo di professionalità e impegno da retribuire regolarmente. Le aree interne hanno un vitale bisogno di lavoro, quello che rende possibile la “restanza”, la costruzione di vite e di famiglie, quello che mette in circolo nuove economie. L'UNESCO pensa anche a tutto questo e le aree interne attraversate dalla Via Appia non possono perdere questa nuova importante occasione di sviluppo socio-economico connesso al proprio patrimonio culturale²¹.

L'auspicio è che la macrostruttura di *governance* e i sette coordinamenti territoriali previsti per il sito *Via Appia. Regina Viarum* non sottovalutino la creazione di lavoro e di nuove opportunità economiche a supporto non soltanto dello sviluppo del turismo, ma anche delle imprese culturali e creative e delle professioni dell'arte e della cultura. Ci sono piccoli musei diffusi lungo i 900 km della Via Appia che attendono di essere “rigenerati”, siti archeologici o di interesse storico-artistico in cerca di studiosi e di professionisti capaci di trasferire il loro valore a più livelli e in più linguaggi, luoghi di produzione creativa identitaria di certi territori, forme di artigianato in grado di custodire e al tempo stesso reinterpretare la memoria di una comunità in attesa di essere comunicati e svelati a un pubblico che, a sua volta, deve imparare a formulare la sua domanda di arte, cultura e benessere in maniera più consapevole e rispettosa delle sue caratteristiche e delle sue professionalità.

900 km di strada, che oggi attraversano ben quattro regioni, ma che per circa 2300 anni di storia, andando oltre ogni immaginazione, contribuirono allo sviluppo di idee, opere, testimonianze e memorie riconosciute ovunque, non possono non rappresentare una grande occasione per generare nuovo lavoro e nuova economia, rigenerando luoghi, tradizioni e comunità.

²⁰ L. Bindi, *Territori in movimento. Ri-generazioni in aree fragili*, Roma, Donzelli editore, 2025.

²¹ Sul lavoro creativo e culturale cfr. R. Del Prete, *Il lavoro culturale e creativo contro lo spopolamento delle aree interne*, in *Il lavoro tra passato e futuro. Fragilità di un patrimonio nei territori interni dell'Italia contemporanea*, a cura di M. Chimisso, A. Ciuffetti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 159-166.



Rotary

DIRETTORE PER IL PAESE DEL SITO

REAL SITO DI CARDITELLO

Via Carditello
S. TAMMARO

18 aprile
2026
ore 9-18



I relatori del Forum del 18 aprile 2026

Curatori



Angelo Di Rienzo è Governatore del Distretto 2101 del Rotary International per l'anno rotariano 2025/26. Architetto, laureato presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, opera nei campi della progettazione architettonica, urbanistica e del restauro. Specializzato nel recupero del patrimonio storico, ha curato interventi per enti pubblici e privati, collaborando con numerose Soprintendenze e amministrazioni locali della Campania, del Lazio, delle Marche e della Puglia. Socio del Rotary Club Capua Antica e Nova, ha ricoperto diversi incarichi distrettuali. Benefattore della Rotary Foundation dal 2015, è Grande Donatore dal 2025.



Alessandro Castagnaro è Professore Ordinario di Storia dell'architettura e Storia del Design presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, di cui è Vice-direttore. I suoi studi riguardano l'architettura moderna e contemporanea, con particolare attenzione ai secoli XIX e XX. Insegna nella Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio ed è direttore della rivista «Op. Cit.». È Presidente del Comitato Scientifico per il Piano di Gestione del sito UNESCO Centro Storico di Napoli e Presidente di ANIAI Campania. Autore di numerosi volumi e saggi specialistici, è socio del Rotary Club Napoli Est ed è stato Governatore del Distretto Rotary 2101 nell'anno 2022/23.

Autrici e autori



Fabio Mangone architetto e dottore di ricerca in Storia dell'architettura, è Professore Ordinario di Storia dell'Architettura presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove dirige il Dottorato di ricerca in Architettura. È direttore del Museo Correale di Terranova e componente dei comitati scientifici del Parco Archeologico di Paestum e Velia e del Museo Sacconi di Montalto. I suoi studi di storia dell'arte, dell'architettura e della città spaziano dall'Italia meridionale ai Paesi nordici, dal Settecento al Novecento, dalla decorazione al paesaggio e all'architettura rurale.



Alfonso Vuolo è Professore Ordinario di Diritto costituzionale presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Nello stesso Ateneo ha insegnato Diritto amministrativo, Governo del territorio, Legislazione dei beni culturali e Diritto processuale costituzionale. È autore di monografie e numerose pubblicazioni scientifiche dedicate alla tutela dei diritti, alle fonti del diritto, all'organizzazione della pubblica amministrazione, ai profili processuali e alla legislazione elettorale. Esercita la professione di avvocato ed è abilitato al patrocinio davanti alle giurisdizioni superiori, occupandosi anche di diritto pubblico e amministrativo.



Maurizio Di Stefano, ingegnere e architetto, è esperto UNESCO e Presidente di ICOMOS Italia. Specializzato in Restauro dei monumenti presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, è Console Onorario del Cile a Napoli, Presidente della Fondazione Real Sito del Belvedere di San Leucio e del Club per l'UNESCO di Pompei. È componente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e del Comitato Tecnico-Scientifico per il Piano di Gestione del sito UNESCO Centro Storico di Napoli. Svolge attività di progettazione e direzione dei lavori in Italia e all'estero ed è consulente specialistico per Ministeri e istituzioni pubbliche.



Fabrizio Toppetti è architetto e Professore Ordinario presso Sapienza Università di Roma, dove insegna Progettazione architettonica e urbana. È Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Architettura a ciclo unico, direttore del Master in Progettazione architettonica per il recupero dell'edilizia storica e degli spazi pubblici e membro del collegio del dottorato in Paesaggio e Ambiente. Fa parte del Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, dove coordina il Comitato Scientifico, ed è membro del Consiglio Scientifico di «Rassegna di Architettura e Urbanistica». Tra le sue pubblicazioni: *Roma e l'Appia. Rovine utopia progetto* (2017), *Architettura al presente* (2018) e *Dal paesaggio al mondo* (2024).



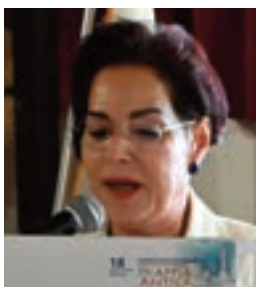
Aldo Aveta, Past President del Rotary Club Napoli, è Professore Ordinario f.r. di Restauro architettonico presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Dal 2010 al 2017 ha diretto la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio. Senatore emerito dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli e Vicepresidente di ANIAI Campania, è componente del Tavolo tecnico per la rigenerazione dell'Albergo dei Poveri e del Comitato Tecnico-Scientifico per il Piano di Gestione del sito UNESCO Centro storico di Napoli. È autore di oltre duecento pubblicazioni dedicate al restauro, alla conservazione dei centri storici e al consolidamento strutturale.



Renata Picone, architetto e Ph.D. in Conservazione dei Beni Architettonici, è Professore Ordinario di Restauro architettonico presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Dal 2023 è Presidente della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA), dopo aver diretto dal 2017 al 2023 la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dello stesso Ateneo. È autrice di oltre duecento pubblicazioni dedicate ai temi del restauro del patrimonio costruito, dalla storia e teoria della conservazione alla metodologia del progetto di restauro, con particolare attenzione al rapporto tra tutela e progetto contemporaneo.



Paola Marone, ingegnere civile e tecnico del restauro, laureata con lode presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, è iscritta all'Albo degli Ingegneri della Provincia di Napoli dal 1982 e all'Albo del Ministero della Cultura come tecnico del restauro. Coniuga l'attività imprenditoriale con l'impegno culturale e istituzionale nei settori del restauro monumentale, dell'edilizia e della sicurezza nei cantieri. È Amministratore e Direttore Tecnico dell'Impresa Marone, attiva dal 1950 nel campo delle costruzioni e del restauro. Ha ricoperto incarichi in ambito associativo e imprenditoriale, tra cui la Presidenza di Federcostruzioni – Confindustria e dell'ACEN. È Assistente del Governatore del Distretto Rotary 2101 per l'a.r. 2026/27.



Costanza Gialanella è archeologa ed è stata dirigente della Soprintendenza Archeologica delle province di Napoli e Caserta. Ha diretto gli Uffici per i Beni Archeologici di Ischia e Pozzuoli, coordinando campagne di scavo dedicate all'insediamento greco di Punta Chiarito, al Rione Terra e allo Stadio di Antonino Pio. Ha curato mostre e allestimenti museali, tra cui «Pithecosa al Museo» al Museo Archeologico Nazionale di Napoli e il Museo Archeologico di Pithecusae di Villa Arbusto. Dal 2010 è Socio Corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico ed è autrice di numerose pubblicazioni scientifiche e cataloghi di mostre.



Anna Maria Ieraci Bio è stata Professoressa di Filologia Bizantina presso l'Università della Calabria e successivamente di Letteratura greca e Storia bizantina presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Nel 2007 è stata Visiting Professor presso la Université Marc Bloch. I suoi studi riguardano la medicina antica, la trasmissione dei testi medici tra Oriente e Occidente e i rapporti tra medicina e cristianesimo antico. È autrice di oltre centodieci pubblicazioni scientifiche e ha ricevuto il Premio Internazionale Colonie Magna Grecia 2021. È socia e Past President del Rotary Club Nocera Inferiore-Sarno.



Salvatore Di Liello è Professore Ordinario di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ph.D. in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica, insegna anche nella Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio ed è membro dei collegi di dottorato dell'Università Federico II e della Scuola Superiore Meridionale. I suoi studi riguardano l'architettura del Cinquecento e del Seicento, il paesaggio e l'architettura mediterranea, con particolare attenzione alla fortuna europea dell'architettura antica del Mezzogiorno. Nel 2022 ha ricevuto il Premio di Cultura Mediterranea Fernand Braudel.



Mariano Nuzzo è Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e Benevento. Architetto e studioso dei temi della tutela, del restauro e della valorizzazione del patrimonio culturale, ha maturato una significativa esperienza presso il Ministero della Cultura, operando anche al Parco Archeologico di Pompei e alla Soprintendenza ABAP per l'Area Metropolitana di Napoli. È professore di Restauro architettonico presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e docente di Storia della tutela all'Università di Ferrara. Autore di saggi e contributi scientifici, dirige la rivista «Monè» e promuove un approccio integrato tra conoscenza, conservazione e responsabilità pubblica.



Rossella Del Prete è Professoressa Associata di Storia economica presso l'Università degli Studi del Sannio, dove ha ricoperto diversi incarichi negli organi di governo accademico. I suoi studi riguardano il lavoro e l'imprenditorialità femminile, la Public History e l'Economia dell'arte e della cultura. È CEO Founder e Project Leader dell'impresa culturale Kinetès – Arte.Cultura.Ricerca.Impresa., spin off accademica Unisannio, e dirige Kinetès Edizioni e le riviste «Il Giornale di Kinetès» e «O.S. Opificio della Storia». È Delegata regionale per la Campania della SISTUR e Presidente della Fondazione Benevento Città Spettacolo.

La sala del Forum nel Real Sito di Carditello, 18 aprile 2026





Collana di Architettura e Conservazione

diretta da
Alessandro Castagnaro

Volume 1

Alessandro Castagnaro
Verso l'architettura contemporanea

Volume 2

Gaia Salvatori
Isole d'utopia da De Stijl all'arte per lo spazio pubblico

Volume 3

Massimo Visone
Napoli «Un gran Teatro della Natura»
Città e paesaggio nelle Perizie del Tribunale civile (1809-1862)

Volume 4

Architetti e Ingegneri per Napoli
Progetti dal 1863 al 1898 nella Biblioteca dell'ANIAI Campania
a cura di Alessandro Castagnaro

Volume 5

Marco Dezzi Bardeschi
La conservazione accende il progetto
Con il saggio di Bianca Gioia Marino
Sugli impossibili margini della conservazione

Volume 6

Nicola Pagliara. Progetti e passioni
a cura di Alessandro Castagnaro

Volume 7

Carlo De Cristofaro
Frediano Frediani
tra Classicismo e Modernità

Volume 8

Claudia Aveta
Piero Gazzola: scritti inediti
di un manuale del restauro dei monumenti

Volume 9

Matteo Borriello
Architettura e tecnica nelle riviste
scientifiche tra Ottocento e Novecento

Volume 10

Friends of Molo San Vincenzo
La lunga rotta per la rigenerazione collaborativa del Molo San Vincenzo nel porto di Napoli

FORUM DISTRETTUALE

Commissione Cultura D2101

REAL SITO
DI CARDITELLO
SAN TAMMARO
Caverta

APPIA ANTICA

PATRIMONIO UNESCO

18
APRILE 2026
ORE 9:30

ore 09.00
ore 09.30

Registrazione e Accoglienza dei Partecipanti - Welcome Coffee
Tocco della Campana - Inni

SALUTI ISTITUZIONALI

MAURIZIO MADDALENI *Presidente della Fondazione Real Sito di Carditello*

ELEONORA PETRAZZUOLI *Presidente RC Capua Antica e Nova*

GIUSEPPE NARDINI *Governatore Eletto D2101 - a.r. 2026/27*

ATTILIO LEONARDO *Governatore Nominato D2101 - a.r. 2027/28*

APERTURA DEI LAVORI

ANGELO DI RIENZO *Governatore Rotary Distretto 2101*

INTRODUZIONE AL CONVEGNO E MODERA

ALESSANDRO CASTAGNARO *PDG D 2101 - Pres. Commissione Cultura D2101 Rotary International*
L'Appia Antica nel contesto dei siti UNESCO della Campania

INTERVENTI

ALDO AVETA *RC Napoli* | *L'Appia Antica e la Rete delle risorse culturali dell'area capuano-casertana: l'innovazione nel marketing territoriale*

ROSSELLA DEL PRETE *RC Benevento* | *Governance, partecipazione e strategie per una gestione sostenibile del sito seriale UNESCO Via Appia, Regina Viarum*

SALVATORE DI LIELLO *RC Procida* | *Appia longarum teritar regina viarum: il Grand Tour di Sir Richard Colt Hoare (1789)*

MAURIZIO DI STEFANO *RC Napoli Nord Est* | *Patrimonio mondiale UNESCO e Rotary: Appia Regina Viarum, simbolo universale di dialogo e di pace*

COSTANZA GIALANELLA *RC Napoli Est* | *Il tratto "Flegree" dell'Appia", la via Puteoli-Capua: un itinerario possibile*

ANNA MARIA IERACI BIO *RC Nocera Inferiore-Sarno* | *Le vie dei pellegrinaggi nel Medioevo: la via Appia*

FABIO MANGONE *RC Napoli Castel dell'Ovo* | *La strada come bene culturale*

PAOLA MARONE *RC Napoli Sud Ovest* | *I ponti dell'Appia Antica: capolavori dell'ingegneria romana*

MARIANO NUZZO *Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio - Caserta e Benevento*
L'Appia Antica come paesaggio culturale: conservazione, identità, futuro

RENATA PICONE *RC Napoli* | *L'anfiteatro campano come elemento identitario della regina viarum*

FABRIZIO TOPPETTI *Architetto - Università Sapienza Roma* | *L'Appia Antica nel tratto Romano*

ALFONSO VUOLO *RC Nocera Inferiore-Sarno* | *Il patrimonio culturale nella Costituzione italiana: genesi, sviluppo, prospettive*

CONCLUSIONI

ore 13.30

ANGELO DI RIENZO *Governatore Rotary Distretto 2101*

ore 13.45

LIGHT LUNCH

Finito di stampare
nel mese di giugno 2026

Il riconoscimento della *Via Appia Regina Viarum* quale Patrimonio Mondiale UNESCO nel 2024 costituisce un passaggio di straordinaria rilevanza per la tutela e la valorizzazione di uno dei più significativi sistemi culturali del Mediterraneo. Con particolare attenzione al tratto campano della strada e al suo inserimento nel contesto dei siti UNESCO della regione, il volume raccoglie gli esiti e i ragionamenti sviluppati durante il Forum promosso dalla Commissione Cultura del Distretto Rotary 2101 presso il Real Sito di Carditello, offrendo una riflessione corale affidata a studiosi, esperti e rappresentanti delle istituzioni. I contributi approfondiscono la molteplicità dei valori storici, archeologici, paesaggistici e culturali che caratterizzano il tracciato della strada, mettendo in luce il rapporto tra patrimonio materiale e immateriale, memoria dei luoghi e identità delle comunità. Ne emerge il profilo di un bene complesso e stratificato, la cui conservazione richiede una visione integrata e condivisa. In questa prospettiva, il riconoscimento UNESCO non rappresenta soltanto un prestigioso attestato internazionale, ma un'opportunità per promuovere processi di sviluppo sostenibile, partecipazione e crescita culturale, rafforzando il legame tra patrimonio, territorio e comunità.

Euro 25,00

ISSN 2281-583X

ISBN 979 12 81389 946





VIA APPIA REGINA VIARUM. PATRIMONIO UNESCO

